Cav. Prof. EDUARDO DE VINCENTIIS

# UN TARANTINO ILLUSTRE

DELLA LXXVII OLIMPIADE

# ICCO

## MEDICO - GINNASIARCA

**Appunti sulla Scuola Italica**

TRANI

Cav. Prof. EDUARDO DE VINCENTIIS

# UN TARANTINO ILLUSTRE

DELLA LXXVII OLIMPIADE

# ICCO

## MEDICO - GINNASIARCA

Appunti sulla Scuola Italica

TRANI

V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE

1895

# *NOTA*

*Sono poche pagine, scritte coll' intento di rievocare il nome di un tarantino illustre nella medicina e nella ginnastica della Magna Grecia, e di additare ai giovani la grande influenza esercitata dalla scuola italica sulla evoluzione del pensiero scientifico.*

*Alla grandezza e difficoltà del tema le mie forze erano impari.*

*Suppliscano il valore e la benevolenza del lettore.*

*Taranto, Maggio 1895.*

*Prof.* Eduardo De Vincentiis.

## SOMMARIO.

# PARTE I.

# MAGNA GRECIA

## CAPO I.

### Generalità.

Non si può studiar bene la vita di un grande, senza studiar l'epoca nella quale visse, le condizioni fisiche, intellettuali, morali, l'ereditarietà, le tradizioni storiche, tutto quel complesso di fattori, che spiega il fenomeno della vita.

Il metodo è uno, tanto nello studio dei fenomeni naturali, quanto in quello dei fenomeni morali, sociali, e deve essere così quando si pensi alla unità delle forze che imperano nell'universo; alla evoluzione dei fenomeni, dal meccanico, fisico, chimico, al biologico, morale, sociale; a quel monismo naturalistico, che forma la base della scienza moderna, che è gloria nostra, gloria della Magna Grecia, del Pitagorismo, che diede l'impronta vera alla italiana sapienza.

Dovendo studiare Icco, una bella figura della nostra storia, conviene parlar brevemente della Magna Grecia e del Pitagorismo, perchè nella vita intellettuale, politica, morale di questa regione, si possono rintracciare gli elementi per spiegare sperimentalmente il grande Tarantino, e la sua influenza sulla medicina, sulla ginnastica e sui costumi della repubblica tarantina.

Tanti scrittori si sono occupati della Magna Grecia, pubblicando lavori di grande importanza, rischiarando molto le tenebre che avvolgevano la storia di questa regione, che tanta influenza ha esercitata sulla civiltà.

Una serie di quesiti si presenta alla mente di chi studia la storia delle colonie greche. 1. In quale epoca fu usato per la prima volta il nome di Magna Grecia. 2. Quali scrittori fanno cenno di tale denominazione. 3. Quali furono le ragioni che dettero origine al detto nome. 4. Quali regioni comprendeva la Magna Grecia. 5. Il suo sviluppo scientifico, commerciale, la sua potenza. 6. Le cause che spiegano questo grandioso fenomeno, della onnipotenza della Magna Grecia, tale da superare la madre patria.

Tutto un programma di forti studii, di vaste indagini, in gran parte svolto da illustri storici, il Micali, il Leoni, il Mazzocchi, il Marciano, il Niebuhr, il Vannucci, il Lenormant, l'Holm, il Beloch, il Bajer, il Pais, ecc., ecc., i quali al lume

della critica, attingendo alle fonti classiche degli antichi scrittori, hanno ricostruito questo periodo della storia della Magna Grecia.

Sarebbe utilissimo uno speciale studio antropologico, riguardante la psicologia collettiva dei coloni greci, in rapporto ai popoli che già occupavano queste regioni, i fenomeni verificatisi per l'azione della immigrazione, in relazione colle energie elleniche, e colle forze accumulate negli antichi abitatori di questa terra rallegrata sempre dal sorriso di uno splendido cielo, baciata dalle placide onde del mare, profumata dagli effluvii di una natura fertile e ridente, che ispirò tanti poeti, creò tanti genî e tanti guerrieri, che diede all'Italia, al mondo una scienza, della quale son rimaste ferme le tradizioni..... Di quella antichissima sapienza degli italiani, che, al dir del Vico, dava l'impulso a tutto il movimento intellettuale Europeo, che passata per l'accademia e per il peripato, divenuta filosofia Romana, tutta conforme alla filosofia pitagorica, creava il grande essere della giurisprudenza Romana, equa, alta, completa, eccellente tanto da meritare una sorte unica al mondo, di divenire cioè il dritto romano della umanità civile [1].

## CAPO II.

## Autori che citano il nome di Magna Grecia.

I principali passi dei varii antichi scrittori nei quali si fa il nome di Magna Grecia sono i seguenti:

1. Il passo di Timeo serbatoci da Fozio, che secondo l'illustre storico Pais, dal quale rilevo molti dati, pare sia il più antico in cui si ricordi detto nome.

« .... κοινὰ τὰ φίλων — Τίμαιός φησιν ἐν τῷ θ' ταύτην
« λεχθῆναι κατὰ τὴν Μεγάλην Ἑλλάδα καθ' οὓς χρόνους
« Πυθαγόρας ανέπειθεν τοὺς ταύτην ἐνοικοῦντας ἀδιανέ-
« μητα κεκτῆσθαι ».

(fr. 77 MÜLLER).

« (. . . . . Le cose degli amici sono comuni). Timeo dice nel libro IX, che sia stata detta Magna Grecia, verso quel tempo in cui Pitagora persuase i suoi abitanti a possedere indivise le cose ».

2. POLIBIO: « καθ' οὓς γὰρ καιροὺς ἐν τοῖς, κατὰ
« τὴν Ιταλίαν τόποις, κατὰ τὴν Μεγάλην Ἑλλάδα τότε
« προσαγορευομένην, ἐνεπρήσθη τὰ συνέδρια τῶν Πυθα-
« γορείων ».

« Poichè verso quel tempo, in quella regione d'Italia, *allora* chiamata Magna Grecia vennero bruciati i sinedri dei Pitagorici ».

3. Iamblico « ὕστερον δία Πυθαγόραν Μεγάλην Ἑλ-
« λάδα κληθῆναι, καὶ πλείστους παρ᾽αὐτοῖς ἄνδρας φι-
« λοσόφους καὶ ποιητὰς καὶ νομοδέτας γενέσθαι ».

« In seguito, forse: a riguardo di Pitagora fu chiamata Magna Grecia ed ivi fiorirono in gran numero filosofi, poeti e statisti ».

4. « .... cum floreret in Italia Graecia poten-
« tissimis et maximis urbibus, ea quae Magna
« dicta est in iisque primum ipsius Pythagorae,
« deinde postea Pythagoreorum tantum nomen
« esset ..... ».

(Cicerone; *Tusc.*, IV, 2).

« .... mentre in Italia quella Grecia, che fu detta Magna, fioriva per città ricchissime e piene di popolo e nelle quali sì grande fu dapprima il nome dello stesso Pitagora e dopo quello dei Pitagorici ..... ».

Adunque secondo questi scrittori il nome di Magna Grecia era già in uso fin dal IV secolo e dovuto a tante cause, non ultima quella della potente influenza del Pitagorismo, sia come istituzione scientifica, sia come istituzione politico-sociale.

Questo nome deve essere sorto nella regione stessa e per opera di uno della Magna Grecia. Solo l'amore per la grandezza della patria può

far pensare a questa denominazione immortale di *Graecia magna.*

E questo scrittore pare sia stato Aristosseno Tarantino, secondo il Pais, dal quale pare dipendano Porfirio, Iamblico, Cicerone. Ma vi sono altri scrittori i quali ritengono, che il nome di Magna Grecia sia dovuto alla floridezza delle colonie greche e tra questi sono da notarsi il Pseudo Scimmo, Strabone, Ateneo e quest'ultimo chiaramente parla di ragioni di clima, di numero di abitanti come cause che spiegano la denominazione della Magna Grecia.

Questa spiegazione presa in un senso assoluto pare non regga: perchè non bisogna considerare il Pitagorismo soltanto come dottrina scientifica, ma anche come istituzione politico-sociale. I pitagorici non furono scienziati puri, occupati soltanto a discutere tesi filosofiche, furono invece legislatori ed uomini di governo.

Le città della Magna Grecia acquistarono il massimo loro sviluppo intellettuale, commerciale, la massima potenza per tante ragioni e principalmente per la grande influenza su di esse esercitata dalle istituzioni Pitagoriche, per le leggi savie, efficaci, per l'ordinamento della vita pubblica.

E siccome la grandezza di uno stato non dipende soltanto dai numerosi eserciti, dalle imponenti flotte, dal numero degli abitanti, dalla ric-

chezza, dalla fertilità del suolo, ma ancora, e principalmente dalla educazione dell'elemento dirigente, e dalla influenza efficace di questo sulle masse, essendo le questioni politiche, sociali, economiche, coordinate alla questione scientifica e pedagogica, così si può dedurre, che le ragioni principali per le quali si usò la denominazione di Magna Grecia, trovano il loro substrato in tanti fatti, tra i quali primeggia la potente influenza del Pitagorismo. E quindi il fiorire delle colonie considerato come effetto delle istituzioni pitagoriche, non poteva essere la causa prima del nome di Magna Grecia.

Tale concetto è affermato da tanti scrittori, massime da Cicerone e da Valerio Massimo: « In « Italiae etiam partem quae tunc Maior Graecia « appellabatur perrexit, in qua plurimis et opu- « lentissimis urbibus effectus studiorum suorum « adprobavit »[2].

Il Micali: « I Greci Italici si gloriavano a ra- « gione del possesso di quelle beate contrade, « cui diedero il nome di Grecia Grande, e vera- « mente lo meritava, la dignità della scuola Pi- « tagorica, lo splendore di quello Stato, la po- « tenza di tante repubbliche »[3].

Il Vannucci: « qui è la parte più considerabile « della regione che si chiamò Magna Grecia e « che fu celebrata per civiltà splendidissima »[4].

Il Mazzocchi: « la *Graecia maior* e *magna* fu

« quella tutta insieme unita dal seno Locrese al
« Tarantino, la quale con ragione dicevasi ma-
« gna perchè piena di città ricche, grandi, popo-
« lose e fiorenti di studio » [5].

Il Niebuhr: « . . . . la formazione di così nu-
« meroso popolo greco nell'Enotria giustifica la
« denominazione di Magna Grecia. E fan fede
« della completa metamorfosi i Bruzi, i quali, in-
« troducendosi per tutto la lingua osca, serba-
« rono l'uso del greco » [6].

Sintetizzando adunque quanto di sopra si è
esposto, possiamo col Pais dire: « Non vi può
« essere alcun dubbio. Il nome di Μεγάλη Ἑλλάς
« volle significare la vasta e ferace regione della
« penisola occupata dalla totalità degli Italioti di
« Occidente, che con esso mirarono a glorificare
« l'ampiezza, la fertilità delle loro terre, la bontà
« delle istituzioni pitagoriche, la valentìa dei pro-
« pri scrittori. Tale espressione deve essere sorta
« fra il tempo in cui i Pitagorici ritornarono nelle
« loro sedi e quello in cui le città italiote ven-
« nero assalite ed in parte domate da Dionisio
« e dai Lucani, alleati di costui; ossia tra la
« metà del sec. V e la prima metà del sec. VI.
« Quelli che la divulgarono furono certo scrittori
« italioti » [7].

## CAPO III.

### Regioni che costituivano la Magna Grecia, floridezza e decadenza.

Intorno alle regioni che costituivano la Magna Grecia vi è anche grande discussione fra gli storici. Secondo Marco Catone, Strabone, Tolomeo, Plinio, Solino ed altri, tutto quel tratto di paese, che incomincia dal promontorio di Leucopetra, oggi Capo delle Armi, e termina a Taranto, fu l'antica Magna Grecia.

Certamente i Greci occuparono sull'Jonio tutte le belle coste che dalla punta estrema d'Italia, fra gli appennini ed il mare, si estendono fino alla parte più settentrionale del golfo di Taranto. Quivi per opera loro sursero a grande potenza e splendore Locri, Caulonia, Scilacio, Crotone, Sibari, Turio, Siri, Eraclea, Metaponto, Taranto ed altre città famose.

Vi furono otto principali repubbliche, che avevano città e regioni distinte; cioè la Locride, la Cauloniate, la Scillettica, la Crotonitide, la Sibaritica, la Eracleotide, la Metapontina e la Tarentina: le quali tutte insieme dal fiume Alece sul confine dei Bruzi, si distendevano pel versante orientale degli Appennini, sulle coste e sui seni Scilacio e Tarentino fino ai campi Salentini [8].

Riesce difficile ed occorrerebbe non poco lavoro, per dimostrare sperimentalmente le cause, che concorsero allo sviluppo delle colonie Greche in questa regione, perchè sono svariate le influenze che agiscono sui popoli specialmente nelle immigrazioni. E bisognerebbe prima di tutto studiar gli Elleni nei loro caratteri e poi l'ambiente colonizzato, e poi la lotta per la esistenza combattuta in queste terre, cogli altri popoli che precedentemente vi abitavano, e le conseguenze di queste lotte, colla relativa selezione e l'adattamento.

Valorosi scrittori hanno discusso molto su tali questioni. Il Niebuhr[9] col suo metodo critico, acuto, severo, osserva che la facilità ad identificarsi cogli Elleni è uno dei tratti caratteristici dei popoli pelasgi, è una delle principali ragioni della dissoluzione e dell'annientamento della nazione. È semplicissimo il vedervi un effetto dei rapporti primitivi di affinità fra origini che non avevano impertanto differenze meno essenziali.

Nondimeno vedesi la lingua ed il carattere nazionale dei Greci, esercitare una specie di potenza magica su popoli, che vengono a trovarsi in contatto con loro, anche là dove non si sospetta di una simile affinità. Avvegnachè i popoli dell'Asia minore divennero elleni dalla conquista che ne fecero i Macedoni e quasi senza che fossero colonie di veri Greci. Antiochia, sebbene il basso

popolo conservasse la sua lingua barbara, era una città intieramente greca. Gli Albanesi, coloni i quali vennero a stabilirsi nella Grecia moderna, hanno adottato con la loro propria lingua quella romaica ed in molti luoghi hanno financo dimenticata la loro. L'immortale Suli non era altrimenti greca, la generosa Idra era una colonia Albanese. I Bruzi serbarono l'uso del greco, malgrado che la lingua osca si fosse diffusa da per tutto. La Calabria e la Sicilia si mantennero paese greco, sebbene colonie romane si stabilissero sulla costa. Trecento anni or sono a Rossano si parlava il greco e nei dintorni di Locri vi è ancora una popolazione parlante il greco.

Il paese che occuparono i Greci lungo la riviera, provvisto di spaziosi golfi, baie e promontorii, vagamente variato da colline e fertili piani, irrigato da molti fiumi, adorno delle prospettive più belle ed arricchito di tutte le attrattive del clima, trovavasi fisicamente costituito al più alto grado di perfezione, cui giunger possa la natura senza il soccorso dell'arte. L'egual distribuzione di ottime terre, la semplicità dei costumi, la moderazione delle tasse, il vigor delle leggi e la naturale energia di ogni comune nascente nel superare gli ostacoli, permisero a quelle operose colonie di conseguire rapidamente un invidiato aumento di prosperità e di ricchezza. Fra tante cause fisiche e morali di prosperità, che accele-

rarono con subitaneo splendore la fortuna delle colonie, deesi nondimeno assegnare il primo luogo al sano godimento della libertà ed al dritto che aveva ciascuno di condursi nel modo più confacente ai suoi particolari interessi; principio talmente fondato in natura, che gli antichi saviamente assomigliavano i doveri delle colonie verso la metropoli, alla piacevole sì, ma spontanea subordinazione dei figli emancipati verso i loro padri [10].

La lotta inevitabile sostenuta dalle colonie greche cogli abitanti primitivi dovette essere continua, terribile, e le antiche popolazioni conservarono odio tremendo contro gl'invasori e pagarono spesso il fio di quest'avversione; e lo provano tanti fatti, tra i quali la distruzione dei Monadi, dei Dardi, di Opina e Trica per opera di Diomede [11]. E forse se minore orgoglio e prepotenza si fossero manifestati negl'invasori e maggiore adattabilità da parte dei primi abitanti, si sarebbero certamente formate delle colonie più fiorenti, come si verificò per le colonie degli Achei, che invece di combattere si amicarono i primi abitanti, e furono più fiorenti di tutte le altre. D'altronde è fuor di dubbio che le colonie conservarono i loro istituti, le loro leggi, le loro abitudini, e per tale ragione le repubbliche degli Italioti non furono mai unite in confederazioni, ma indipendenti fra loro, che si alleavano e si

combattevano in dati momenti, in date condizioni per interessi materiali, morali, ed anche per seguire la politica di Sparta o di Atene. E doveva essere così: i popoli immigratori conservano sempre i propri caratteri, che spesso cercano d'imporre ai primitivi abitatori, o colla prepotenza, o colla educazione, o con politica fine, cioè rispettando nei primi momenti della immigrazione le usanze locali, aspettando, che lentamente, gradatamente gli indigeni si uniformino ai nuovi costumi, alle nuove abitudini, sia per spirito d'imitazione, sia perchè ne comprendano i vantaggi. Negli abitanti primitivi di queste regioni, costretti a stare in contatto coi greci, con uno scambio continuo di energie fisiche, psichiche, sociali successe quello che si verifica nella vita organica, nelle relazioni materiali e dinamiche del vivente collo ambiente; ciò che si verifica per la stessa legge in tutte le immigrazioni; lo scambio cioè di queste energie, la fusione di alcuni elementi omogenei, la trasformazione di altri, la evoluzione di molti, la involuzione di pochi. E da tutto questo lavorio continuo derivò la formazione di una psiche etnica, che diede l'impronta alla vita della Magna Gregia, e che ancora oggi rivive nell'ingegno pronto, nella vivace immaginazione, nelle forti passioni degli abitanti della Calabria marittima, nei riti funerei, nella passione pel canto, per la danza, nella forte tempra di uo-

mini dediti al lavoro, pronti alla lotta selvaggia, dotati di naturale fierezza, commista a grande bonomia, ad un elevato sentimento di ospitalità; nella tendenza all'alta idealità del bello, alla severa osservazione scientifica, ed alla indagine profonda della vita, sintesi che caratterizza l'evoluzione del pensiero, in questa classica terra da Pitagora a Vico.

Gli antenati dei coloni greci non muovevano come i primi coloni della nuova Inghilterra, con mogli e figli per vivere liberamente in mezzo a foreste dissodate: la maggior parte di questi Greci eran giovani avidi di conquiste e che prendevano la terra e la donna colla spada alla mano[12]. I discendenti eran dunque di razza mista, come quelli dei crociati in Palestina e in Cipro, o dei conquistatori spagnuoli dell'America.

Dopo di loro bande di Greci poveri emigravano per quei luoghi ove poteasi ottenere una buona porzione di terreni fertili: venivano volentieri ricevuti; ma non partecipavano degli stessi diritti dei primi coloni, contentandosi di abitare i luoghi più lontani.

Le prime costituzioni delle città italiche erano aristocratiche; le famiglie discendenti dai primi conquistatori divise forse in tre file o tribù e le sole elegibili a tutte le magistrature: gli altri Greci ricevuti come cittadini, ripartiti in altre tribù col dritto di elettori e non di elegibili; nella

città molti isoteli e isopoliti, nella campagna molti servi [13].

Indubitatamente la colonizzazione ellenica in occidente è uno dei fatti più salienti della civiltà umana. I coloni venivano qui e importavano i germi della civiltà greca, e non solo coloni spinti dal desiderio di conquistare una posizione migliore, non solo commercianti attirati dalla probabilità di forti guadagni, qui approdavano, ma uomini elevati di mente e di cuore, vennero in queste incantate regioni, spinti da alti ideali, aborrenti la tirannide ed avidi di libertà, e fuggirono dalle loro terre ove imperava il tiranno, e vennero qui attirati non solo dalle condizioni ridenti del clima, dalla fertilità del suolo; ma dalle condizioni politiche, intellettuali, sociali delle repubbliche, che meglio si adattavano alle loro aspirazioni. E qui convennero quei grandi, che han lasciato impronte indelebili della loro virtù nella storia della civiltà, quali Archiloco, Saffo, Pitagora e Xènofane, precursori di Epicarmo, di Pindaro, di Eschilo e di Erodoto [14].

La floridezza delle repubbliche della Magna Grecia, è dovuta oltre alle ragioni anzidette, allo speciale ordinamento politico; erano otto repubbliche autonome; ma che spesso si riunivano intorno a nobili ideali che realizzavano, conservando sempre la propria indipendenza, animate da sentimenti di patriottismo, avide di gloria, nella

efficace e continua emulazione, che le rese forti e grandi. A tutto ciò bisogna anche aggiungere una mente speculativa, il rigore delle leggi dettate da Zaleuco, da Caronda. Con una natura ridente, con abitanti forti di mente, di cuore, di muscoli, animati da forti aspirazioni, dotati di uno spirito acuto di osservazione e d'indagine, naturalmente dovevasi ottenere un grande progresso nelle lettere, nelle scienze, nelle arti. E tra tutte le città quelle che raggiunsero il massimo sviluppo furono appunto quelle fondate dagli Achei del Peloponneso. Le cause fisiche e morali di incremento, che si accoppiarono colla fondazione delle greche colonie nell'Italia inferiore intorno all'ottavo secolo, prima dell'era volgare, sollevarono sì altamente la fortuna di quelle nascenti repubbliche, che giunsero in breve spazio di tempo ad eguagliare, se non superare la opulenza ed il potere della loro metropoli. Crotone, Sibari, Caulania, Metaponto, e generalmente le città tutte che traevano origine dagli Achei del Peloponneso si distinsero di buon'ora per la loro fiorente condizione, causata dallo spirito imparziale e libero dei loro nazionali istituti, che concedevano a tutti gli stessi diritti di cittadinanza, risvegliando in tutti lo spirito di nazionalità, educandoli all'amore per le patrie istituzioni, per la propria indipendenza.

« *Nunc quidem deleta est, tum vero florebat* [15] ». Un tempo fioriva ed ora è distrutta.

Quali le cause di tanta decadenza? Non più negli uomini sentimenti patriottici, ma egoistici; non più entusiasmo per le grandi lotte, ma voluttà di godimenti, non più principii liberi, ma tirannide crudele; discordie interne, lotte feroci tra le varie repubbliche e coi nemici stranieri; tutto congiurò alla morte delle fiorenti repubbliche. La caduta di Sibari e di Crotone, la guerra contro i Pitagorici concorsero potentemente a questa decadenza.

Gli ordinamenti di queste repubbliche avevano pure dei grandi difetti; ma federate si sostenevano, unite eran forti, o per lo meno la debolezza proveniente dai difetti degli ordinamenti era compensata dalla forza della unione, ma allorquando vennero in lotta fra loro, si risentirono le terribili conseguenze di un ordinamento non perfetto: la forma aristocratica era in fondo come sempre una usurpazione, un accentramento di poteri a danno di altri; le forme democratiche poi non erano pure, nè tutti erano preparati a tale istituzione. Vi era un governo misto; quello sostenuto dai Pitagorici forse era il migliore; ma tante repubbliche con forme sì divise dovevano naturalmente venire in lotte, e furono terribili; si dilaniarono a vicenda e caddero. I tiranni ne approfittarono; i due *Dionisii* predarono parecchie città; i Lucani occuparono Eraclea e Turio; le altre erano in rovina; le città che si erano con-

servate indipendenti erano stremate di forze; la potente Roma compì l'annientamento di queste, un dì potenti repubbliche. E in Roma che accentrò in sè tutto, rivivono le grandezze della Grecia Magna; di tutto Roma si avvantaggiò; tutti i popoli diedero ad essa istituzioni, Dei, arti, scienze e tutto essa assimilò, trasformò, evolse in una sublime sintesi; tutte le energie accumulate da secoli nelle varie italiche regioni si esplicarono in forze nella Roma eterna,

« Tantae molis erat Romanam condere gentem! »

E cadde, risorse, legifera ed onnivittrice, grande sempre anche di sua sventura.

Distrutta dai Galli, alcuni volevano riedificarla a Veio, il senato si ritira per deliberare nella Curia Hostilia: se almeno gli Dei dessero un segno. Un centurione romano reduce dai presidî si rivolge coi suoi verso il foro e grida all'alfiere:

« Signifer, statue signum: hic manebimus optime. »

E il grande che ci diè una patria, nel 1870 dall'alto del Campidoglio, dinanzi ai maestosi ruderi del foro romano, realizzando quell'ideale che animò per tanti secoli la vita di pensatori, di eroi, di martiri, affermò la terza Roma, gridando agl'Italiani, *ci siamo e ci resteremo*, hic manebimus.

E più in alto ancora, il pensiero moderno vuole che Roma assorga all'apogeo di sua massima grandezza, sia centro del « foedus gentium », maestra nel diritto universale, eterna nella grandezza delle sue memorie, eterna nella gloria dei suoi ideali.

O Italia, o Roma! quel giorno placido
Tornerà il cielo su 'l fòro e cantici
Di gloria, di gloria, di gloria
Correran per l'infinito azzurro [16].

Ed ora che resta della Magna Grecia?

La potenza dei Dori ha lasciato su queste terre che furono teatro di tante vicende, tracce incancellabili; gli archi, le colonne, le are, le urne, i mosaici reticolati, le monete, i vasi pregevoli per arte squisita, tutto ci narra la storia di tanta gloria.

E lo scienziato che viene a studiare su questi ruderi, il poeta che viene ad ispirarsi in questa terra incantata, sentono ancor l'aura della magnificenza greca negli avanzi di Agrigento, la patria di Empedocle [17]; nelle rovine di Pesto, celebre per le rose e per le incantevoli vergini splendidamente belle; nei ruderi di Siracusa, che i natali diede al grande Archimede, superba della sua potenza, forte di centomila soldati; nello spettro austero di Selinunte, che si erge imponente e grande anche di sua rovina in quelle silenti regioni; negli avanzi di Gela, di Baia, di Imera ove

ancora risuona l'eco vittoriosa delle falangi siciliane contro i barbari capitanati da Amilcare; nell'immensa ed arida plaga, ove un dì scalpitavano i fumanti destrieri reduci dalla vittoria, ed ove si ergeva maestosa la potente Sibari forte di trecento mila combattenti, che la sua grandezza spense nelle orgie di una vita voluttuosa, sepolta sotto le onde del Crati.

Ma queste rovine sono documenti di grandezza, perchè ricordano tutta una civiltà, tutto un pantheon di grandi, la di cui memoria non si cancella; i germi della sapienza loro, accumulati attraverso le generazioni rivivono nel pensiero moderno.

E come il gran leone rampante di Cheronea, sul sepolcro dei cittadini Tebani, caduti nelle lotte per la propria indipendenza, ci tramanda l'idea di patria, che non si uccide, così queste rovine ci narrano la storia di un popolo che non muore nella vita della umanità.

E su questi gloriosi avanzi, sotto questo cielo divino, che vide le grandi metropoli, i fertili campi, i vittoriosi eserciti della Grecia Magna, l'eco ripete la voce dell'immortale cantore:

> Son di gloria trofeo le tue rüine
> Ed i solenni avanzi onde ti copri
> Circonda un immortal sublime incanto [18].

## NOTE.

[1] Santagata, *Su Pitagora.*

[2] Val. Max, VIII, 7, 2.

[3] Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani.*

[4] Vannucci, *Storia antica d'Italia.*

[5] Mazzocchi, *Diatriba,* I.

[6] Niebuhr, *Le istorie romane,* vol. I, 66.

[7] Pais, *Storia della Sicilia.* — Plinio, libro III, cap. 6. *Ipsi de ea iudicavere Graeci, genus ingloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Graeciam Magnam.* — Cicerone, *De oratore,* II, *referta quondam Italia Pythagoreorum fuit tum, cum erat in hac gente Magna illa Graecia.*

[8] Mazzocchi, *Diatriba,* II.

[9] Niebuhr, *op. cit.*

[10] Platone, *De Leg.,* VI, *Timaeus op.* — Polyb., XII, 10. — Micali, *op. cit.*

[11] Plinio, II, 7. — Marziale, III, 2, ep. 1.

[12] Niebuhr, *op. cit.*

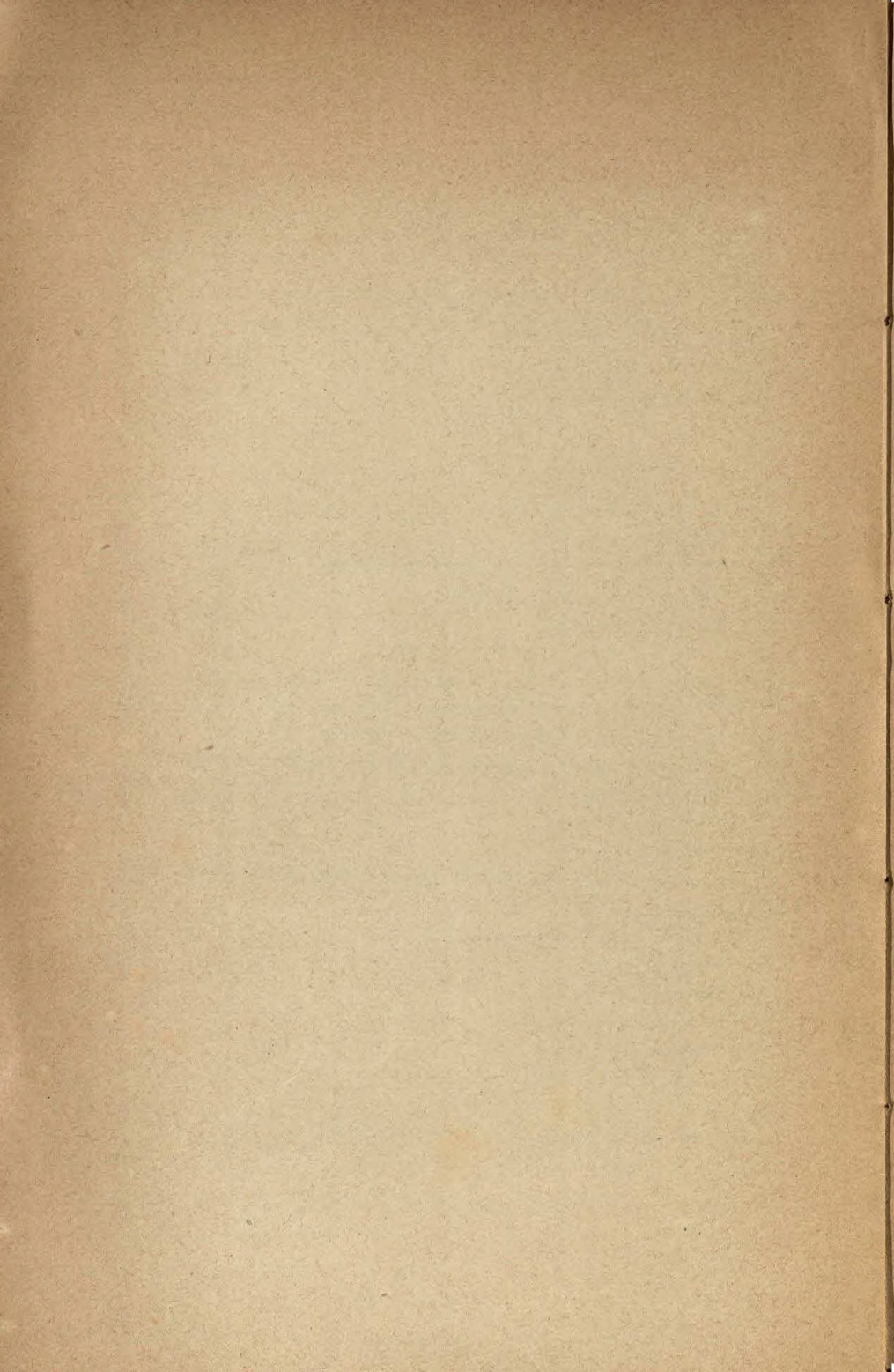
[13] Erodoto, 1146.

[14] Pais, *op. cit.*

[15] Cicerone, *De amicitia.*

[16] Carducci, *Odi barbare.*

[17] Bobbe, *Pitagora.*

[18] Byron, *Pellegrinaggio di Child-Harald,* canto II.

# PARTE II.

# PITAGORA E IL PITAGORISMO

## CAPO I.

### I biografi — Le tradizioni.

I numeri sono l'essenza delle cose.

Non ho la pretensione di studiare il Pitagorismo in tutta la sua essenza, in tutte le sue manifestazioni, perchè, dopo i lavori di tanti dotti, io non potrei aggiungere nulla di nuovo; ma esporrò sinteticamente, seguendo le tracce dei varii scrittori, le origini del Pitagorismo, la sua influenza sulla scienza e specialmente sulla medicina, per poter spiegare poi lo stato della cultura del secolo 5.° nella Magna Grecia e la personalità di Icco nella medicina e nella ginnastica.

Questo grandioso fenomeno storico del Pitagorismo, non può essere studiato colle vecchie teorie dell'epopea, coll'influenza di forze soprannaturali e con argomenti *a priori*, invece bisogna illustrarlo coi criterii della critica scientifica, che studia un fenomeno storico, come un fenomeno

organico, indagandone le cause, in rapporto all'ambiente ed al preesistente. In tal modo soltanto puole aversi un'idea chiara del fenomeno, senza preconcetti, senza presupposti, ma con una serie d'induzioni, che promanano da fatti e perciò devono condurre al vero.

Ed in riguardo alle dottrine filosofiche questo metodo è l'unico, che possa illuminare il progresso del pensiero attraverso le varie epoche; perchè come per le forme organiche noi studiamo l'atavismo, l'ereditarietà, le leggi di adattamento, di selezione, i fossili, per spiegarci le forme superiori, che provengono dalle altre inferiori, così nello studio di una dottrina, dobbiamo indagare le teoriche antecedenti, i principî evoluti, quelli atrofizzati, l'azione dell'ambiente, la paleontologia dello spirito, coi suoi fossili, le selezioni, le lotte intellettuali, per spiegarci la genealogia delle varie scuole nelle varie epoche, sino a darci le più alte manifestazioni del pensiero moderno, che ha in sè i germi di tante forze intellettuali precedenti trasformate, evolute, nel continuo, incessante lavorìo del dinamismo cosmico.

Dai contemporanei di Pitagora non abbiamo alcun documento; molto tempo dopo, Platone appena parla di lui. Aristotele parla di lui e della sua scuola nella Metafisica, nella Fisica, nell'Etica. Una falange di Pitagorei, Filolao, Eraclide di Panto, Isocrate, Clearco, Teofrasto; una schiera

di scrittori, Timeo di Locri, Aristarco, Diodoro, Strabone, studiano Pitagora, ma creano una leggenda.

I neo-pitagorici Lozione, Sesto Empirico, Nicomaco studiano con criterii razionali la dottrina e rischiarano la via agli ulteriori studii di Porfirio, Giamblico. L'anonimo di Sozio, Eusebio, Menaggio, Fabbricius, esaltano talmente Pitagora, da deificarlo. La critica severa nelle sue induzioni, inesorabile ne' suoi responsi, che tanta luce ha irradiata sulla storia, rappresentata da tanti pensatori, quali il Tenneman, il Meiners, il Lacher, il Ritter, lo Zeller, il Roth, il Vieland, il Krug, il Niebuhr, l'Haine, combatte vittoriosamente la leggenda, distrugge tutto quanto vi è d'ipotetico, di esagerato, di falso negli studii su Pitagora e giunge fino a negarne l'esistenza, ritenendolo un mito, rappresentante quel dato periodo della cultura intellettuale ellenica, quel dato stadio dello sviluppo del pensiero umano. E la ragione della critica è riposta nella mancanza di documenti scritti ed in tante altre ragioni desunte da confronti storici, da induzioni rigorose. Dall'altro lato la tradizione perpetuata attraverso tanti secoli e l'autorità di tanti altri scrittori, quali il Cocchi, il Bertino, il Cantù, il Gioberti, il Rosmini, il Bayle, il Saint-Croix, il Frank, il Dacier, il Saverien, il Cousin, il De Gerand, indurrebbero a far ritenere vera la persona di Pitagora.

Secondo la tradizione Pitagora, greco di Jonia, nacque forse in Samo « altri lo ritengono tirreno, o fliasio », nel 580 o 584 a C., e secondo Laerzio da Mnesarco, o Mnestaro, o Demarato, fabbricante di anelli. La sua vita è avvolta nel mistero, forse i primi suoi maestri furono Talete e Anassimandro: forse viaggiò molto visitando l'Egitto, la Caldea, la Fenicia, Babilonia, Sparta, Creta. I supposti maestri di Pitagora, i suoi viaggi simboleggiano i varii rudimenti esistenti nella dottrina Pitagorica, provenienti appunto da quelle scuole e da quei popoli.

Ritornò in Samo, preceduto da fama di grande. Il tiranno Policrate imperava a Samo, disonorando la patria, opprimendo i popoli. La franca e libera parola del filosofo, ispirata ai più alti ideali di virtù, non poteva essere ben accetta nella reggia, ove dominava il più efferato dispotismo. E Pitagora abbandonò la sua terra natia per recarsi in più *spirabil aëre*, e nel 530 (Olimp. LXII) si recava in Italia, a Crotone, ove portò i germi di quella filosofia, che fecondati dall'ambiente fisico, intellettuale, psichico, sociale dei popoli della Magna Grecia, dovevano produrre quella sapienza che tanto ha contribuito al progresso dell'umanità.

Allorquando Cambise saliva sul trono di Persia, Policrate era già da lunga serie di anni nel possesso tranquillo di sua potenza e di suo splen-

dore. Eppure esso non era così splendido, come pareva e come gli ospiti della sua reggia credevano. Alla echeggiante gioia festiva della reggia, facevano vivo contrasto la miseria della moltitudine, l'ira compressa delle schiatte antiche, lo sdegno fremente dei possessori, i quali erano costretti a pagare per eseguire le opere del tiranno e mantenere la corte. Niuno doveva esser ricco quanto lui. Non sapeva poi, come neppure gli altri tiranni greci, che tutti vinse per splendore e magnificenza, rimanere fedele al costume nazionale. Quanto più ogni cosa piegavasi dinanzi alla straordinaria potenza di lui e quanto più facilmente, persino la musa greca, prestavasi a cortigiane adulazioni, tanto più esso si abbandonava al contagioso influsso delle relazioni del l'oriente e permetteva tutto ai capricci dispotici, e quanta più potenza, quanti più tesori possedeva, tanto più bramava di possedere [1].

Questo quadro dello stato di Samo, sotto la dominazione del tiranno Policrate, spiega la dipartita di Pitagora dalla sua patria e spiega ancora i sentimenti dai quali era animato, sentimenti di giustizia, di libertà, di virtù, in perfetta antitesi con quelli, che agitavano l'animo perverso di Policrate.

Perchè scelse Crotone per fondarvi il suo istituto? forse attirato dalla bontà del clima, dalla fertilità del suolo, dallo sviluppo intellettuale delle

colonie elleniche, dall'ordinamento politico, dall'idea dorica dell'armonia, che doveva poi formare la base della sua dottrina; dalle repubbliche aristocratiche, che presentavano una certa affinità colle idee sue intorno alla sua religione [2] ed all'aristocratico sodalizio dei 300 illuminati componenti l'alto Senato di Crotone; dalle tradizioni del pensiero dorico nelle quali egli vide l'ambiente adatto per lo sviluppo delle sue dottrine, dall'opulenza della città, dalla natura energica dei Crotoniati, o meglio ancora dalla famosa scuola di medicina che ivi era istituita? Tutte, o gran parte di queste cause dovettero influire sulla sua venuta in Crotone e queste cause, mentre spiegano tale sua scelta, spiegano ancora le sue tendenze, le sue aspirazioni ed il rapido sviluppo della sua scuola; e meglio ancora tutti questi fattori ci determinano lo stato del pensiero scientifico in quella data epoca ed in quella regione.

Nulla ci rimane degli scritti di Pitagora, perchè egli, se pur visse, forse non scrisse mai alcuna opera. Alcuni scrittori vogliono abbia raccolta la somma del suo sapere in tre opere: *La Natura, L'Educazione, La Politica* e, secondo altri, *L'Universo, Il Trattato dell'Anima e della pietà* e un *Discorso sui misteri,* ma altri negano tutto. I *Versi d'oro,* tanto studiati e criticati dai varii scrittori, che, come si verifica in tutti i com-

menti, si sono prestati a tutte le più svariate interpretazioni subbiettive dei commentatori, non sono di Pitagora. Qualcuno ritiene sieno del suo discepolo Liside, altro nostro illustre concittadino.

Il libro che Aristosseno aveva scritto su Pitagora e i Pitagorici si è perduto. Sulla sua vita non abbiamo che pochi cenni di data antica e di scrittori appartenenti a generazioni posteriori di molto alla sua morte, ma appunto per questa mancanza di documenti, per la grande diffusione della sua dottrina, per il posto che egli occupa nello sviluppo del pensiero greco e nella storia dei Greci d'Italia e per alcuni fatti veri inconfutabili, conviene essere molto cauti nelle induzioni critiche, non animati dalla manìa demolitrice della critica moderna, ma da un equo, giusto criterio; e dice bene il Lenormant: « Mais c'est ici l'un des cas où le véritable sens de l'histoire doit se garder des excés d'une critique négative et dissolvante »[3].

L'originalità di Pitagora consiste nell'aver egli per il primo tentato di comprendere in una vasta sintesi, coordinata in tutte le sue parti, ispirata sempre agli stessi ideali, fondata sempre sugl'istessi primi principii, tutto ciò che prima di lui era diviso, disordinato, spesso in contraddizione. Infatti nella concezione Pitagorica; metafisica, fisica, religione, liturgia, morale, legisla-

zione, politica, medicina, igiene, tutto è compreso, tutto coordinato agli stessi principii, tutto indirizzato allo stesso fine.

Accennerò brevemente a questa alta, potente concezione Pitagorica, dividendola in varie branche, per quanto è possibile, perchè la dottrina Pitagorica è un tutto armonico.

## CAPO II.

### Filosofia Pitagorica.

Come filosofo Pitagora si avvalse delle idee di Ferecide, di Talete e di Anassimandro, suoi maestri, intorno a Dio, l'anima e l'universo, ma diede un indirizzo nuovo al pensiero creando una concezione tale, da fargli meritare il titolo di *Fondatore* d'una scuola italica, chiamata Pitagorismo, sintesi vera di scienza e virtù. E, quantunque da una parte, molti hanno esagerata la importanza delle dottrine filosofiche del Pitagora, e dall'altra molti han creduto quasi di considerarle senza alcun valore, pure non si può negare la grande, l'immensa influenza esercitata dal filosofo di Samo sul pensiero scientifico, e conviene usare grandi riserve nel trattare di questa dottrina[4]. E siccome nel Pitagorismo, come bene osserva lo Zeller, non si ha nulla di serio negli antichissimi scrittori e invece si trova molto quanto più

si procede innanzi, così l'unica fonte più sicura è Aristotile.

Questa filosofia trova la sua base nella scuola Jonica, ma Pitagora le diede un indirizzo nuovo ed anzi Aristotile dimostra, che distrusse molte dottrine già esistenti, come quella di Ferecide sull'*origine delle cose*[5].

Le condizioni del secolo VI, a. C., in cui egli visse, influirono molto sulla sua azione filosofica e moralizzatrice. Già gli elementi delle Scienze matematiche eransi formati tra i Greci; vi si era aggiunta l'osservazione astronomica e l'indagine sul problema dell'origine ed importanza cosmica degli astri; la musica e la ginnastica erano adoperate come mezzi educativi; i poeti ed i savii proclamavano massime di condotta, e la contemplazione religiosa delle cose era tuttora viva fra il popolo e poteva diventare molto più pura[6].

Alcuni scrittori han voluto trovare delle attinenze tra la scuola Pitagorica, la Jonica, l'Eleatica; Aristotile però la considera come una dottrina propria e la oppone nettamente sia alla Jonica, sia all'Eleatica, sia alla Platonica.

La filosofia Pitagorica aveva per base i seguenti principii:

1. *I numeri sono l'essenza delle cose.*

2. *Tutto quanto vi è di visibile ed invisibile dipende dal numero.*

3. *La giustizia, l'anima sono numeri; la pri-*

*ma un numero ripetuto più volte simile a sè stesso, l'anima un numero, che muove sè medesima, numero quaternario composto da mente, scienza, opinione e senso.*

4. *I numeri sono pari, impari e parimpari.*

5. *Il numero pari è l'illimitato e quindi l'imperfetto.*

6. *Il numero dispari il limitato e quindi il perfetto.*

7. *Il numero è la sola cosa che non c'inganna mai.*

8. *Nel numero sta la verità.*

Dall'illimitato al limitato, dal pari e dispari i Pitagorici formavano altre antitesi, delle quali Aristotile ci ha tramandata la seguente tavola:

| | | |
|---|---|---|
| 1 | Limite . . . . . | Illimitatezza |
| 2 | Impari . . . . . | Pari |
| 3 | Uno . . . . . . | Molti |
| 4 | Dritta . . . . . | Sinistra |
| 5 | Maschile . . . . | Femminile |
| 6 | Quiete . . . . . | Moto |
| 7 | Rettilineo . . . . | Curvilineo |
| 8 | Luce . . . . . | Tenebre |
| 9 | Bene . . . . . | Male |
| 10 | Quadrato . . . . | Oblungo [7] |

Questi dieci termini, alcuni l'han voluto ritenere come categorie, perchè i Pitagorici li met-

tevano come base di tutta la loro dottrina e, secondo Aristotile, li chiamavano gli *elementi dell'universo;* però non possono ritenersi come vere categorie, non essendo concetti universali ed applicabili a tutte le cose [8].

La prima era la colonna degli elementi buoni, la seconda dei cattivi. Veramente non sono dieci coppie di elementi distinti, ma dieci diverse forme di una sola contrarietà fondamentale, che è anche quella dell'affermazione e negazione.

L'armonia era il principio dei legami tra i contrarii, simboleggiata nell'ottava musicale.

I Pitagorici chiamavano anche l'*essere uno* Dio, giacchè, al dir di Filolao, Dio è ordinatore e reggitore di tutte le cose e non è che uno [9]. Essendo l'unità riguardata come principio della molteplicità, ogni numero, secondo i Pitagorici, era fondato sulla decade; la decade e la monade simboleggiavano il principio universale [10].

Pitagora chiama i numeri l'essenza delle cose, ma dice pure che le cose sono fatte come i numeri, e secondo Filolao « *l'essenza eterna delle cose e la natura in sè non possono essere conosciute che dalla divinità, non dagli uomini; conosciamo l'ombra sola e neppure tal conoscenza imperfetta sarebbe possibile, se non vi fosse essenza nelle cose, limitate o no, che costituiscono il mondo* » [11]. E secondo Cicerone, Dio è pei Pitagorici lo spirito diffuso in tutta la natura delle

cose e da cui le anime nostre traggono l'origine [12]. Però vi sono diversi pareri intorno all'interpretazione dei numeri Pitagorici: erano l'essenza od il modello della cosa sensibile?

Il Brandis ritiene che nella scuola Pitagorica vi fossero stati due indirizzi diversi; lo Zeller non accetta questo dualismo, non giustificato da alcuna prova e vuole invece, che in principio, quando non si scindeva bene la materia dalla forma, la meravigliosa corrispondenza dei fenomeni naturali a leggi numeriche, fece pensare alla misteriosa efficacia dei numeri; che più tardi, in una speculazione più assottigliata, ciò che era una determinazione delle cose, un predicato, fu ritenuta per tutta quanta l'essenza e del numero fu fatta un'ipostasi. Questo medesimo processo si verificherà nell'uno di Parmenide e nelle idee Platoniche [13].

Secondo i Pitagorici l'unità, i punti formano il cominciamento ed il fine, o i *limiti;* il *non limitato* forma il mezzo, e dall'intervento del non limitato nel mezzo appare l'estensione, ed il *cubo* consiste perciò in tre intervalli uguali [14] e la grandezza in estensione non è formata che dal limite o dalla unità e dal non limitato o intervallo [15]; ed il vuoto distingue i numeri e ne determina la natura, come anche i luoghi delle cose; e l'uno, come si disse innanzi, è pur considerato da Filolao come principio di tutte le cose, come Dio

che governa e regge tutto, essere permanente, immobile, eterno, simile a sè stesso e differente da tutte le altre cose.

Al fuoco i Pitagorici davano il primo posto fra gli elementi, considerandolo come il principio della vita nel mondo [16]. Celebre è la teorica dell'armonia delle sfere, secondo la quale la celerità dei pianeti era in ragione proporzionale alle rispettive distanze, e siccome ogni corpo moventesi produce del suono, dall'accordo di questi movimenti celesti risultava un'armonia [17].

I Pitagorici connettevano il basso e l'alto nel mondo a certe idee e dicevano, che in una parte del mondo vi è opinione (δόξα), od opportunità (χαιρὸς), ma che qualcosa di più alto, o più basso determina l'ingiustizia, secondo i numeri che a questi luoghi convengono nel mondo. La via lattea la ritenevano il cammino percorso dal sole prima dell'ordine odierno [18].

Non si ha alcuna idea chiara di ciò che intendevano per *anima;* forse la intendevano incorporata mediante il numero ed il rapporto armonico [19].

La scuola Pitagorica ebbe per fermo, che Dio avesse creata l'anima dall'unione di due specie, cioè dal discreto od opposto e dal continuo od unito, donde la *moltitudine* e la *grandezza.* Ritennero quindi i Pitagorici che l'intelletto umano, considerando sè separatamente e le due specie,

acquistava la cognizione dell'*uno* e del *più*, quindi dell'aritmetica. Contemplando sè e le medesime in unione, si formava la scienza della figura, la *geometria*. La moltitudine considerata dava la cognizione della musica, mentre la sferica era la grandezza mobile. L'aritmetica precedeva le altre ed il numero distinguevano in intellettuale e scientifico [21].

Questa, in breve, è la filosofia di Pitagora, base di quella vasta, immensa concezione, che non fu, nè poteva essere l'opera di un solo, in una sola età, ma l'opera collettiva di più uomini e di più generazioni, e perciò Aristotile parla sempre di Pitagorismo.

Un grande pensatore italiano diede un concetto chiaro, luminoso di questa dottrina, forse non esatto in tutte le sue parti, massime per quanto riguarda la persona di Pitagora ed il panteismo orientale, ma sempre bello, che qui riportiamo: Pitagora, nudrito della vecchia sapienza dorica, etrusca e pelasgica, fondò la scuola italica e fu l'effigie più splendida che si trovi nella storia del prisco senno italiano. Quattro sono le note più insigni del Pitagorismo, che è la forma più antica, e nel tempo stesso più pellegrina della nostra filosofia. La prima delle quali è l'*universalità* in ogni genere, perchè il savio di Crotone congiunse la vita operativa con la contemplativa, l'arte colla religione ed il suo istituto fu ad un

tempo un culto, una repubblica, un cenobio, un liceo, una scuola ed un'accademia.

Il secondo carattere è la *universalità letteraria* e *scientifica,* imperocchè i Pitagorici ritrassero al vivo la mente enciclopedica degl'italiani ed abbracciarono ogni disciplina possibile all'età loro, senza accontentarsi di cognizioni segregate, ma studiando le attinenze reciproche di tutto lo scibile, ed accoppiando al rigor dottrinale il lenocinio dei miti e il simbolismo dei numeri; ed applicando la musica all'astronomia, furono in poesia i forieri di Dante e, nelle speculazioni celesti, i precursori del Keplero, del Galilei e del Copernico. Il *temperamento* del *panteismo orientale,* mediante la dualità categorica di dieci principii contrarii, è il terzo contrassegno della scuola italica. Finalmente si deve attribuire ai savi della Magna Grecia il primo germe occidentale del *realismo speculativo e politico,* che fa professione di riconoscere nei concetti razionali e nei diritti civili una realtà obbiettiva, un valore assoluto, divino e indipendente, non meno dall'arbitrio degli uomini, che dalla contingenza delle cose create e dal capriccio delle istituzioni, poggiate sopra di quelli [22].

CAPO III.

## La morale Pitagorica.

Pitagora nella sua alta mente fu il primo che trattò delle virtù, l'essenza delle quali riponeva nei numeri ed a buon dritto Aristotile lo chiama il primo precettore di morale [23]. E osserva bene l'illustre prof. Cantoni [24], che la morale, come scienza, sorse molto tardi, benchè fin dall'origine della civiltà noi vediamo formarsi tra gli uomini delle massime morali. E così, prima ancora che in Grecia cominciasse ad evolversi il pensiero filosofico, noi troviamo principii morali in Omero, in Esiodo, negli altri poeti popolari e nei poeti teologi. Anche la dottrina morale dei così detti sette sapienti, è una dottrina affatto pratica, non filosofica, o scientifica.

La filosofia greca, nel suo primo periodo, cioè in quello anteriore a Socrate ed ai Sofisti, non si occupò di questioni pratiche, se ne togliamo i Pitagorei e gli atomisti. I primi, avendo formato istituzioni, che avevano scopi morali, politici e religiosi, dovevano facilmente essere indotti ad occuparsi dei concetti relativi.

E la grande influenza del Pitagorismo si spiega non tanto per il sistema filosofico, per le scoperte scientifiche, quanto per le applicazioni pratiche alla morale pubblica ed all'educazione dei giovani.

Il MAURY riassume splendidamente la morale pitagorica: « Une concemption plus élevé de la divinité permit à Phytagore d'épurer la morale religieuse, et quand on compare son enseignement éthique à celui des poétes et des gnomiques, on est conduit à reconnaître qu'il avait apporté dans la doctrine du devoir un sentiment plus pur et plus délicat, dû à une notion moins étroite des dieux. L'homme, disait Phytagore, doît révérer la divinité comme ses parents, ses amis. C'était presque prêcher la doctrine de l'amour divin. Le commerce entre Dieu et l'homme élève celui-ci, sans qu'il puisse jamais cependant atteindre à la perfection divine, car Dieu seul est vraiment sage et perfaitement hereux; nul homme ne saurait l'être; mais en s'approchant des dieux, nous améliorons notre nature faible et peccable. L'homme qui cherche à être sage, est agreable aux dieux, dit encore Phytagore, et voilà pourquoi c'est lui qu'il faut charger d'implorer pour nous la divinité, faisant ainsi de la vertu un veritable sacerdoce. Le philosophe voulait que l'homme s'abbandonnât tout entier aux mains de la Providence; aussi enseignait-il que, dans la prière, il ne faut pas specifier les bienfaits qu'on réclame des dieux, mais s'en remettre à la conaissance qu'ils ont des biens qui nous sont désiderables. C'est par la vertu seul que l'homme arrive à la beatitude, privilège éxclusif de

l'être donné de raison; en soi même, de sa propre nature, il n'est ni bon, ni horeux, mais il est susceptible de le devenir par les enseignements de la vraie doctrine ».

La morale Pitagorica si esplica da tutte le opere di questa scuola immortale, dalle sue istituzioni, e quindi non è possibile parlare di sola morale o di altre singole branche, indipendentemente da tutto il resto. Tanto più quando si consideri, che la concezione Pitagorica, come si è detto innanzi, è una sintesi armonica, ammirevole in tutte le sue parti. La morale pura, ricavata dai varî scrittori antichi e moderni, specialmente da Aristotile [25] e da Aristosseno [26], può ricostruirsi nelle seguenti massime, che potrebbero formare l'embrione di un codice Pitagorico.

### Decalogo Pitagorico.

1.

La gioventù deve abbandonare i piaceri, sacrarsi al lavoro, alla virtù per onorare gli Dei, la sapienza, la patria. Noi saremmo migliori se ci accostassimo agli Dei. (Plutarco, *De def. orac. 7, 8 e superst. 9*).

2.

Le donne devono essere modeste, dedite alla famiglia, ministre di religione, lasciare la vita di lusso e riporre gli ornamenti muliebri nel tem-

pio di Giunone. Nel tempio consacrato alle Muse, auspice il senato crotoniate, si onora la fede coniugale, fondamento della famiglia.

3.

Ubbidienza ai genitori, ai vecchi, ai maestri, alle leggi.

4.

Giustizia, che è rettitudine nel sentimento, equilibrio nel pensiero, moralità nell'azione, venerazione agli Dei. « L'arbitro e l'altare sono la stessa cosa, giacchè chi commette un'ingiustizia rifugge da entrambi » [27].

5.

Fonte di tutte le virtù è la temperanza in tutti gli atti della vita, e massime negli appetiti sensibili, e la temperanza è la virtù di tutte le età. Siate temperanti, sarete giusti.

6.

I magistrati sono i depositarii dell'onor patrio; amministratori, devono condursi come in famiglia, giudici in modo che, senza giuramento, debbano riscuotere la fede pubblica, devono essere educatori, chè l'educazione è la base del benessere di un popolo, devono ispirarsi non all'ambizione, ma alla giustizia.

7.

Più di tutte le leggi deve valere l'esempio che i magistrati per i primi devono dare, coll'austerità della loro vita, sacra agli Dei, alla virtù, alla sapienza.

8.

Moderazione nelle passioni. (Celebre il dominio dei Pitagorici sulla collera).

9.

Fedeltà, amore, amicizia [28], modestia [29] sono i primi requisiti di ogni vita cara agli Dei. (Damone e Pitia sono annoverati tra i Pitagorici).

10.

Sopportare la fame e la sete con rassegnazione [30]. Nulla alleviar dal peso che aggrava chi lo porta, ma aggiungervi altro [31].

## CAPO IV.

### Religione Pitagorica.

Pitagora, per quanto possa ricavarsi dagli scrittori, ammetteva l'esistenza di alcuni esseri detti genii o demoni, inferiori per purezza agli Dei, superiori agli uomini, funzionanti da conduttori di astri, da direttori degli elementi e mediatori

tra l'uomo ed il cielo. Zoroastro, che alcuni vogliono sia stato maestro di Pitagora, professava questa teoria; per tale ragione forse questi mise per base della sua religione tale credenza. Talete ammetteva, che tali genii e demoni fossero anime, che già animarono corpi ed altri ne avrebbero rianimati. Fu questa la base della trasmigrazione delle anime e più propriamente della metempsicosi, attribuita da molti autori a Pitagora. Socrate seguì tale credenza e la cicuta uccise questo grande filosofo, accusato di predicare Dei nuovi e stranieri; l'esistenza di tali esseri ammessa da Platone generò la dommatica Platonica.

Eppure, inconsciamente forse, con altri intendimenti, Pitagora creava i germi di un nuovo naturalismo, che oggi, fecondato dalla scienza sperimentale e dalla matematica, tende a formare una filosofia rispondente alla tradizione del pensiero italico, allo stato della scienza e dell'umanità. Le teorie della indistruttibilità della materia, della unità delle forze, della evoluzione, e la ragione matematica nella rigidezza delle sue formule, nella verità del suo contenuto, nella potenza della sua deduzione, fuse insieme ed illuminate dal genio filosofico, non sono forse i fattori di una dottrina vera, che potrà essere il più bell'inno all'immortale creatore della scuola italica?

La virtù pura fu l'alta idealità alla quale ispirò

tutta la sua concezione il grande di Samo, unico obbiettivo il perfezionamento dell'uomo, avvalorandola colla religione e colla politica, coll'una come principio eterno, ispirante, coll'altra come principio operante, che necessita la volontà umana al bene oprare. Μὶχροχόσμος, includeva il concetto della sintesi nell'uomo di tutte le virtù del mondo. Gli Dei, i quattro elementi, i bruti, le piante, ecco quattro virtù o potenze, che egli riscontrava nell'uomo. Dagli Dei l'uomo aveva la ragione, ma inferiore a quella degli Dei, dagli elementi la forza o il potere di riprodursi, di muoversi, di crescere, inferiore sempre alla forza degli elementi stessi, dai bruti la cupidigia, l'iracondia, la ferocia, sempre inferiori a quella dei bruti, dalle piante la nutrizione e la forza di crescere, inferiore alle forze delle piante stesse; l'uomo insomma bisognava considerarlo come il *pantatero,* che ha in sè tutte le virtù, ma in ciascuna, presa separatamente, viene superato. Come conseguenza di queste credenze l'uomo composto di tanti elementi eterogenei, doveva soffrire le infermità fisiche a differenza degli altri esseri costituiti da una sola natura.

L'uomo insomma era, secondo Pitagora, sottoposto a due potenze: a quella degli Dei, che lo abilitano ad agir bene, che lo guidano alla virtù, a quella degli altri elementi od esseri, che lo indirizzano al vizio. Coltivando l'uomo le facoltà

divine che ha in sè, e combattendo quelle di prava natura, potrà addivenire arbitro del suo volere e svolgere tutte quelle facoltà che gli vengono da Dio e perfezionarsi sempre [32].

Attraverso questa concezione che ora non regge alla critica, spesso contradittoria nei varii elementi, astratta ed improntata a quella metafisica, a quel misticismo che caratterizzano tutta la dottrina, si scorge però sempre un concetto alto, nobile della virtù, che s'irradia su tutte le manifestazioni del pensiero Pitagorico, ed i germi di quegli orizzonti nuovi per la scienza, che oggi noi ammiriamo in tutto il loro splendore dopo 25 secoli di lavorìo del pensiero umano.

Nel Μιχροχόσμος non rintracciamo noi la genesi di alcuni grandi principii della scienza moderna, che vede nell'uomo condensate le energie di tutti gli altri corpi dai quali proviene e dei quali è costituito; energie che son forme di un'energia sola che è anche materia, che si forma, si evolve, non si distrugge mai e impera dalla nebulosa alla terra, dal minerale alla pianta, da questa all'animale, all'uomo; dall'irritabilità del protoplasma alla locomozione, dalla sua eccitabilità alla più alta sensibilità, da un raggio di sole all'embrione che germina, dall'etere che vibra al pensiero dell'uomo; e fa dire al filosofo: « la legge del mondo, affaticando la materia di moto in moto, la necessita prima a farsi natura, poi pensiero, poi

storia e fa della storia il pensiero che si muove e del pensiero la natura che si riflette? »

E nella facoltà dei bruti esistenti nell'uomo non si riscontrano i germi di quella dottrina, che illustrata dal genio Darviniano, illumina il cammino trionfante della scienza, le cui azioni sono sempre in rialzo, e che non ha fatto, nè poteva, nè può far *bancarotta*, come pretende il Brunettier, ma sempre in alto indaga, scopre, dubita, trionfa, ma non cade mai? E nella lotta dell'uomo tra il divino ed il brutale e nei mezzi educativi consigliati da Pitagora, non si riscontra un'idea vaga, lontana, imperfetta di quel metodo, che conduce all'autodidattica, che forma il fulcro della moderna scienza dell'educazione e che mira a mettere l'uomo in condizione di essere re e pontefice di sè medesimo?

Le leggende, i racconti fantastici che accompagnano la vita di questo grande, hanno avuta sempre una grande influenza non per farla conoscere bene, ma per falsarla. Infatti alcuni lo chiamano *divino* [33], altri vogliono ch'egli sia stato ritenuto dai suoi discepoli come un Dio, come *Apollo Iperboreo* [34], che egli stesso si nomasse Dio.

E il celebre Αυτοσ εφα *ipse dixit?*

La divinizzazione di Pitagora si spiega con la sua grande potenza, con la grande influenza esercitata sui suoi discepoli, con l'opera sua che ve-

ramente sembra miracolosa. In quanto poi all'*ipse dixit*, la quistione è più difficile, perchè alcuni la ritengono frase imposta da Pitagora, altri usata dai suoi discepoli, altri di Pitagora di Zacinto, secondo Diogene Laerzio [35]. Certamente nel primo caso quella formola tirannica, che annienterebbe la volontà dei discepoli, farebbe poco onore al gran maestro, e, perchè in contraddizione con tutta la sua dottrina, non può attribuirsi a lui, come non si può attribuire ai discepoli, nel senso cioè, che ad essi non fossero permesse ulteriori indagini, o non potessero discutere sulla parola del maestro. Invece la grande venerazione ch'essi avevano per il sommo filosofo, la convinzione del suo potente intelletto, furono forse sintetizzate in quella frase che non è cieca e passiva sommissione, ma ossequio vero, sentito per una grande, immensa sapienza.

Tutti gli ammaestramenti religiosi di Pitagora erano improntati alla più sana morale e questa metteva a base della religione, ed il suo alto sentimento per la divinità, lo mostrava nel culto esterno, nei varii riti, nelle sue parole, nei suoi simboli e perciò consigliava ai discepoli l'uso di quelle tali vesti candide [36], di pregare nel tempio e non uscirne se non quando si fossero intesi migliori [37]; di fare offerte non ricche [38], ma avvalorate dalla purezza dei sentimenti e dalla vera fede.

A Falaride, che lo incitava a purificare i riti

di Agrigento, rispondeva: « purifica prima il tuo cuore. »

Per questa sua virtù professata sempre con mente elevata, con fede di apostolo, con coraggio di martire, egli fu ritenuto oracolo; i suoi discepoli erano chiamati, le voci di Dio, perchè la loro vita era sinonimo di vita esemplare [39] e la grata memoria dei posteri trasformò la sua casa in un tempio sacro a Cerere [40]. « Comme Samuel avait institué chez les Hébreux les écoles des prophêtes, Phytagore crea chez les Grecs un véritable institut réligieux qui devoit être dans sa pensée, et qui fut en effet un grand instrument de rèformation morale, agissant sur ceux mêmes qui ne poussaient pas la soit d'une perfection inacessible au vulgaire jusqu'à en accepter les rigoureuses obligations. C'est là qu'est la grandeur et la puissance de l'oeuvre du philosophe de Samos; c'est là ce en fait une figure à part entre les Grecs, chez les quels seul il réproduit le type d'un des ses prophêtes, de ces législateurs inspirés dont l'Asie offre des nombreux exemples » [41].

L'etica dei Pitagorici non costituisce una parte speciale, ma viene espressa con principii generali che si connettono a tutta la dottrina. L'ordine dell'universo è per essi uno sviluppo armonico del primo principio di tutte le cose, non in bellezza esterna, ma in virtù e sapienza nella terra

e nel cosmo. Tutti questi attributi del primo principio non sfavillano a primo colpo nel mondo, ma si svolgono colla vita del tutto e delle anime particolari, che sono in esso e che partecipano della forza vivificante universale. Perciò l'armonia del mondo, per quanto ancora imperfetta, fu ordinata secondo idee morali e lascia scorgere nel mondo, qui l'ingiustizia, là l'opportunità del tempo o la virtù e la saviezza. Ma l'ordinatore del mondo, riservò alle anime particolari dei castighi e dei premii per le loro azioni.

Questo lato del prospetto generale dei Pitagorici sulla umanità, si connette all'altro tutto matematico, per la rappresentazione generale dell'ordine, espressa nel concetto dell'armonia [42].

## CAPO V.

### Costituzione Pitagorica.

L'ordinamento politico di Pitagora fu, strettamente parlando, un insuccesso; indaghiamone brevemente le cause. Il Pitagorismo, come filosofia, doveva necessariamente trovare un sostrato favorevole nelle tendenze metafisiche dei Greci d'Italia, che tanto avevano favorito lo sviluppo della scuola Ionica, che dovevano far germogliare la scuola eleatica e preparare l'ambiente all'orfismo ed ai misteri dionisiani. « Cette prédi-

sposition s'est conservée au travers du moyen âge et des temps modernes, dans la population des provinces napolitaines comme un héritage des ces ancêtres antiques et c'est un des caractères par lesquels la patrie de Saint Thomas D'Aquin, de Giordano Bruno, de Campanella et de Vico contraste avec le reste de l'Italie, fort peu portée à la méthafisique et à l'utopie sociale. Naples, écrivait en 1864 M. Taine, et ceci est encore aussi vrai aujurd'hui, Naples à toujours eu une aptitude philosophique. Derniérement on se pressait à una éxposition de la Phénomenologie de Hegel. Ils traduisent sans difficulté les mots specieux, les abtractions. Les étudiants sont encore confermés dans les formules et les classifications de Hegel » [43].

Anche il momento storico non poteva essere più opportuno per le applicazioni Pitagoriche. A Roma regnava Tarquinio Prisco e la Magna Grecia era nel fiore della sua potenza. Ma già Sibari, negli eccessi del lusso, volgeva a decadenza e Crotone, vinta alla Sagra, s'avviava ad imitarne l'esempio contagioso.

Il reggimento della città aveva generalmente forma poco men che dispotica; il nome di tiranni, che veniva dato a quei loro capi, elevati dal concorso popolare sopra gli oligarchi, non indicava ancora un'idea tanto odiosa. Ma la costituzione di Crotone, sebbene combattuta fieramente in brec-

cia dalla democrazia, s'era conservata aristocratica. Solo *eupatridi etimarchi* avevano accesso alle magistrature; e si domandavano requisiti di nascita e di ricchezza anche per l'esercizio del potere politico, la cui sostanza però era nelle mani del senato dei mille, reclutati per diritto loro, non per voto di popolo, tra le famiglie discese dai primi coloni di Mileto. Il compito di rinnovare cosiffatto stato, doveva parere singolarmente facile, ad una filosofia a base eminentemente aristocratica, come era la Pitagorica.

Altri riformatori si erano adoperati per trasformare, insieme con la religione, la legislazione ed il governo. E poichè due tra essi, Talede ed Epimenide, erano venuti da Creta, e da Samo Pitagora, era evidente quanto le influenze egizie ed orientali poterono su codesto indirizzo. Il filosofo di Samo venne dunque a Crotone, predicando il rispetto agli Dei, il patriottismo, la frugalità, il lavoro, l'obbedienza alle leggi e, non solo agli uomini, si rivolse altresì alle donne. Così incominciò ad esercitare la dittatura morale di un apostolo ed avrebbe potuto avere una grande e durevole influenza, se avesse limitata la sua azione alla morale ed alla religione. Ma ben presto i Pitagorici s'impadronirono del governo e l'influenza della loro dottrina si estese a tutto l'ordinamento politico ed alla legislazione. Pitagora non volle mai alcun notevole uffizio e ri-

cusò quello di pritano, offertogli dal senato; ma rimase il legislatore onnipotente ed irresponsabile. La sua influenza dapprima, poi la sua autorità, si estesero alle altre città della Magna Grecia e della Sicilia e ne seguì un'unione politico-morale, che lasciò traccia persino nel comune sistema monetario adottato in quell'epoca. Si era messo insieme un vero « Stato governato dalla filosofia » come lo voleva più tardi Platone.

Il Pitagorismo era una grande filosofia ma non poteva diventare un sistema politico. Il suo spirito non era compatibile con una saggia libertà, date le condizioni politiche, morali, sociali di quell'epoca; l'entusiasmo con cui la dottrina si propagò non prometteva successi durevoli; tutto il sistema, colle sue rigorose astrazioni, era fatto per gl'iniziati, non per la folla, che rimaneva doppiamente soggetta. Come tanti altri, Pitagora impose a cotesta società, necessariamente così varia e mobile, norme rigide, fisse, quasi la libertà e l'attività umana potessero adattarvisi subito, senza le vigorose e terribili reazioni.

Una riforma morale e sociale la quale, entro limiti rigorosi, avrebbe potuto durare, diventò un'utopia e cadde; ma l'utopia dell'oggi può essere la verità del domani e trionfare. E forse l'alta mente di Pitagora, della sua azione non pretendeva i frutti immediati, e lo dimostra il fatto che fu sempre contrario ad accettare cari-

che pubbliche. Il momento storico, la malignità degli uomini travolsero lui ed il suo istituto, ma la sua idea non perì e attraverso i secoli risorge potente di verità e di virtù. Trascinati i Pitagorici nel governo della cosa pubblica, ne derivarono le conseguenze inevitabili della confusione fra l'assoluto religioso e Pitagorico, che parla alla coscienza e all'intelligenza, e la legge contingente e mutabile, che si applica ai fatti umani di tutti i giorni e deve tener conto dell'uomo come è fatto da natura e trasformato successivamente dalla società e dalla storia. I decreti rigorosi del Sinedrio non potevano essere tollerati dal popolo.

Il Sinedrio, potere supremo dello Stato, era un potere costituzionale secondo Niebuhr e Müller; e secondo Grote e Lenormant invece un'associazione extracostituzionale, specie di comitato di salute pubblica, formato dai politici, cioè dai trecento che avevano superati tutti i gradi dell'iniziazione. Uno stato così fatto non poteva durare; un popolo gaio, come lo dimostrò poi il furore delle dottrine Dionisiache, amante di libertà, come tutta la razza ionica, non poteva sopportare, senza comprenderla interamente, senza essersi educata ad essa, una filosofia che nella sua esterna manifestazione si addimostrava rigida, intransigente, spesso tirannica.

Il governo dei Pitagorici durò infatti appena

quindici anni, dopo i quali la loro costituzione venne spazzata dal flutto democratico. Quando venne per la costituzione di Pitagora l'ultima ora, tutto fu vano.

L'immensa influenza del filosofo, l'eloquenza di Alcimaco, di Metone, di Democedo, la potenza del senato aristocratico, tutto fu travolto dalle forze della democrazia. È la fine di tutte le utopie politiche.

Crotone e le altre città italo-greche, dopo il breve esperimento dei riformatori teoretici, espulsi i Pitagorici, ricorsero ad esperti uomini di stato dell'Acaia, quando, secondo Polibio, aveva fama di ben regolato governo ed erano celebrate la saggia costituzione sua e la provvida amministrazione. Altre città, è vero, anche poi chiamarono filosofi a dettar leggi o governare lo Stato; così l'Elide chiamò *Formione*, Pirra chiamò *Menodemo*, l'Arcadia invitò *Aristonimo*, Turio s'affidò a *Protagora* di Abdera e lo stesso Platone venne invitato a comporre un codice di leggi per Megalopoli nell'Arcadia. Ma forse in questa, il grande filosofo diede prova di saggezza non minore che negli scritti. Pago di esporre le idee sue intorno alla migliore delle repubbliche, egli lasciò che gli Stati vi si conformassero in quanto concedevano le particolari loro circostanze e la natura dell'uomo. Così anche di Rousseau si assevera, e lo proverebbero le sue lettere a *Butta-*

*fuoco* « sul governo della Corsica », che giammai si proponesse di dettare norme di governo.
L'utopia innocente e serena del maestro, tradotta in pratica dai fervidi, od astuti discepoli, fu cagione di sventure, non di rado irreparabili pei popoli, che non seppero opporvi istituzioni forti di tutto il vigore acquistato nei secoli e adatte al carattere loro, così da non potersene in alcun modo spogliare, nè in un delirio di ascetico scoramento, nè in un furore di subiti entusiasmi [44].

## CAPO VI.

### Geometria, musica, medicina, vitto Pitagorico.

La *geometria* deve molto agli studi Pitagorici; nella scuola Ionica se ne trovano gli elementi, e forse i filosofi della detta scuola non oltrepassarono le nozioni intorno alla retta ed al cerchio. Furono i Pitagorici, che, allargando il campo delle cognizioni, coordinandole intorno ad alcuni primi principii, elevarono la geometria all'onore di vera scienza. Il celebre teorema sulla proprietà della *ipotenusa* è di Pitagora; alla scuola Pitagorica appartengono pure le più antiche ricerche sulla vibrazione dei corpi, sulla duplicazione dei cubi, sulle leggi cosmologiche.

Coi suoi nuovi studi di matematica questa scuola vinse l'ostacolo che nella quadratura della parabola, opponevasi alla misura degli spazii curvilinei e gittò le basi del calcolo dei limiti, che tanta influenza ha esercitato sull'analisi moderna [45]. Altri vuole anche rivendicare alla scuola italica le tre grandi invenzioni, dell'analisi geometrica, delle sezioni coniche e dei luoghi geometrici dovute finora a Platone ed alla sua scuola; ma non si può affermare nulla di preciso al riguardo.

Anche all'aritmetica, la scuola di Pitagora ha dato grande impulso, però non le si può attribuire la invenzione dei numeri, come vorrebbe Boezio, perchè invece i numeri erano conosciuti dagli antichi popoli fenici [46] e dagli egizii [47].

La *musica* fece grandi progressi per opera dei Pitagorici: e Pitagora, ispirandosi alla sua geniale concezione dell'armonia siderea, dovea naturalmente rivolgere la sua mente alla musica. Molti scrittori però attribuiscono a Pitagora tante scoperte, ma al solito senza fondamento, e Macrobio ne fa quasi un romanzo. È certo però, che ai Pitagorici siamo debitori di molte leggi della musica [48], fondate sempre sul metodo dorico [49]. E, secondo il citato scrittore [50], Pitagora compose alcuni strumenti fondati sulla diversa lunghezza delle corde, che davano variati ed armoniosi suoni; fissando pochi numeri correlativi che

sono: l'*Emiolio*, da cui ha luogo la sinfonia διὰ-πασων; il *Duplario* ed il *Triplario*, che fan sentire la sinfonia διάπασων καὶ πεντε, il *Quadruplo*, che porge la sinfonia δὶσ διὰπασων; l'*Apogdogo*, da cui si tira un suono detto τονο [51].

Anche nell'astronomia la scuola italica fece grandi scoperte, e molti scrittori, fra i quali Veideler, Bovillard, Dutens, ritengono che la genesi della scoperta di Copernico bisogna rintracciarla nella dottrina Pitagorica. La scuola Pitagorica divise il cielo in 5 zone; fissò regole sul cammino delle comete, sulla luna [52].

*Medicina Pitagorica.* Pitagora non si occupò direttamente di medicina, e quindi non è vero quanto da altri si afferma, che cioè la medicina debba a Pitagora la sua costituzioné a scienza. Egli si occupò però della cura di alcune malattie [53], colle cognizioni acquistate nei suoi lunghi viaggi e colle sue speciali osservazioni [54], non fondò alcun sistema speciale di medicina, ma nella sua armonica sintesi scientifica, gran parte è consacrata alla conservazione della salute. Egli, non vedendo nelle cose che ordine ed armonia, raccolse, coordinandole, tutte le cognizioni, ed esaminandole nelle loro attinenze, le applicò al perfezionamento della natura fisica e morale dell'uomo, richiamando in tal guisa l'uomo al principio di ordine da cui andava sviato, dimostrando che il perfezionamento dell'uomo stesso sta nello

accordo della mente colla volontà, nonchè nell'armonia organica del corpo [55].

Celso osserva, che Pitagora sia stato il fondatore della medicina, sia perchè, come attesta Erodoto, i medici italiani del suo tempo erano i più rinomati in tutta la Grecia, sia perchè i medici Pitagorici furono i primi a praticare le autopsie sugli animali, ed a registrare particolarmente le esperienze dei medicamenti, come praticarono i celebri Alcmeone ed Acrone. Però a questo ragionamento bisogna fare tre osservazioni: 1.ª Le nozioni speciali sulla medicina furono fissate dai Pitagorici, non da Pitagora. 2.ª Non è dimostrato che Alcmeone, davvero celebre nella storia della medicina, e fondatore della Scuola medica di Crotone, sia stato discepolo di Pitagora. 3.ª Non è assodato se in detta scuola di Crotone, imperassero le dottrine Pitagoriche, o fosse una scuola indipendente con metodi e dottrine proprie.

Certamente però è dovuto ai Pitagorici la massima « *dell'aumento e diminuzione dei mali e del progresso di tutte le più insigni apparenze sul nostro corpo, per periodi settenarj* ». Massima, che fu ritenuta da molti scrittori posteriori come il responso di un oracolo, o come vano mistero, e spiegato dalla scienza in diverso modo, a seconda delle varie epoche e delle varie dottrine, o col periodo occorrente all'equilibrio dei

*muscoli*, o colle tappe diverse della celebre *infiammazione*, o coll'*aumento* o *decrescenza* degli umori e con tante altre spiegazioni più o meno ipotetiche. Oggi la scienza sperimentale considera specialmente nelle malattie di origine parassitaria, il settenario, come un periodo biologico della esistenza di quei tali microrganismi, che in quelle date condizioni dell'organismo vivono, si riproducono, elaborano tossine, lottano coi fagociti, vincono uccidendo l'uomo, o sono vinti nella eterna concorrenza delle forze.

Altre massime di medicina Pitagorica sono: 1. *La sanità dipende da un'armonia tra le forze e i movimenti.* 2. *La sanità consiste nella permanenza della figura, mentre la malattia sta nella mutazione di essa.* 3. *Dalla formazione originale nel nascere secondo la combinazione di cause esterne, sono determinati gli eventi che poi devono succedere nel corpo.* 4. *I due principalissimi strumenti della vita sono il cervello e il cuore.* 5. *I liquidi umori del corpo umano si distinguono in tre sostanze, secondo la differenza della loro densità: « sangue, acqua o siero e vapore ».* 6. *La materia prolifica animata, per la sua applicazione al corpo embrionico, vi mette in moto il sangue, dal quale poi si formano le parti anco più dure, carnose ed ossee.*

Quantunque non si possa affermare che tali massime sieno della scuola Pitagorica, perchè la

fonte di Laerzio, non sempre sicura, in questo caso, non puole essere, a quanto parmi, nemmanco controllata con vero metodo critico, pure non si può negare ai Pitagorici una grande influenza anche sul progresso della medicina, per tante ragioni e principalmente, perchè per essi, la conservazione della salute era una delle basi fondamentali di tutta la dottrina.

Ma più che di medicina propriamente detta io credo si possa parlare d'igiene Pitagorica, perchè veramente ciò che riguarda la ginnastica, le vestimenta, i bagni, la vittitazione, la ripartizione del lavoro, tutto quanto insomma possa costituire una vera igiene, fu tenuto in alto onore dai Pitagorici; e dovea esser così, perchè, ponendo essi a base della loro dottrina l'armonia, devevano naturalmente curare quella della vita fisica dell'uomo, senza della quale non era e non è possibile ottenere nè armonia, nè ordine nelle altre manifestazioni intellettuali, psichiche, morali. Ed infatti l'ordinamento dell'istituto Pitagorico era ispirato a molti principî, che oggi formano la base della vera igiene e della pedagogia.

Per quanto riguarda il *vitto pitagorico*, che attraverso i secoli ha conservato la sua celebrità, molto esagerata, e spesso fondata su concetti sbagliati, ecco quanto ne dice il Cocchi [56]:

« Il vitto Pitagorico consisteva nell'uso libero

ed universale di tutto ciò che è vegetale tenero e fresco e che non avea bisogno di grande preparazione: radici, foglie, fiori, frutti, semi; e nell'astinenza di tutto ciò che era animale, fatta eccezione per il latte ed il miele. Per bevanda la sola acqua purissima. Soltanto eccezionalmente si permetteva l'uso di poca carne muscolosa fresca. »

Alcuni hanno voluto trovare la ragione del vitto vegetale Pitagoriano nella questione della trasmigrazione dell'anima; ma siccome Pitagora ammetteva che anche le piante avessero un'anima, così non pare che quella ragione sia seria; invece pare più logico, che Pitagora abbia voluto per pretesto avvalorare la proibizione delle carni col rispetto alle anime, nello intento di farsi ubbidire dalle masse ignoranti, che non possono comprendere le ragioni scientifiche. Ed infatti TIMEO, maestro pitagorico di Platone, dice: « noi raffreniamo gli uomini con le false ragioni, s'ei non si lasciano guidare dalle vere » E LAERZIO: « Il dritto comune delle anime era un pretesto per la proibizione delle carni. La verità era, che Pitagora voleva con tale divieto assuefare gli uomini alla facilità del vitto, cogli alimenti che si trovano da per tutto e senza il bisogno del fuoco, e coll'acqua pura, per ottenere la sanità del corpo e la forza dell'animo ».

Quindi la ragione del vitto vegetale, secondo il

Pitagorismo, era essenzialmente igienico. E se oggi la scienza prescrive la dieta carnea, e spesso sino alla esagerazione, è pur vero che l'alimentazione mista è quella consigliata dagl'igienisti. E se l'uso anzi l'abuso della carne oggi è consigliata da ragioni scientifiche, per rafforzare gli organismi logori dalle passioni, dalle lotte continue, dal nervosismo, che caratterizza il nostro secolo, e da tante altre ragioni fisiologiche, ed anche sociologiche, è vero pure, che vi è una schiera di scienziati, apostoli del vegetarianismo, che con larga copia di argomentazioni scientifiche sostiene l'alimentazione vegetale. È altresì vero che i contadini nostri, che si cibano di vegetali rappresentano l'unica classe nella quale vi è ancora la robustezza organica, la resistenza al lavoro, alla influenza dello ambiente, la salute vera. E non è detta l'ultima parola al riguardo: e Leone Tolstoi nel suo libro, *I mangiatori di carne,* che è un altro elemento della psicologia russa, combatte vigorosamente l'uso delle carni con fine sociale, perchè, egli dice, se la scienza ha dimostrato che l'uomo può nutrirsi mangiando ogni giorno 500 grammi di pane e 500 di legumi; non usando più carni, si toglierebbe lo spettacolo immorale della uccisione di tanti esseri viventi; e si attuerebbe una grande economia, che potrebbe essere rivolta a vantaggio delle classi meno abbienti.

A parte l'esagerazione e la sbrigliata fantasia del grande scrittore russo, è certo però che la ragione del vitto Pitagorico è essenzialmente igienica e di non poco valore scientifico.

## CAPO VII.

### Istituto di Pitagora.

Per diffondere nuove dottrine non basta un decreto od una legge, non vale la forza o l'imposizione, occorre che gli uomini sieno preparati a tali innovazioni, occorre educare, fare in modo che la dottrina diventi l'uomo stesso. Ora tutto questo comprese Pitagora e fondò il suo celebre istituto in Crotone. Forse questa idea egli la importò dall'Egitto, forse volle rinnovare i costumi degli antichissimi Orfici, certa cosa è che egli fondò un istituto, che ancora oggi, per molti caratteri, potrebbe servire come modello agl'istituti educativi.

In luoghi ridenti, circondati da boschi, si ergevano maestosi questi edifizi consacrati alla scienza ed alla virtù; le grandi sale, gl'imponenti peristilî, i portici stupendi risuonanti della forte parola dorica, sotto un cielo eternamente splendido, costituivano la reggia del pensiero, ove imperava il grande, che legò il suo nome alla storia della civiltà umana. Precursore della moderna

pedagogia a base scientifica, egli operava nell'ammissione dei giovani al suo istituto con criterî altamente giusti, quali noi oggi dimostriamo veri, ma che sventuratamente non applichiamo nella pratica. E malgrado gli studi di tanti scienziati, malgrado l'apostolato dell'illustre prof. Sergi, la carta biografica, colle relative note antropologiche, psichiche sui varî alunni, è ancora un pio desiderio. E pure è una verità luminosa: come si possono educare gli uomini senza conoscerne i caratteri antropologici, psichici; come si possono adattare i mezzi educativi senza conoscere l'indole, le tendenze, le attitudini del discènte? e pure così va la faccenda; e dice bene lo Spencer: per i maiali, i polli, i cavalli si fanno gli studi più accurati per migliorarne le razze, e per gli uomini si fa molto meno.

E Pitagora, venticinque secoli or sono, faceva sui suoi discepoli e sugli aspiranti tutte le osservazioni anzidette. Esaminava la loro organizzazione, specialmente i lineamenti fisionomici, indagava sui loro genitori, sulle loro abitudini, istinti, inclinazioni e giustificava queste sue severe indagini col solito simbolismo: « non ogni legno, egli diceva, è buono per scolpirvi le statue degli Dei ».

Ammessi nell'istituto, i giovani vi rimanevano cinque anni; nei primi due imparavano ad ascoltare, obbedire e tacere. Però questo silenzio non

fu mai assoluto, come vogliono alcuni storici, ma relativo, nel senso cioè, che Pitagora voleva assicurarsi se i discepoli fossero capaci di mantenere il silenzio. E tanto il silenzio, quanto l'austerità della vita e la vittitazione vegetale, erano forme di quell'ascetismo, che predomina in tutto l'ordinamento, indispensabile come mezzo educativo, per raffrenare gli effetti della invadente corruzione Sibaritica e gl'impulsi potenti di nature giovani e forti in ambiente tanto adatto allo sviluppo delle passioni, in una terra ove cielo, aria, sole, tutto invita alla voluttà.

Dopo i due anni di esperimento i giovani passavano al secondo corso sotto la direzione del maestro e vi rimanevano tre anni, per rammentare la festa triennale di Dionisio venerato dai Doresi [57].

I discepoli erano divisi in varie categorie, che prendevano diversi nomi: *Acustici*, *Matematici*, *Fisici*, *Politici* e *Teoretici*, *Nomatetici*, *Pitagorici*, *Pitagoristi*.

Secondo Aristosseno gli *Acustici* (αχουστιχοὶ), od ascoltatori, ascoltavano la parola dei maestri: non era ad essi permessa la discussione, perchè dovevano abituarsi a serbare il silenzio e dovevano acquistare un fondo di cognizioni indispensabili per ascendere agli altri gradi. Nella seconda categoria erano compresi gli sperimentati, che prendevano diversi nomi, a seconda delle disci-

pline che studiavano, delle loro attitudini speciali. Questa categoria comprendeva i *matematici* (μα-θηματικοί), che studiavano principalmente la geometria e poi l'aritmetica, la musica, la gnomonica e costituivano il primo grado: nel secondo grado erano compresi quelli, che studiavano le scienze naturali, la cosmogonia, la metafisica, la politica e prendevano il nome di *fisici* (φυσικοί): in un altro gruppo erano compresi quelli che insegnavano queste materie agli altri e si denominavano *teoretici* e *Nomatetici*. La distinzione tra *Pitagorici* e *Pitagoristi* consisteva in ciò, i primi erano i veri discepoli di Pitagora iniziati in tutti i misteri della scienza e vivevano nell'istituto; i secondi, uomini appartenenti a tutte le classi sociali, che non vivevano nell'istituto, ma vi si recavano per ascoltare la parola dei maestri, che spiegavano ad essi le applicazioni della scienza, la parte così detta pratica. Secondo altri scrittori, tanto i Pitagorici, quanto i Pitagoristi, appartenevano all'istituto, i primi erano i migliori, i più esperimentati, ai quali il maestro scovriva tutti i misteri della sua dottrina; i secondi di un grado inferiore per intelligenza, per attitudini, ai quali non si comunicava tutta la scienza: donde la distinzione di *esoterici* ed *exoterici*.

Vuolsi che sul frontone del suo istituto Pitagora avesse fatto incidere queste massime: *Tutto è comune fra gli amici. Amatevi gli uni e gli*

*altri come amici, da questo si conoscerà che siete Pitagorici.*

La educazione di Pitagora si fondava sopra due principii: *eguaglianza*, *amore*, ed ispirandosi a queste due massime, sotto la direzione di un tanto maestro, non è a meravigliarsi dei grandi progressi dell'istituto e del suo nome, tramandatoci dalla storia.

I diversi insegnamenti, le svariate occupazioni del giorno, dimostrano la elevatezza della concezione Pitagorica.

In fatti la Pedagogia moderna insegna, che la educazione deve mirare essenzialmente allo sviluppo armonico di tutte le facoltà dell'alunno, e quindi dev'essere fisica, intellettuale, morale insieme. I mezzi educativi devono essere tali da raggiungere questo fine, forze cospiranti, che devono dare il massimo risultato, cioè rafforzare l'organismo, da renderlo atto a resistere alle lotte della vita, dare impulso agli istinti altruistici, combattere gli egoistici, fare in modo che i primi si evolvano gradatamente, e diventino abito proprio dell'uomo, sforzandosi di consociare i sentimenti coll'azione, colla conoscenza, sviluppando con una istruzione, il di cui contenuto deve essere scientifico, tutte le forze intellettuali dello alunno, con metodo sperimentale: e pensare sempre che l'animo dell'educando non è un vaso da riempire, ma una fiamma da rianimare.

L'educazione infine deve mirare a rendere l'uomo cosciente delle sue forze, forte nello intelletto, nei muscoli, nel cuore, che possa esser maestro di se stesso, e tale, che il suo corpo sia il servo sollecito della volontà, l'intelletto un istrumento freddo, trasparente, in ottimo stato di lavoro e perfettamente equilibrato in tutte le sue parti, pronto come una macchina a vapore nel servire ad ogni genere di fatiche, che abbia ricca l'intelligenza delle grandi verità fondamentali di natura, che sia sempre animato da alti ideali, le cui passioni sieno disciplinate, così che tacciano sotto l'imperio della volontà gagliardamente educata, la quale sia essa stessa sotto gli ordini di una coscienza delicata e severa ad un tempo, che per ultimo abbia appreso ad amare ogni bellezza di natura, che sappia odiare ogni disonestà, che sappia aborrire ogni forma di viltà e di bassezza d'animo, che sappia insomma rispettare gli altri come rispetta sè stesso [58].

Il miglioramento della condotta si potrà ottenere, non già insistendo sulle massime estratte della buona condotta e ancor meno colla sola cultura intellettiva, ma coll'esercizio quotidiano dei sentimenti più elevati e con la repressione dei più bassi. E come mezzo non la minaccia o la repressione violenta, ma meno alcuni casi eccezionali, il sistema delle *reazioni normali*, cioè mettere i giovani in condizione da subire le con-

seguenze dispiacevoli dei loro errori, della loro disobbedienza, e godere i beneficî della loro corretta condotta, in modo però, che tanto i dolori, quanto i piaceri servano ad essi di ammaestramento nella vita.

Per la grandezza della vita, nulla è così importante come una immaginazione piena di ricordi eroici. Un altro mezzo per divenire buoni e forse anche grandi, è di vivere ben presto in relazione con uomini grandi e buoni. Nessuna predica vale, quanto l'esempio d'un uomo grande. Volgetevi, giovani immaginazioni, a queste gallerie di uomini grandi, verso il Walhalla delle anime eroiche di tutti i tempi, di tutti i luoghi. Vi sentirete animati al bene ed arrossirete di commettere una bassezza dinanzi a quest'armata di grandi.

La conoscenza delle nozioni fondamentali delle matematiche; del sistema cosmico; delle leggi meccaniche, fisiche, chimiche e biologiche; dei principî della morale e della costituzione civile e politica; della lingua nazionale e della storia devono formare le basi della educazione moderna.

Questi principî pedagogici sostenuti oggi dai più grandi pensatori, hanno grande correlazione con quelli della scuola Pitagorica.

A parte la concezione teognosica, a parte tanti errori, e pregiudizi che involgono quella dottrina, a parte quel senso di ascetismo che vi domina,

a parte quell'aureola di misticismo, che circonda tutto l'istituto, e tante imperfezioni, che oggi sono analizzate, e combattute, ma che venticinque secoli or sono dovevano necessariamente esplicarsi, resta sempre la base della scuola Pitagorica, ispirata ad alti ideali, alle più nobili virtù civili; scuola immortale dalla quale uscirono per oltre trent'anni i sacerdoti e i medici, i legislatori ed i guerrieri, gli uomini politici e gli scienziati della Magna Grecia.

I Pitagorici vestivano abiti bianchissimi di tela[59], oppure con strie purpuree. Al mattino di buon'ora, salutato il sole al suon della lira, passeggiavano nei profumati boschetti, in sereno raccoglimento, per richiamare e riordinare le proprie idee e prepararsi al lavoro del giorno. Dopo il passeggio vi erano i trattenimenti filosofici in ampie, ariose e maestose sale, ove dagli *acustici* si ascoltava con religioso silenzio la voce venerata del maestro, dagli altri si discutevano problemi, si combattevano errori intorno ai più disparati rami dello scibile umano. E quindi insegnamenti di poesia, eloquenza, morale, religione, legislazione, politica, amministrazione, matematica, astronomia, scienze naturali[60]. E tutto l'insegnamento sotto forma di conversazioni, vivificato dalla emulazione, dalla parola del maestro, dallo scambio delle idee, dall'entusiasmo giovanile. A questi trattenimenti filosofici, seguivano svariati esercizi

ginnastici, passeggiate, corse, lotte, bersagli. Ad una colezione frugale, succedevano gli ammaestramenti intorno al reggimento delle città, e pratici esercizi di quei doveri propri di tutti i cittadini. Nelle ore verspertine passeggiate in comune; indi bagni freddi e poi la cena composta di cibi più nutritivi, ma sempre frugali « e Pitagora dava per il primo l'esempio cibandosi spesso di pochi vegetali e di un po' di miele [61] ». Indi canti di vesti gnomici. Finalmente un esame scrupoloso intorno le opere, le parole, i pensieri del giorno [62]. In ultimo l'armonia della lira, per quietare lo spirito, e il sonno calmo e riparatore, riposo e preparaziane a nuovo lavoro.

Quanta varietà, quanta verità in quest'ordinamento, quanta parte lasciata alla libera attività dell'alunno, quanta parte data alla vita pratica, quale logica connessione di esercizi, concorrenti tutti allo sviluppo armonico di tutte le facoltà, quale indirizzo ammirevole per formare uomini adatti alla vita, forti di muscoli, di mente, di cuore! quanto diletto alternato con le difficili questioni scientifiche, quale metodo facile, dilettevole in tutte le varie branche d'insegnamento. E quale e quanta differenza col crudele *surmenage intellectuelle*, che sino a poco tempo fa formava la base di tutti gli ordinamenti scolastici e che sventuratamente permane ancora in parecchi!

Addio profumati boschetti, note melodiose della

lira salutanti il sole nascente; ampie sale risuonanti della bella ed affettuosa parola del maestro, della varia conversazione degli alunni. Addio giuochi ginnastici, rallegrati da uno splendido sole, nella libera attività dell'alunno, tra lussureggianti pini ed in un ambiente vibrante salute e forza; addio bagni ricostituenti, addio pagina del bene e concenti melodiosi.

Tutto si muta: ambienti stretti, senz'aria e spesso con aria viziata, che farebbe la delizia di un osservatore batteriologo; sale piccole, senza luce, spesso profumate da effluvi, che non sono di ozono; piccoli spazi serbati a cortili con pochi attrezzi, che sembrano strumenti della inquisizione, atti a dislogare gli arti del paziente.

E là in quelle sale, per cinque ore, su banchi, che spesso sono un miracolo di equilibrio e sempre veri apparecchi di supplizio, ove si trova incisa tutta una raccolta di palimsesti, che farebbe la felicità del Prof. Lombroso, che costituisce l'unico svago estetico dei poveri reclusi ed un utile materiale per una psicologia scolastica; i fortunati piccoli grandi uomini stanno a sgobbare, lottando coll'alfabeto assassino, coi preteriti più che perfetti, coi vari attributi, colle analisi più o meno logiche, coi cataloghi geografici, col triangolo scaleno, che non vuole entrare in mente, coi terrorizzanti problemi; e più in su colle regole dell'infame aoristo, spesso troppo forte, i deliziosi suf-

fissi, gli spiriti spesso molto aspri; colle traduzioni, coi precetti, colle categorie, le astrazioni, i crudeli compiti, i feroci sunti, gl'immani sforzi mnemonici. Sotto la spada di Damocle tremenda, inesorabile di quel fatale *zero,* che turba i sogni delle povere vittime, rianimate solo dal miraggio di una carta tanto sospirata, fine a tanti mali, tremanti sempre all'idea di quel maledetto esame. Aveva ragione quel monello, che non voleva dire A, per non essere costretto a dire poi B, e così via via fino alla Z.

Anima selvaggia di G. G. Rousseau, avevi ragione quando volevi che al fanciullo non si dessero libri prima dei dodici anni, dopo cioè d'avere ottenuto un buon *animale;* esageravi, ma la tua esagerazione è meno dannosa dell'eccesso opposto.

Il compianto Gabelli, onore della pedagogia italiana, scriveva: « Qui invece l'educazione suole essere considerata come qualche cosa che stia da sè, e si regga sopra principî entrati così a fondo negli animi, che non rimane a far nulla, tolto il credervi e l'obbedirvi. Che serva di preparazione alla vita, che debba formare il carattere, mettendo sopra le spalle una testa ben ferma e ben chiara e in cuore una volontà atta a seguirla, non par che si sogni neppure. Ciò che importa sopra tutto agli educatori è il vigilare, il tutelare, il nascondere, il simulare per modo

che il giovane venga su quanto più è possibile ignaro del mondo e con opinioni, credenze, e spessissimo, pregiudizi ed errori dai quali poi debba da se medesimo liberarsi.... »[63].

Parole d'oro sulle quali dovrebbero meditare, e molto, gli educatori della gioventù.

Nelle varie nazioni, uomini di mente e di cuore hanno studiata sotto tutti i rapporti la questione educatíva e molti progressi si sono ottenuti; e nella nostra Italia, il pensiero pedagogico si è esplicato in tutta la sua potenza ed ha raggiunto le più alte cime della indagine sperimentale, e nella pratica applicazione in riguardo al riordinamento degli studi molto si è fatto, molto resta a fare, ma sopra tutto l'importante è che il metodo sia conosciuto. Il patriottismo degli uomini preposti alla cosa pubblica, il genio d'Italia compiranno questa opera altamente civile, della riforma cioè completa degli studi, in rispondenza allo stato della scienza, alle condizioni della società.

Il segreto del problema educativo, scriveva il compianto Angiulli, consiste nel cogliere in mezzo al progresso della storia i principî che costituiscono l'evoluzione della cultura, ed applicarli nella vita di un popolo, per l'attuazione di più alti svolgimenti. Così se i più grandi progressi della storia moderna sorgono dalle trasformazioni scientifiche nelle sfere delle industrie, delle

religione, della politica; è chiaro che i miglioramenti nella organizzazione della vita sociale, dipenderanno fondamentalmente dalla propagazione della cultura scientifica nel seno dei fattori che la costituiscono; è vero pure, che la educazione deve essere scientifica non solo nel contenuto, ma nel metodo. Perchè solo in tal modo l'uomo può conformarsi alle esigenze del tempo presente e impadronirsi di quelle leggi della natura e della istoria, che lo preparano a compiere degnamente il suo ufficio, e come individuo, e come membro di una famiglia, e come cittadino. Ma i trionfi della scienza educativa nel campo teoretico, rimarrebbero infecondi rispetto alla vita sociale, senza la loro attuazione nelle opere dello stato libero, senza i trionfi della politica scientifica, perchè la scienza e lo Stato, dice Bertrando Spaventa, sono gli ultimi sostegni della civiltà innanzi all'avvenire. L'una incarna le attività della cultura, l'altro la loro organizzazione nei progressi della vita collettiva.

Se è vero ciò, è vero pure che l'indirizzo della scuola moderna deve subire sostanziali riforme, perchè sia organismo vivo, forte, adatto al pensiero scientifico e alle esigenze sociali.

Alessandro Chiappelli, un forte pensatore, uno dei più illustri storiografi del cristianesimo, così manifesta il suo alto pensiero sull'indirizzo della cultura moderna in Italia: « A noi dovrebbero,

io penso, star sempre in mente le parole di un gran poeta inglese, il Longfellow, che in una sua mirabile lirica *A Psalm of Life*, ammoniva:

Act, act in the living present.

Il che, applicato a noi, vuol dire: sia la patria nostra un po' meno classica e un po' più moderna e viva la vita del nostro tempo. Nè per volere essere con questo, si contenti di fare, come fa, onorato cammino nei campi delle scienze naturali e positive, ma prenda più larga parte alla circolazione feconda della cultura contemporanea nel pensiero religioso, nell'arte, nelle discipline umane, nel sentimento e nello studio dei grandi problemi che commuovono la società presente. Una tale infusione di alta idealità e un tal risveglio di pensiero fecondo, può solamente dare grandezza vera e durevole alla patria, e farla, come noi la vogliamo, potente senza violenza, ricca senza corruttela, libera e viva senza incomposte irrequietezze. E allora non invano dall'altra sponda adriatica si leverà supplichevole la voce dei fratelli anelanti alla patria: e non invano simbolo di nuovi tempi, sorgerà l'audace figura di Dante sulla piazza di Trento: mentre di sotto ai nevai delle Alpi circostanti, donde scende ai « verdi paschi » l'Adige suonante, gli abeti mormoreranno ai venti il sacro nome d'Italia.

## CAPO VIII.

### Le Pitagoresse — Decadenza del Pitagorismo — Versi aurei.

Come Roma ebbe le sue Vestali, la Gallia le sue Druidesse e l'Ellenia le sue Vergini sacre a Diana, così la Magna Grecia ebbe le sue eroine o Pitagoresse. E doveva essere così: Pitagora predicò il rispetto alla donna, la fedeltà coniugale, elevò la dignità della donna, che voleva buona madre, buona sposa, ministra di religione e di educazione.

« D'altra parte come non avrebbe ottenute delle simpatie nel mondo feminile una filosofia, che nel diritto alla fedeltà coniugale faceva la moglie uguale al marito? Una filosofia che risolveva con tanta semplicità e, fin d'allora, la tesi che Dumas pose nella *Francillon*, e che non avrebbe mai permesso si sollevasse a quei tempi un plebiscito così poco concludente, quantunque così illustre, come si sollevò a Parigi, intorno alla delicata questione delle *lettere della moglie?* » La storia non ci dice i nomi delle Pitagoresse; soltanto Suida afferma, che Filocoro ateniese aveva raccolto in una serie il nome di non poche eroine, Giamblico e Porfirio accennano ai nomi di Teano, moglie di Pitagora, magnanima donna che pro-

pugnò le dottrine del filosofo dopo la sua morte, di Myo, sua figlia, di Damo, eroica custode dei libri del filosofo, di Timica, giovane che preferisce mozzarsi la lingua coi denti, piuttosto che tradire ad un tiranno un segreto di Pitagora, di Finteo, di Peripzione e di molte altre, le quali circondano di una poetica aureola la dottrina severa del grande di Samo.

E pure tanta sapienza, tanta virtù cadde, distrutta dalle feroci rivoluzioni, che Niebuhr chiama inumane [64]. Il popolo non poteva subire la forma aristocratica della istituzione Pitagorica per tante ragioni e specialmente perchè è nella natura umana la lotta contro i privilegiati. I trecento di Crotone rappresentavano una porzione minima, e, quantunque animati da nobili, da santi ideali non potevano essere compresi dalla massa incosciente. E poi l'invidia, la gelosia, creavano molti nemici al Pitagorismo, perchè i molti erano i non ammessi a quel sodalizio, come il famoso Cilone. D'altronde il mistero, che ravvolgeva la scuola di Pitagora, favoriva i sospetti, che, animati dalla malignità, si facevano realtà nelle masse, donde la convinzione, che i trecento congiurassero contro tutti, contro la patria. Nè vi erano mezzi efficaci per combattere questi sospetti, perchè non era possibile far vedere ai non iniziati l'interno del tempio o farli assistere alla discussione dei Pitagorici veri: tutto ciò doveva creare

un ambiente poco favorevole alla costituzione Pitagorica.

Queste lotte, queste tendenze democratiche, ricevettero un grande impulso dal trionfo della idea democratica in molte altre regioni d'Italia.

Negli ultimi anni del VI secolo, famosi per violenti rivolgimenti civili, scoppiati in luoghi molto distanti gli uni dagli altri, e subito dopo la cacciata dei Tarquini da Roma e dei Pisistrati da Atene, i Pitagorici furono fatti segno a quella sanguinosa persecuzione, che funestò lungo tempo tutta l'Italia inferiore cogli orrori di una feroce guerra civile [65].

Date le condizioni di quei tempi e popolazioni eterogenee non educate alla idea democratica e d'altra parte la resistenza dell'elemento aristocratico, che vedevasi sfuggire il potere, si possono spiegare quelle lotte tremende, la cui memoria offende ancora la dignità umana. A queste cause bisogna aggiungere l'azione della casta sacerdotale contro la scuola Pitagorica, nella quale vedeva un potente nemico, che le toglieva il monopolio del sapere, accentrato per il passato nelle sue mani, custodito con geloso interessamento e nascosto sotto il velo impenetrabile di riti, oracoli e miracoli. Vi furono anche quelle così dette cause occasionali, scintille determinanti l'incendio e che si sono verificate in tutte le grandi rivoluzioni, mezzi ultimi, che in un dato momento

facilitarono l'erompere di un sentimento tanto represso, sentimento collettivo, che esplicantesi in forma violenta vi dà la rivoluzione. Può spiegarsi la grande rivoluzione francese, col nome di Necker? Sarebbe per lo meno puerile pensare a ciò, come sarebbe puerile voler spiegare le rivoluzioni della Magna Grecia e la caduta dei Pitagorici, colla questione delle terre conquistate a Sibari, colla concione di Cilone e con tanti altri piccoli episodi. Le rivoluzioni della Magna Grecia, la caduta della scuola Pitagorica sono fenomeni sociali e, come tali, devono spiegarsi come i fenomeni naturali.

La psicologia collettiva della fine del VI secolo nella Magna Grecia, la influenza della idea democratica delle altre regioni, la lotta per la esistenza tra le masse e pochi privilegiati del famoso Sinedrio, la resistenza della casta aristocratica, tutte queste forze cozzanti fra loro dovevano causare l'annullamento di una istituzione che non era adatta all'ambiente; la morte di un organismo etico, che come ogni altro organismo, non potendo reagire contro l'ambiente, nè adattarsi, non avendo una costituzione a ciò preparata, doveva perire.

E la tradizione ci dice, che non volendo il Sinedrio dividere le terre di Sibari tra il popolo, l'onda democratica irruppe. Una commissione composta da tre ardenti democratici, Hippaso,

Diodoro, Theage, si presentò al Senato dei mille e chiese il suffragio universale, l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge e il diritto in tutti, senza distinzione di nascita o di censo, a prendere parte alle assemblee legislative ed occupare tutte le cariche pubbliche: veri precursori di Marat, Robespierre, Danton. Il Senato, quantunque aristocratico, tremò dinanzi alla potente idea democratica, non ebbe la forza di reagire, accettò la proposta e segnò la sua ruina, la decadenza della forma aristocratica e della costituzione Pitagorica.

Infatti costituitasi la prima assemblea popolare, sorta in virtù della novella costituzione, Cilone e Ninone pronunziarono una requisitoria tremenda contro Pitagora ed i Pitagorici, accusandoli di delitti contro la patria, contro le leggi e chiesero che fossero giudicati e condannati: però tale proposta non fu votata, ma la folla eccitata dalle concioni dei capi democratici, assetata di sangue, incosciente e violenta sempre irruppe nel tempio di Apollo Pitio, ove erano riuniti i Pitagorici, e ne fece strage. Pochi scamparono e ricoverarono nel Pandoceo (ospizio pubblico), altri uccisi nelle piazze e nelle strade, molti si salvarono a Taranto, a Metaponto ed in altre città della Magna Grecia. Ma la rivoluzione si faceva sempre più violenta, la sete di sangue aumentava, occorreva una ecatombe umana per calmare la ferocia della

massa, e, come narra Apollonio, mentre trecento Pitagorici erano riuniti nella casa di Milone, la casa fu incendiata e tutti od in gran parte perirono.

E Pitagora? La tradizione vuole che, scampato dalla strage, si fosse ricoverato in Caulonia, poscia in Locri, a Taranto, in ultimo a Metaponto, ove, vecchio, stanco dalle lotte, esaurito dal dolore, si lasciò morire d'inedia nel tempio sacro alle Muse.

Però questa tradizione è molto sospetta per parecchie ragioni, e non può reggere alla critica storica; ma principalmente cade per due fatti; in prima, perchè alcuni scrittori vogliono, che la rivolta, il celebre incendio e la morte di Pitagora sieno avvenute a Metaponto, altri a Crotone, e tale dissidio è in contraddizione anche con tanti altri fatti, che, secondo gli stessi scrittori, precedettero e seguirono la caduta dei Pitagorici; in secondo poi, e questo è più grave e costituisce un mostruoso anacronismo, perchè gli scrittori i quali ci tramandarono questa tradizione, affermano, che i soli due Pitagorici scampati dall'eccidio, e che trasmisero ad altri il racconto della terribile tragedia, furono Lisi e Filolao; invece questi sono vissuti *cento anni dopo*[66].

La leggenda non regge alla critica; con documenti storici non è possibile ricostruire esattamente questo grande momento della vita della

Magna Grecia; certa cosa è però, che la scuola Pitagorica, che segnò un'èra di grandezza per le nostre terre, che aprì nuovi orizzonti alla scienza, che fondò la vera religione della virtù, cadde, uccisa dal potente flutto democratico, e la sua rovina fu rovina ancora della Magna Grecia, che fu funestata da rivoluzioni, da lotte fratricide, che tinsero di sangue queste zolle benedette dalla natura.

Cadde la scuola, ma rimase l'idea, che, immortale, vive nei secoli, s'infutura nelle generazioni, rinasce nel pensiero dei posteri vivificata dal progresso della scienza, dalla fede del vero, dall'amore nel grande.

E quantunque gli uomini spezzino i caratteri cuneiformi, i monoliti, le tavolette fittili, lacerino i papiri e le pergamene, che conservano viva e parlante l'immagine della idea esplicata, e sacra alla storia, ella non si arresta, ma viva e potente sempre percorre trionfante i secoli, e ingenera nuove concezioni, crea nuove legislazioni, abbatte troni, innalza obelischi, rivive dai freddi tumuli, dalle rose lapidi, dai monumenti infranti e grida: *in alto, la verità trionfa.*

Accennare agli scritti di Pitagora, alle lettere pubblicate come sue, ai suoi simboli, non è possibile, e d'altronde sono concordi tutti gli storici che gli scritti, le lettere, i versi aurei non sono di Pitagora, ma di qualche Pitagorico ed anche

di qualche altro scrittore, che ha voluto con quella forma riassumere la dottrina Pitagorica.

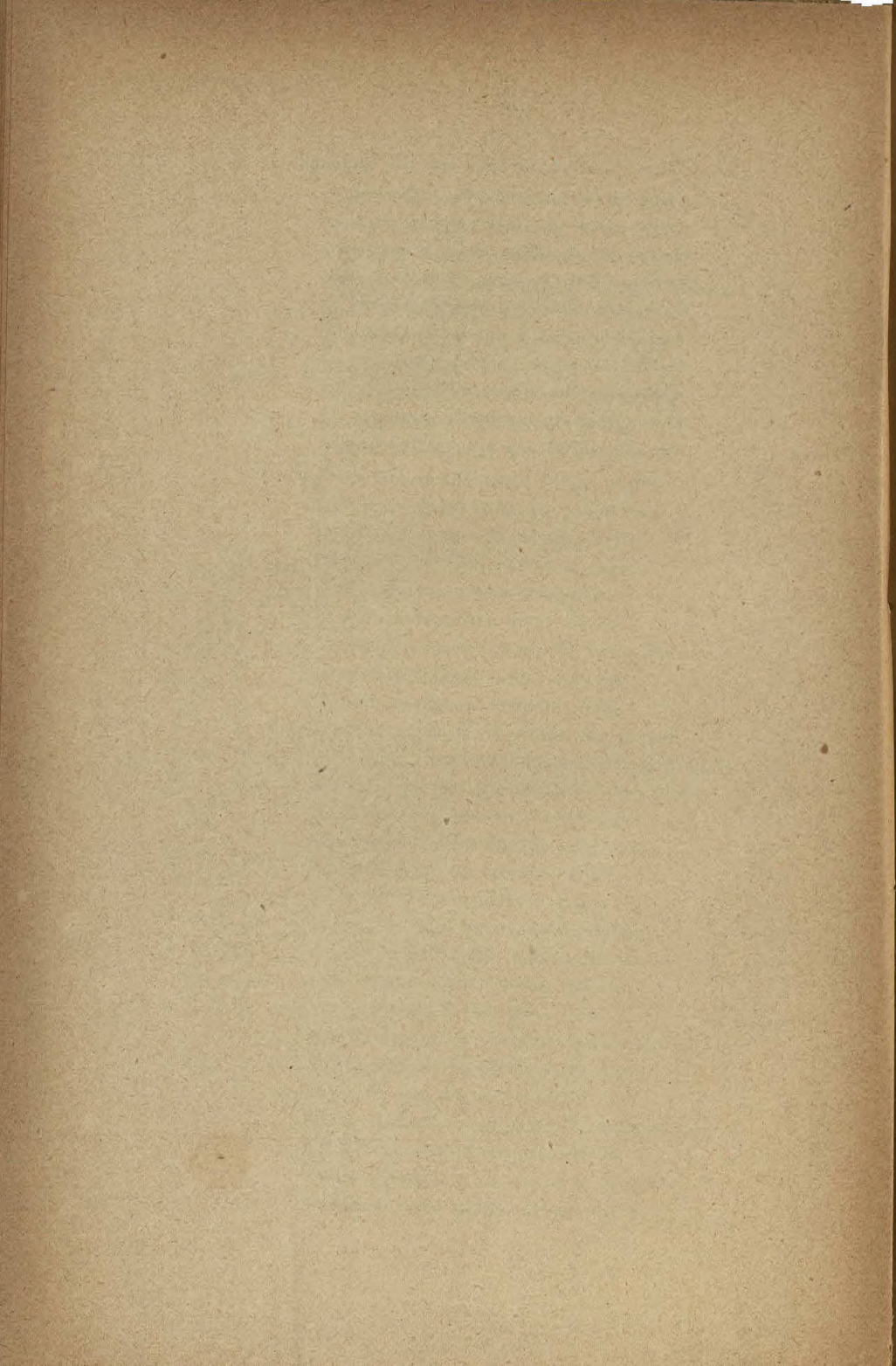
Riporto soltanto una traduzione dei *Versi aurei* del Cav. Domenico Capellina, pubblicata nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, perchè in essi si compendia quasi tutta la morale Pitagorica [67].

VERSI AUREI.

Onora in prima gl'immortali Dei,
Come la legge li ordinò. Rispetta
Il giuramento. Indi gl'illustri eroi
Ed i terrestri demoni, secondo
La legge oprando, venera. Il tuo padre
E la tua madre onora e chi per sangue
Più t'è vicino; ed i miglior fra gli altri
Fa che ti siano per virtude amici;
E alle dolci parole e all'util opre
Non mostrarti restìo, nè in odio volgere
Per piccola disfatta il prisco amore,
Finchè il potrai; che la Potenza al fianco
Della Necessitade il seggio tiene.
Questo così saper ti giovi. Adùsati
A superar codeste cose, il ventre
Pria, poscia il sonno e la lussuria e l'ira.
Nè d'altri in compagnia, nè da te solo
Turpe cosa farai; più che ad ogni altro
Abbi rispetto a te. Della giustizia
Fatti nell'opra e nel parlar seguace.
Non avvezzarti a governar te stesso
In nessun caso mai senza la scorta
Della ragion. Sappi che ugual destino
È per tutti il morire, e or le ricchezze
Di posseder ti giovi, or che disperse
Vadan. Fra quanti per voler di numi

Ha travagli il mortal, tu quella sorte
Che tocca a te, portati in pace, e cruccio
Non te ne prenda. Eppur, quando potrai,
Cercar rimedio ti convien. Favella
Così dentro di te: « Molte per fermo
Di tai cose il destin mai non arreca
Agli uomini dabben ». Dalle mortali
Labbra discorsi molti escono e tristi
E buoni. Tu non istupir, nè lungi
Da lor trarre ti lascia. Una menzogna
Se udrai, mite contienti. In ogni parte
Quanto io dico si compia. Alcun non sia
Che con parole ad opere t'induca
A dire o a far ciò che non credi il meglio.
Pria d'oprar ti consiglia, a fin che l'atto
Non sia da pazzo. Un uom da nulla è sempre
Chi sconsigliato opra, o discorre. Compi
Sol quello, onde pentir poi non ti debba.
Non far cosa giammai che tu non sappi
Come dee farsi, e quando è d'uopo apprendi,
Così più dolce scorrerà tua vita.
Nè del corpo si dee la sanitade
Mettere in non cale. Nelle bevande,
Ne' cibi e ne' ginnastici esercizi
Va con misura, e tal misura intendo,
Che nuocer non ti possa. A puro vitto,
Non delicato avvezzati. Ti guarda
Da quanto invidia può recarti. Fuori
Del tempo il tuo non isprecar, siccome
Uom, che i suoi beni non conosce, e in una
Misero non mostrarti. Ottima cosa
In tutti è la misura. A far t'induci
Ciò, che di danno a te non sia; ma innanzi
Vada all'opra il consiglio. Non accogliere
Il sonno sotto delle molli ciglia,
Se pria tre volte non avrai ciascuna
Opra del giorno riandata: « Dove

Caddi in errore? Che fec'io? Qual cosa
Che far dovessi intralasciai? » Discendi
Giù, dalla prima incominciando, e poscia
Ti turbi il mal, che oprasti, e il ben ti allieti.
In ciò ti briga, in ciò poni tua cura.
Questo tu devi amar, questo sull'orme
Ti locherà della virtù divina.
Lo giuro per Colui, che all'alma nostra
La quaderna donò, che è di perenne
Natura la sorgente. E tu ti metti
Senza timore all'opra, e i numi invoca
Che la traggano al fin. Se queste cose
Possederai, noto a te sia congiunti
Come sieno tra lor mortali e numi,
Come ciascuna cosa è passeggera
E come eterna duri: apprenderai,
Per quanto il puoi, come del Tutto intorno
La natura è simil, sì che speranza
Tu non accolga d'insperabil cosa,
E nulla ignori. Anco vedrai, che ai mali
Gli uomini s'appiglian da sè stessi. Ahi miseri!
Sta lor dappresso il bene, ei non lo veggono,
Nè la voce ne ascoltano, e ben pochi
San dai mali disciorsi. Un cotal patto
Le intelligenze dei mortali offende,
Come cilindri rotolando ei vanno
Di qua, di là, d'interminate angosce
Sempre in balìa; chè la fatal contesa
Loro seguace e nata insiem con essi,
Non avvertita li travaglia, a cui
Non farsi guida ei debbono, ma il tergo
Volger cedendo. O Giove padre, tutti
Da molti mali liberar potresti,
Se tu mostrassi a ogn'uomo di quale spirto
Gli è dato usar! Rincorati. Divina
Specie d'uomini v'ha, cui sacra ed alta
Natura il tutto addita, a' quai simile

Ove in parte sia tu, quel che or t'impongo
Fermo terrai, te risanando, e l'alma
Addur potrai da questi mali in salvo.
Ma dai cibi ti astien, che a te già noti
Io feci, e ben t'appiglia allor che l'alma
Purgar tu brami e a libertà ritrarla;
E, quale auriga, la miglior sentenza
In alto loca sovra lei. Se, il corpo
Abbandonando, volerai nel libero
Etere, allora un immortale sarai,
Non più mortal, ma incorruttibil nume.

# NOTE.

[1] Curtius, *Storia Greca.*

[2] Niebuhr, *Storie Romane.*

[3] Lenormant, *La Grande Grèce,* tom. II.

[4] Fiorentini, *Storia della Filosofia.* — Zeller, *Storia della Filosofia.*

[5] Aristotile, *Metaf.*, 1, 7. — Diogene Laerzio.

[6] Ritter, *Storia della Filosofia.*

[7] Aristotile, *Metaf.*, 1, 5.

[8] Fiorentini, *op. cit.*

[9] Filolao, *De mundi opif.* Εστὶ γὰρ φησιν ὁ ἡγεμὼν καὶ ἄρχων απάντων ϑεὸς, εἰς, ἀεὶ εων.

[10] Teone Smirneo, *Plat. math.*, 1, 49,

[11] Stobeo, *Ecl.*, 1.

[12] Cicerone, *De natura deorum*, 1, 14.

[13] Zeller, *op. cit.*

[14] Filolao, *Theol.*

[15] Aristotile, *op. cit.*, 1, 7.

[16] Diogene Laerzio, VIII.

[17] Aristotile, *De coelo*, 11, 15. — Porfirio in harm., 287.

[18] Aristotile, *Meteôr.*

[19] Claudiano Mamert., *Anima induitur corpori per numerum et immortalem eamdemque incorporalem convenientiam.*

[20] Proclo, libro I.

[21] Jamblico, *Vita di Pitagora*, cap. 28.

[22] Gioberti, *Primato degli Italiani*, vol. II. — Leoni, *La Magna Grecia.*

[23] Aristotile, *Morale*, 1.

[24] Carlo Cantoni, *Filosofia.*

[25] Aristotile, *Metaf.*

[26] Aristosseno, apud Jamb.

[27] Aristotile, *Ret.*, III, II.

[28] Celebre il proverbio (Amicizia Pitagorica). Aristosseno.

[29] Detta accordo dell'anima.

[30] Si rileva da questa massima l'idea dell'austero carattere dorico.

[31] Porfirio, *Vita di Pitagora.* — Plutarco, *De frat. animi*, 17.

[32] Photii, *Biblioteca.*

[33] Apollonio, ap. Jamb.

[34] Nicomach, ap. Porph., 20.

[35] Meiners, tom. II, cap. 2.

[36] Diodori, siculi, *Excerpt.*, 555.

[37] Plutarco, VIII, 626.

[38] Diog., ap. Porfirio.

[39] Platone, *De repub.*

[40] Valeri, mas. VIII.

[41] Lenormant, *op. cit.*, tom. 2, cap. 2.

[42] Cantù, *Storia universale.*

[43] Lenormant, *op. cit.*, tom. II, 66.

[44] Lenormant, *op. çit.* — A. Brunialti, *Costituzione Pitagorica.*

[45] Leoni, *op. cit.*

[46] Strabone, 11, 17.

[47] Platone, in Phoed.

[48] Keplero III, *Armonia del mondo.*

[49] Cassiodoro, lib. XI.

[50] Macrobio, cap. XVII.

[51] Leoni, *op. cit.*

[52] Id. id.

[53] Jamb., ap. Porph., 33.

[54] Diog. Laer., VIII, 12.

[55] Leoni, *op. cit.*

[56] Cocchi, *Discorso sul vitto Pitagorico.*

[57] Bobbe, *Pitagora e i suoi tempi.*

[58] Huxley.

[59] Aristosseno, apud Jamb, pag. 100.

[60] Leoni, *op. cit.*

[61] Athenaei, X.

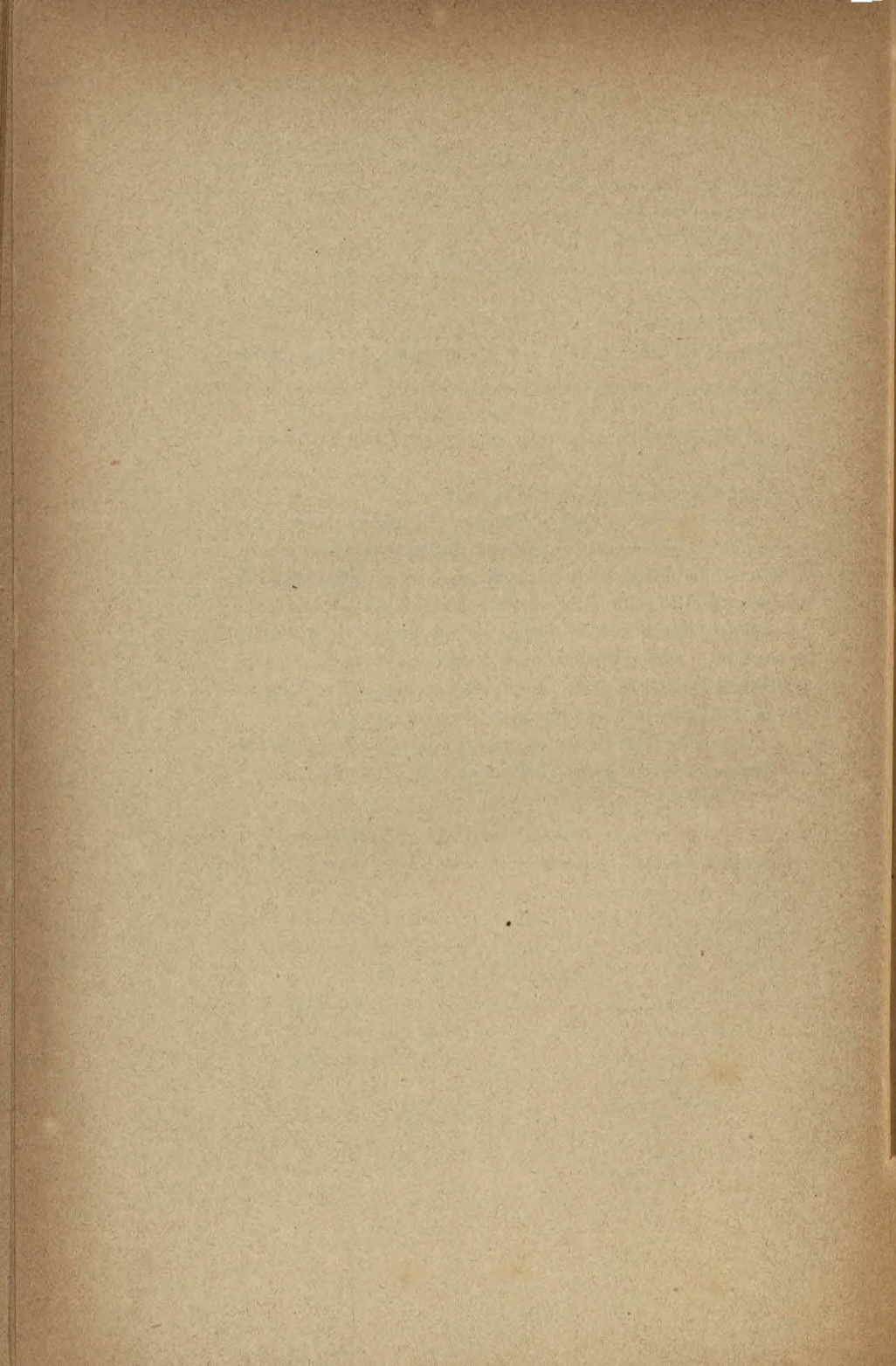
[62] Precursori di Franklin: e di Mantegazza colla sua *Pagina del bene.*

[63] Gabelli, *L'Istruzione in Italia.*

[64] Niebuhr, 104. La rivoluzione dei Greci in Italia fu inumana: fu oggetto di orrore e di spavento.

[65] Curtius, *Storia della Grecia,* 1, 577.

[66] La critica storica nega la esistenza di Pitagora, invece vede in Pitagora rappresentato un sistema. Il Tennemann non solo dimostra la non esistenza di Pitagora, ma trova i germi della filosofia pitagorica nelle altre scuole precedenti. E il Poli nel suo *Commentario alla Storia del Tennemann* dimostra, che la filosofia Greca trovò i suoi rudimenti nella Pitagorica. È vero però, che la dottrina Pitagorica diede l'impronta vera al pensiero italiano, che in Galilei trovò il suo più forte campione.

[67] Il Meiners, 111, ritiene che questi versi non sieno di alcuno dei Pitagorici vissuti prima di Platone e di Aristotile.

# PARTE III.

# ICCO DA TARANTO

## nella medicina e nella ginnastica

---

## CAPO I.

### Generalità.

Ars longa vita brevis.
(IPPOCRATE).

Icco da Taranto, medico insigne, ginnasiarca, atleta, fondatore della ginnastica medica, vincitore del gran premio in Olimpia, eternato in un monumento nel tempio di Giunone Lacinia, che fiorì nella LXXVII olimp. (472 a. C.), onore della storia nostra, non è stato studiato bene; la sua vita non fu illustrata, come meritava, nè si è fissata la sua influenza sulla igiene e sulla ginnastica. Appena pochi scrittori parlano brevemente di lui come atleta, ginnasiarca, accennando alla sua temperanza, alla sua continenza, alla sua celebre cena (Ἴκκου δεῖπνον), ma niuno ha studiata la sua azione sulla igiene e sulla ginnastica, niuno ha parlato della sua dietetica metodica. Forse la mancanza di documenti ha fatto quasi del tutto

dimenticare questo Tarantino illustre, e infatti nulla ci resta di lui; appena pochi cenni in Platone, in Pausania, in Eliano, pochi passi in altri scrittori. E perciò riesce difficile studiare bene questo argomento; ma sulla scorta degli antichi scrittori, col parere dei più illustri autori della storia della medicina, colle induzioni che si possono fare da tutto il complesso dei fatti, tenterò di ricostruire questa personalità scientifica, di rievocare questo nome, che io ritengo illustre, d'illuminare un punto non ancora ben rischiarato, circa il vero fondatore della ginnastica medica. E se riuscirò a dimostrare che Icco fu innovatore nella ginnastica e nella dieta atletica, e che pel primo intuì la grande influenza della ginnastica sulla medicina, sulla dietetica come mezzo profilattico e curativo, applicando questi suoi principî nella palestra e nel ginnasio, principî poi svolti più ampiamente da Erodico, al quale da tutti si attribuisce l'onore di essere stato il fondatore della ginnastica medica; non avrò fatto opera vana.

Per raggiungere questo intento occorrerebbero molti mezzi, quali libri, documenti e grande attitudine nello scrittore; a me mancano questi requisiti e perciò accennerò appena alle grandi questioni che si connettono a tale indagine; lasciando ad altri di me più forte, il difficile còmpito di studiare bene tale argomento, se sia creduto degno di studî.

## CAPO II.

### Cenni storici sulla medicina.

La storia degli antichi popoli ci ammaestra, che nei primissimi tempi la casta sacerdotale accentrava in sè tutta la sapienza, rendendosi così onnipotente. La medicina subì la stessa sorte; fu praticata dai sacerdoti i quali predicavano, che le cause delle malattie dipendevano dagli Dei irati, e che quindi per guarire, convenisse calmare gli Dei, per mezzo dei loro rappresentanti in terra. Gli Asclepii degli antichi greci erano appunto una casta sacerdotale, e così anche si praticava la medicina in Egitto, a Cartagine. Gl'infermi venivano esposti al pubblico, i passanti davano loro qualche consiglio, e se guarivano scrivevano nel tempio il rimedio che li aveva salvati. Tutte queste memorie poi si riunivano e formavano la somma delle conoscenze mediche, che si conservavano nei tempi. In Egitto queste tavole erano depositate nel tempio di Vulcano oppure facevano parte dell'Embro, scienza della causalità [1]. Così si praticava presso altri popoli.

Era questo un metodo sperimentale, che in conclusione presentava grandi difetti, ma anche molti vantaggi, perchè infine registrava un gran numero di casi clinici, curati in diversi modi. Naturalmente in quei tempi la induzione non poteva

essere scientifica, perchè mancavano le basi della vera scienza medica, ma praticamente quel metodo dovette arrecare qualche beneficio alla umanità sofferente. Certamente però quel cumulo di osservazioni dovette servire di base a studî ulteriori più perfezionati; e infatti pare che il grande Ippocrate abbia attinto molte notizie, abbia ricavato molte cognizioni dalle antiche tavole dell'Embro [2]. Da queste osservazioni, dalle *Tavolette votive* incise sulle colonne degli antichi tempi di Coò, di Rodi, di Guido, centri delle tre prime scuole mediche, si può affermare che la medicina nei primissimi tempi fu un culto nella pratica e una teosofia nella concezione [3].

E doveva esser così, perchè siccome il principio della propria conservazione è dominante nell'uomo fin dal suo primo apparire sulla terra, naturalmente, l'uomo per difendersi doveva appellarsi a colui che occupava una posizione superiore, ed era ritenuto l'intermediario tra il cielo e la terra. Però questo stesso sentimento trovò una esplicazione diversa presso i vari popoli, sempre in corrispondenza dell'indole, del clima, delle tradizioni, dell'ordinamento politico. Infatti i Greci avevano gli *Asclepî*, gli Etruschi avevano gli *Auguri* ed i *Fulguratori*, i Romani il collegio dei *Pontefici* ed *Auguri*. Queste diverse istituzioni e le pratiche varie che si usavano per curare le malattie, per prevenire le pubbliche cala-

mità e combatterle si spiegano studiando le varie cause suddette, e principalmente, il diverso modo col quale gli antichi concepivano Dio. Gli Asclepî in Grecia interrogavano gli oracoli ed i mistici sogni nella splendida natura, sotto un cielo ridente, rallegrato da un eterno raggio di sole, oppure nella solenne e silenziosa contemplazione del tempio, ed il responso era legge, ed era capriccio, o menzogna, o effetto di un'estasi. E le cure che facevano e che spesso riuscivano, allora si ritenevano miracolo. Ora, molti di quei fenomeni possono spiegarsi colle leggi della ipnosi; basta leggere le opere dell'illustre prof. Charchot, per convincersi della grande influenza che possono esercitare su alcune malattie le azioni ipnotiche, basta dare uno sguardo ai vari studi sulle diverse psicopatie, per convincersi di alcune guarigioni, che gli Asclepî ottenevano in nome dei compiacenti Dei.

Non così presso gli Etruschi. Questo popolo fiero e dotato sempre di un grande spirito di osservazione in tutti i fenomeni naturali, siccome dopo la evoluzione verificatasi nella sua formola ontologica primitiva, professava una concezione politeistica, anzi materializzava gli Dei, riconoscendoli in tante *emanazioni*, che producevano altrettanti fenomeni naturali; così di conseguenza, i fulmini, il tuono, la eruzione di un vulcano, il terremoto, l'apparizione di una cometa, non erano

altro per esso che parole, consigli, moniti degli Dei; le malattie erano un'altra forma dell'ira degli Dei. Quindi gli auspici consigliavano ai malati delle pratiche varie, delle erbe, le quali dovevano servire come espiazione della colpa che aveva sdegnato gli Dei. I sacerdoti etruschi però conoscevano la virtù di molte piante medicinali, ma tutte le loro cognizioni nascondevano, perchè rimanesse alta l'idea divina in tutta la sua ampia manifestazione. E i fulguratori, attraverso i fenomeni meteorici, indovinavano la parola degli Dei e predicevano le sventure pubbliche o i trionfi; e le osservazioni fatte, e i fenomeni verificatisi in quei dati periodi si registravano in appositi *Diarî*. Tanti pregiudizî ed errori ci addimostrano pero l'indole del popolo, le sue credenze, le sue tendenze. E non conviene andare nei primissimi tempi, per rintracciare di questi pregiudizî, chè anche oggi, nel secolo della scienza, migliaia e migliaia di uomini tremano all'apparir di una cometa ed alla potente vibrazione di una scarica elettrica atmosferica, perchè veggono in esse la potenza di un Dio irato e sterminatore. D'altronde non si può negare l'influenza delle meteore sulle condizioni igieniche generali e su alcune malattie speciali, dimostrata oggi dalla scienza sperimentale. E Pettenkofer dirà, che per molte malattie infettive, i di cui germi si evolvono nel sottosuolo, le grandi piogge, con alcune speciali con-

dizioni geologiche, producono un'alta e bassa marea della mappa d'acqua sotterranea, che è causa efficiente dello sviluppo di una epidemia in quella data regione. Il fulguratore, questa coincidenza, tra una grande pioggia, con fulmini e tuoni ed una grande epidemia l'avrebbe segnata nel sacro *Diario* come un'altra prova dell'ira divina. E Lombroso nel suo splendido libro, poco conosciuto e forse uno dei migliori, che abbia stampato *(Pensieri e Meteore)*, dimostrerà scientificamente gl'intimi e numerosi rapporti tra il pensiero e le meteore, vi segnerà le prime leggi psichiatrico-meteoriche.

In Roma le pratiche sulla medicina furono importate dagli Etruschi, e forse furono creati gli Auguri e i Pontefici, che rappresentavano la unione del potere politico e religioso, per le condizioni speciali dei tempi, per l'indole dei primi fieri romani che non avrebbero tollerata la completa egemonia della casta sacerdotale [5]. Ma il collegio degli Auguri e Pontefici, in riguardo alla medicina, seguì le pratiche degli Etruschi. Gli storici parlano dei libri *Sibillini* contenenti l'enumerazione delle pratiche mediche, depositati al Campidoglio, che forse corrispondevano ai diari degli Etruschi. È certo però che da Roma erano mandati nella Etruria dodici giovani appartenenti alle primarie famiglie per studiare ed apprendere le varie pratiche mediche usate in quei tempi [6].

Le varie divinità adorate dai Romani ed i varî templi eretti alla Dea Salute dimostrano il pensiero Romano e lo stato della medicina, tali da far dire a Plinio [7], che Roma per 600 anni non ebbe vera medicina. Dunque la vera medicina non esisteva in Egitto, in Grecia, in Italia, altrove.

In questo periodo appare Pitagora, che esplica la sua azione su tutto lo scibile umano e quindi anche sulla medicina [8]; tutti gli scrittori della storia della medicina, tutti i classici sono d'accordo nello affermare che è dovuto alla scuola Pitagorica, che fiorì verso il 520 a. C. ed agli altri Pitagorici che vennero dopo, il merito di avere intuite le prime idee di una vera medicina, e Celso dimostra, che fu Pitagora il primo il quale congiunse lo studio della medicina a quello della fisica. Per quanto si possa rintracciare in alcuni scrittori [9], pare che Pitagora o i primi Pitagorici abbiano studiato « il fenomeno della fecondazione e dello sviluppo del feto », ammettevano che « nel tempo della concezione si diffondesse dal cervello una certa materia, contenente un vapore caldo generante tutti i sensi », che la carne, i nervi, i tendini, le ossa derivassero dal sangue affluente nell'utero, « che il feto fosse ben formato nel 40° giorno, ma che occorressero 7 mesi o 10 secondo le regole dell'Armonia perchè fosse perfetto [10].

Nella teoria dell'Armonia applicata alla medi-

cina, forse si può rintracciare il concetto di salute, rappresentato dal perfetto equilibrio nei vari organi e funzioni dell'organismo, in rapporto all'ambiente esterno.

Infatti, oggi per noi la vita consiste nello scambio materiale e dinamico dell'organismo col mondo esterno.

E dalla teoria del *pari* ed *impari* pare sia venuta quella degli anni climaterici che Pitagora importò dai Caldei [11], donde quella del settenario [12].

Che queste teoriche sieno di Pitagora non è possibile dimostrarlo, perchè, come si disse, scritti di lui non ne abbiamo, e si mette in dubbio anche la sua esistenza; certa cosa è però che Pitagora, o i primi Pitagorici, diedero un grande impulso alla medicina e specialmente alla dietetica, coi loro dettami rigorosi in riguardo all'alimentazione, alla ginnastica, alla temperanza. Ma ciò che non fecero Pitagora e i primi Pitagorici, fecero gli altri che in varie città diffusero la scienza, dedicandosi specialmente alla cura degli infermi, fondando celebri scuole di medicina, che concorsero potentemente al progresso della scienza.

I Pitagorici, dice il Meiners [13], furono i primi che studiarono l'uomo sano ed ammalato per conoscere le regole atte a dargli la salute, osservando i mutui rapporti tra gli uomini, fondati sulle facoltà fisiche e morali.

## CAPO III.

### Scuola medica di Crotone — Alcmeone.

Erodoto insegna, che ai suoi tempi si consideravano come i primi medici del mondo greco quelli di Crotone. Questa scuola medica fu fondata da Alcmeone di Crotone verso la metà del VI secolo a. C., ma mantenne la sua reputazione per molto tempo ed esercitò una grande influenza sulla medicina e specialmente sulla ginnastica. Da tutti gli scrittori è ritenuto come il primo che abbia studiata la medicina con criteri filosofici [14] e che abbia praticato delle autopsie sugli animali per conoscere la struttura dell'organismo. Di modo che è il fondatore dell'anatomia e basterebbe questo solo titolo perchè il suo nome fosse illustre nella storia della medicina.

Da molti scrittori si ritengono sue le seguenti teoriche:

L'udizione si opera per mezzo del vuoto che è nell'interno dell'orecchio [15]. — È mediante il calore e la umidità della lingua, che si distinguono i sapori [16]. — La sede dell'anima è nel cervello, donde per aspirazione si prende conoscenza degli odori. — Nel feto si forma prima la testa. — Il sonno è causato dal ritirarsi del sangue nelle vene confluenti e la veglia dalla diffusione di

questo liquido, la cui assenza totale produce la morte. — L'equilibrio delle facoltà corporali, cioè a dire del caldo e del freddo, dell'umidità e secchezza, del dolce e dell'amaro, costituisce la salute. — Spostato l'equilibrio sopravviene la malattia. — Del resto la malattia proviene o da un eccesso di calore, o per l'alterazione della circolazione del sangue, della bile, degli umori o finalmente da cause esteriori per la influenza del clima, del sole e delle acque.

Ecco i primi germi della medicina, che 25 secoli or sono incominciarono ad evolversi nella Magna Grecia.

Alcmeone fu il primo a comporre in Greco un trattato « della Natura delle cose » [17]. Gli scrittori dei bassi tempi ritengono l'Alcmeone discepolo di Pitagora, ma ciò non è provato; anzi Aristotile parlando di lui come filosofo, in base alle proposizioni tramandateci da Plutarco e da Stobeo, dimostra che la sua filosofia era del tutto diversa dal Pitagorismo, invece molto simile alla Ionica, dalla quale ne aveva ricavato gli elementi primi. Però anche a non ritenersi discepolo di Pitagora, resta sempre il fatto della influenza esercitata dal Pitagorismo anche sulla scuola medica di Crotone.

Periodeuti.

Il ciclo dei Periodeuti è glorioso nella storia della medicina, perchè fu per opera dei Periodeuti, sotto l'impulso della dottrina Pitagorica, che la medicina incominciò ad avere un indirizzo razionale, perchè s'incominciarono a studiare le influenze degli agenti esterni sulla malattia, le proprietà dei corpi, si liberò se non in tutto in molta parte la medicina dal pregiudizio religioso, si fissarono le norme igieniche precise. Fu in questo periodo, che gl'infermi furono visitati e curati nel proprio letto, senza essere obbligati a recarsi al tempio ad implorare la sanità dai sacerdoti. Questo periodo si esplica nel V e IV secolo a. C. Si notano come celebri periodeuti Democede di Crotone, Acrone di Agrigento, Epicarmo e molti altri.

I Periodeuti della Magna Grecia poi hanno un altro vanto, quello cioè di non aver occultato ad alcuno i principii da loro professati, ed Isocrate ci lasciò scritto che essi a cattivarsi l'amore dei giovani, frequentavano i ginnasii, ammaestrandoli e loro raccomandando i precetti igienici del grande maestro, indicando una sana regola di vita come il mezzo più sicuro per conservare la sanità [18].

Fu questo un periodo glorioso per la storia della medicina, periodo di medici igienisti ed edu-

catori, che nei ginnasî presiedevano alla educazione fisica della gioventù, animati dal nobile ideale della scienza e del patriottismo. Ed è in questo periodo e proprio nel secolo V a. C. che primeggiano due grandi figure di medici periodeuti, ginnici e maestri di dietetica: ICCO di Taranto nella prima metà del V secolo, che fiorì proprio nella LXXVII olimpiade 472 a. C., ed Erodico, medico di Selimbria, che fiorì nella seconda metà del secolo V a. C.

I classici, molti storici della medicina ritengono Erodico il fondatore della ginnastica medica e il più riputato medico ginnico di quell'epoca [19]. E indubitatamente Erodico occupa un posto eminente nella storia della medicina, e secondo Platone fu Erodico che stabilì delle regole di ginnastica medica. Ma appunto per ciò, volendo dare delle regole molto rigorose, cadde nella esagerazione e nell'errore, non applicando le esercitazioni ginnastiche e i dettami dietetici a seconda dei varî morbi. Ed essendo egli ammalato e seguendo sempre un rigoroso sistema di vita, tanto che, come dice Platone, si ammalava non appena se ne discostava, le sue regole risentivano molto di un subbiettivismo patologico, che doveva produrre grandi inconvenienti (*). E giustamente Ip-

---

(*) Platone, nella *Repubblica*, parlando della teoria di Erodico, la critica perchè esagerata e perchè colle sue rigorose regole co-

pocrate, quantunque pare sia stato suo discepolo, lo critica, e Socrate lo deride per le famose passeggiate che ordinava ai febbricitanti di 180 stadi, venti miglia italiane, da Atene a Megara.

Il medico di Selimbria, adunque, malgrado le esagerazioni, gli errori, ha contribuito potentemente alla unione della ginnastica colla medicina, ed è stato un precursore di tanti illustri che hanno elevata la ginnastica medica alla dignità di scienza.

Di Icco, classici e storici parlano, ma senza interpretare bene la sua azione sulla ginnastica educativa e medica, rilevando di lui principalmente i trionfi atletici.

Ma dagli stessi passi degli antichi scrittori, dalle opinioni di molti storici della medicina, si

---

stringeva gli uomini a non occuparsi d'altro che della propria salute. « Non resta altro che esser sempre malato e trascorrere la giornata recitando i mali dei quali è stato afflitto il corpo durante la notte. Il divino Esculapio se si astenne dal pubblicare un trattato di medicina, lo fece sol perchè pensava, che in uno stato in cui ciascuno dovesse consacrarsi alla pubblica prosperità non vi sarebbe stato tempo per ammalarsi ».

A parte la esagerazione di queste idee, spiegabile con la tendenza del pensiero di Platone, che tutto riponeva nella grandezza dello Stato: sta il fatto però, che Erodico spinse tropp'oltre le sue regole in una continua esagerata ed accasciante cura. In Icco invece si vede raffigurata la forza, la salute vera; ed i dettami della sua ginnastica medica dovettero essere genuini, spontanei figli di un organismo forte e non artificiose regole di un essere valetudinario.

può indurre che Icco, il quale visse prima di Erodico, fu il primo medico che applicò la ginnastica alla educazione dei giovani, fu anche atleta insigne, maestro dei suoi tempi; diede le prime norme di una razionale dieletica metodica, applicò la ginnastica alla cura delle malattie, non con esagerazione, nè con regole fisse, ma con retto buon senso, illuminato dalle cognizioni della scuola Pitagorica e di quella medica di Crotone, rafforzato dalla esperienza sulla stessa sua persona, vivificato dal nobile sentimento di concorrere a formare una gioventù forte e utile alla patria. E innovatore fu anche nell'atletica, perchè combattette la erronea credenza dominante in quei tempi, che cioè per essere atleti occorresse fare vita da bruti, sostenendo invece uno dei più grandi precetti d'igiene, che cioè per conservarsi forte conviene essere temperante, sobrio, moderato in tutto, e lo dimostrò con un esempio splendido su sè stesso, con una temperanza, con una continenza ammirevoli, cibandosi della celebre *cena frugale*, conquistando il primo posto tra i ginnasiarchi ed atleti, la corona in Olimpia, il monumento a Crotone e la stima universale.

Pitagora e la scuola di Crotone ci spiegano ICCO, questi ci spiega Erodico.

## CAPO IV.

### Passi dei varii autori riguardanti Icco.

Riporto tutti i passi originali dei varii scrittori riguardanti Icco, e ciò perchè si possano da questi dati messi in corrispondenza colle condizioni scientifiche, sociali dell'epoca, ricavare delle esatte induzioni.

1.

PLATONE, Πρωτάγορας ἢ σοφίσται, parag. 316.

« Ἐγὼ δὲ τὴν σοφιστικὴν τέχνην φημὶ μὲν εἶναι παλαιάν. Τοῦςδὲ μεταχειριζομένους αὐτὴν τῶν παλαιῶν ἀνδρῶν, φοβου μένους τὸ επαχθὲς αὐτῆς, πρόσχημα ποιεῖσθα καὶ προκαλύπτεσθαι τοὺς μὲν, ποίησιν, οἷον Ὅμηρόν τε καὶ Ἡσίοδου καί Σιμωνίδην. Τοὺς δὲ αὖ τελετάς τε καὶ χρησμωδίας τοὺς ἀμφί τε Ὀρφέα καὶ μουσαῖου. ενιους δὲ τινας ἡσδημαί καὶ γυμναστικήν οἷον Ἴκκος Τεὸ Ταραντῖνος, καί ὁ νῦν ἔτι ὢν οὐδενὸς ἥττων σοφιστὴς Ἡρόδικος ὁ Σηλυμβριανὸς, τὸ δὲ ἀρχαῖον μεγαρεὺς ».

Non pertanto, che l'arte sofistica sia antica io l'affermo, quantunque coloro che fra gli antichi la esercitarono, temendo quello che essa ha di odioso, con un manto l'abbiano coonestata e velata; gli uni con quello della poesia, come Omero, Esiodo e Simonide, altri parimenti con quello dei misteri e dei vaticinî degli oracoli, come Orfeo e

Museo ed i loro seguaci; e taluni pure ho io osservato con quello della ginnastica, come *Icco il tarantino* e quegli, che ancora non è sofista inferiore a qualunque altro, vale a dire *Erodico di Selimbria* di origine Megarese.

2.

PLATONE, *Leggi*, Dialogo VIII.

« Ἀρ οὖν οὐκ ἴσμεν τὸν ταραντῖνον Ἴκκον ἀκοῇ, διάτον Ὀλυμπικόν τε ἀγῶνα καὶ τοὺς τε ἄλλους, ὧν δία φιλονεικίαν καὶ τεκνὴν καὶ τὸ μετὰ σωφρονεῖν ἀνδρεῖον ἐν τῇ φυχῇ κεκτημένος, ὡς λόγος, οὔτε τινὸς πώποτε γυναικὸς ἥψατο οὐδ' αὖ παιδὸς, ἐν ὅλῃ τῇ τῆς ἀσκήσεως ἀκμῇ . . . . . . . . . . . . . ».

Forse non conosciamo noi per averlo inteso *Icco Tarantino*, il quale per gli Olimpici e per gli altri certami conseguì con lo studio e con la pratica intorno a queste cose la temperanza insieme e la fortezza dell'animo, astenendosi dai piaceri sessuali per tutto il tempo dell'esercizio?

3.

PAUSANIAE, *Graeciae Descriptio*, lib. VI, cap. X.

« Ἴκκος δὲ ὁ Νικολαΐδα ταραντῖνος τόν τε Ὀλυμπικὸν στέφανον ἔσχεν ἐπὶ πεντάθλῳ, καὶ ὕστερον γυμναστὴς ἄριστος λέγεται τῶν ἐφ' αὐτῷ γενέσθαι ».

Icco il tarantino, figlio di Nicolaide, ottenne la corona olimpica pel pentatlo e dicesi, che addi-

venisse in seguito ginnasiarca celeberrimo fra i suoi contemporanei.

4.

Aeliani, *Varia Historia*, libr. XI, cap. 3.

« Περὶ Ἴκκου, καὶ πάλης.

« Ὅτι Ἰκκὸς ὁ ταραντῖνος πάλης ὑπήρξατο, σωφρονέστερον τὸν τῆς ἀθλήσεως χρόνον διαζήσας, καὶ κεκολασμένη τροφῇ, διαβιώσας, καὶ Ἀφροδίτης ἀμαθὴς διατελέσας ».

*Intorno ad Icco e la palestra (gara).*

Perchè Icco il tarantino cominciò dalla palestra, vivendo per tutto il tempo dell'agone assai moderatamente, cibandosi di frugalissimo pasto, e rimanendo lungamente astemio di Venere.

5.

Dodovello, *Dissertazione. De Cyclis Olimp.*

« Atleti tarantini che vinsero nei giuochi olimpici furono Micrino, Dionisidoro ed Anoco figlio di Adamata, dei quali era stato maestro Icco, il primo ginnasiarca tarantino ».

6.

Pausania, *Elide.*

« Icco tarantino fu sommo maestro di ginnasio ».

7.

*Platone in Italia*, di VINCENZO COCO.
*Il tempio di Giunone Lacinia.*

« Hanno in questo tempio le loro statue quasi tutti gli illustri atleti d'Italia. Quivi sono le statue di quell'Anoco tarantino, che ne ha un'altra tanto bella in Argo, opera di Aclada Argivo; del tarantino Icco non solo sommo atleta, ma anche gran maestro di dieta atletica ».

8.

OFFICINAE, *Joannis Ravisii Textoris*, epitome 1662.

« Castissimi. Iccus tarentinus medicus athleta nobilis, quum certo sciret corporis vires eneruari libidine, toto vitae tempore duravit espers veneris, ut palestricis ludis esset accomodatior (Volaterano in Antropologia) ».

Castissimi. Icco il tarantino nobile medico e atleta, sapendo per certo che le forze del corpo si snervano per la libidine, si mantenne per tutto il tempo privo di Venere affinchè fosse più adatto ai ginnastici cimenti.

9.

D'AQUINO, *Delizie Tarantine*, Note del Carducci.

« Icco, Zeusi, Apollodoro poi professarono medicina, d'Icco che fiorì nella LXXVII Olimpiade e fu sommo nella ginnastica, ne parla Platone ».

10.

NICOLA LEONI, *Studi sulla Magna Grecia.*

« Si numera ancora tra i tarantini Icco medico, atleta e gran maestro di dieta atletica e come tale Platone gli dà il nome di fondatore della dieta medica. Sobrio egli stesso, comandava la temperanza e la compostezza e così rinvigoriva maggiormente le forze fisiche degli atleti, senza disperderle con abuso di cibi. Era talmente temperante che i Greci, per indicare un pasto frugale, lo chiamavano 'Ικκου δεῖπνον (cena di Icco).

« Ebbe un monumento nel tempio di Giunone Lacinia ».

11.

MERODIO, *Istoria di Taranto*, 1799 (manoscritto).

« Verso la fine della vita di Pitagora, era celebre Icco tarantino, figlio di Nicolaide, che fu non solo eccellente medico, come scrive Pausania, ma anche famosissimo atleta e ginnasiarca.

« Questo per il suo gran valore meritò la corona olimpica e poi divenne maestro di ginnasio.

« Visse sempre casto per non indebolire le forze del corpo, come scrive Eustazio. Onde la continenza e temperanza di Icco servirono a Platone per indurre la gioventù alla virtù; argomento anche efficacissimo per indurre noi cristiani all'acquisto della perfezione, come scrisse

S. Paolo: *qui stadio currunt ab omnibus se abstinent et hi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant nos autem incorruptam* ».

12.

Joannes Juvenis, *De Varia Tarentinorum*, 1735.

« Iccus Tarentinus medicus fuit celeberrimus

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Addam et quae de eodem scribit Aelianus.

« Taurus gregis dux, cum ab altero gregis du-
« ce fuerit superatus, se in quendam locum ab
« aliis segregat, et semetipsum non alieno im-
« pulso, sed sua sponte exercet utque omni con-
« tentione cornibus, calcibus, unguibus certat;
« cornua quidem in arbores infligit, pedibus pul-
« verem spargit, caeterisque exercitationibus se
« se accomodat, a vaccis se continet atque Ve-
« nere se abstinet, et libidini suae moderat, que-
« admo dum Iccus palestrita Tarentinus, quem
« Plato toto certaminis tempore omnis coitu ex-
« pertem permansisse affirmat. Sed Iccum ra-
« tione praeditum utque Olympiarum cupidum
« simul et gloriae sensu affectum nihil admodum
« mirum videri debet, emendate, et summa cor-
« poris castimonia dixisse.

« Nam ei praemia proposita videbantur illu-
« stria, pinus Istimica, laurus Pythica, oleaster
« Olympicus, tum vero sperabat se, quod viveret

« circumspiciendum esse, et cum e vita exces-
« sisset magnam laudem ex ea re ademptururum ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Icco Tarentino fu medico celeberrimo . . .
Aggiungerò anche quello che sullo stesso (Icco) scrive Eliano.

Il toro duce del gregge, quando sia stato vinto da un altro duce di gregge, si apparta dagli altri in un determinato luogo ed esercita sè stesso non per l'altrui, ma per propria volontà, e seco stesso combatte in tutti i modi, con le corna, coi calci, conficca le corna contro gli alberi, sparge coi piedi l'arena, e si avvezza ad ogni altro genere di esercizio, si tien lungi dalle vacche, e pone freno alla sua libidine, siccome il palestrita *Icco tarentino,* che Platone attesta per tutto il tempo della gara si astenesse dal coire: ma Icco fornito di ragione e desideroso di vittorie Olimpiche e insieme spinto dalla gloria, per nulla deve sembrar meraviglioso, se abbia vissuto con correttezza e con somma moderazione degli appetiti.

Imperocchè a lui sembrarono assai gloriosi i premi del Pino dell'Istmo, il lauro pitico, l'oleastro olimpico; sperava che per tutta la vita dovesse essere ammirato non solo, ma che, cessando di vivere, sarebbe stato lodato.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

13.

DIONISIO AFRO.

« Tarentum patria fuit *Icci* Tarentini summi medici, cuius ob mensae frugalitatem in proverbium obiit *Icci* Coena, quod ille adeo parce et illaute vivebat. »

Taranto fu patria di *Icco tarentino* sommo medico; la cena di *Icco* passò in proverbio per la parsimonia della sua mensa; perchè egli così parcamente e senza lusso viveva.

14.

MICALI, pag. 146, parte II.

*L'Italia avanti il dominio dei Romani.*

« Con lo stesso generoso zelo la scuola Pitagorica, piena di lodevole curiosità, coltivò poi e migliorò la medicina pratica come aveva fatto di tutte le scienze ed arti, che più direttamente tendevano al vantaggio dell'umanità. In modo tale che *Icco da Taranto,* sommo maestro nella ginnastica medica, il quale visse intorno alla LXXVII Olimpiade, fu da Platone nobilmente encomiato, non solo per la scienza, ma anche per la temperanza e fortezza di animo ».

15.

MERCURIALIS, *Della ginnastica.....*

« ma poichè crebbe il lusso e colla delicatezza di questo, le fibre prima vigorose e forti, divennero deboli, gli esercizii furono anche destinati a guarire e rinvigorire il corpo e ciò avvenne poco avanti Ippocrate ».

Si noti, che Icco Tarantino prima di Erodico applicò la ginnastica alla medicina e questi fu maestro di Ippocrate.

16.

ERNESTO CURTIUS, *Storia Greca,* vol. II, pag. 528.

« Il pensiero speculativo aveva messo radici nella Magna Grecia più profonde che altrove, ed aveva ivi acquistato rispetto alla vita pubblica un valore, che attirava in alto grado l'attenzione degli uomini più serî fra i Greci.

« Perciò erano molti quelli che visitarono la patria della sapienza pitagorica e che ammiravano specialmente quei sapienti che la più elevata cultura sapevano conciliare coll'esercito delle arti palestriche, come quel *famoso Icco di Tarento,* che nell'età che seguì alle guerre persiane guadagnò la corona olimpica, primo maestro dell'arte ginnica fra i Greci e in pari tempo un savio d'incontrastata rinomanza ».

17.

DANIELE LE CLERC, *Storia della medicina*, parte I, lib. II, cap. VIII.

« Erodico maestro di accademia, vedendo che i giovani della palestra erano robusti, applicò gli esercizi ginnastici per la cura delle malattie....

« Dopo di Erodico Ippocrate stesso e tutti gli altri medici si avvalsero della ginnastica medica, come Diocle, Prossagora, Filotimo, Eropilo, Teone, Diotimo.

« Ad Erodico si deve unire un altro medico, il quale visse alquanto prima di lui, ovvero che potrebbe essere stato un po' più vecchio di lui.

« Fu costui *Icco di Taranto* che fiorì nella LXXVII olimpiade. Platone parla di lui come di un uomo che più non viveva ai suoi tempi, mentre afferma che Erodico era ancora in vita. Platone dice che *Icco* ed *Erodico* nella medicina e nella filosofia ebbero lo stesso sistema.

« Stefano di Bisanzio ed Eustachio lo dicono medico di gran valore.

« La sua sobrietà, la sua temperanza e saggezza sono rimaste famose.

« La sua vita modello di virtù, lo faceva distinguere grandemente dagli atleti. Nè lo si deve ritenere un atleta come gli altri, bensì medico, ginnasiarca, teorico e pratico, che applicava pel primo su se stesso i precetti della dieta metodica,

per conservarsi sano e per concorrere all'onore degli olimpici trionfi.

« E siccome Platone attribuisce la invenzione della medicina ginnastica al solo Erodico, mentre altrove lo unisce ad *Icco,* e siccome questi era vissuto il primo, si può argomentare che *Icco* gittò le fondamenta della ginnastica medica, che fu poi meglio studiata e diffusa per opera di Erodico ».

18.

SALVATORE DE RENZI, *Storia della medicina,* Napoli, 1845.

« Fra i più antichi medici ginnici evvi *Icco* Tarantino esso stesso periodeuta e derivante dalla medesima scuola.

« A lui si deve la riforma portata nella dieta degli atleti, del che fa lode Platone chiamandolo fondatore della ginnastica medica. Raccomandando la sobrietà, ne porgeva egli stesso il primo esempio, come modello di temperanza e di compostezza. Quindi gli atleti cessarono di abusare di cibi e bevande ed aumentavano le loro forze ».

19.

FRANCESCO PUCCINOTTI, *Storia della medicina,* vol. 3, pag. 244.

« Nel quadro cronologico della medicina antica studiando le varie epoche in rapporto allo stato

della medicina, fissa un periodo del 472 a. C. personificato in *Icco* di *Taranto* ed Alcameone di Crotone.

## CAPO V.

### Posto che occupa Icco nella medicina.

Da questi dati adunque pare siano assodati i seguenti fatti:

1. Icco visse prima di Erodico.
2. Fu medico periodeuta.
3. Maestro di dietetica metodica ed innovatore nella dieta atletica.
4. Applicò la ginnastica alla medicina.
5. Fu ginnasiarca illustre.
6. Maestro di celebri atleti tarantini, quali Dionisidoro, Micrino, Anoco, che anche vinsero nei giuochi Olimpici.
7. Atleta vincitore del premio al pentatlon nella LXXVII olimpiade, meritando una corona ed un monumento a Crotone.

Si può con molta ragione dire, che nella prima metà del V secolo Icco personifica nella Magna Grecia il progresso nella ginnastica, nell'atletica e nella medicina.

La influenza esercitata dai periodeuti ginnici nella medicina fu immensa; con essi si può spiegare Ippocrate: e che sia così, non occorrono

altre prove, perchè lo dice lo stesso Ippocrate: « At vero in medicina iampridem omnia subsistunt, in eaque principium et via inventata est, per quam praeclara multa longo temporis spatio sunt inventa et reliqua deinceps invenientur si quis probe comparatus fuerit, ut et inventarum cognitione ad ipsorum investigationem feratur. » Ma già in medicina tutte le cose preesistono: fu scoperto il principio e la via per mezzo della quale dopo furono trovate molte e preziose cose, il resto si troverà di poi se qualcuno si sarà con forza apparecchiato, in modo che dalla cognizione delle vecchie sia indotto a nuove scoperte.

Dunque la medicina erasi affermata, erasi trovato il metodo adatto per fare scoverte, delle quali molte si erano già fatte ed altre se ne sarebbero fatte, ove si fossero seguite le tracce dei predecessori. E quali erano i predecessori se non i periodeuti, i ginnici, tra i quali primeggia Icco?

E dallo studio delle opere di Ippocrate e degli ippocratici si rileva luminosamente, che i principî filosofici e medici, che informarono la dottrina ippocratica, furono quelli della scuola pitagorica e dei periodeuti.

E Ippocrate fu il vero fondatore di una medicina propria; bandì dalla medicina le sottigliezze, i pregiudizi della scuola filosofica, le idee astratte, per le quali si dovevano spiegare tutt'i fenomeni

della natura prima di averli osservati. Fu il primo che intuì la correlazione fra l'armonia della mente e quella dell'organismo: dettò un trattato speciale Περὶ φύσιος 'Ανθρώπου: fissò le prime linee della mesologia; sono notevoli le sue osservazioni di psicologia collettiva comparata, e dell'azione del clima; come pure studiò l'influenza del sole e della luna sulle grandi variazioni periodiche delle funzioni organiche, precursore in ciò di Erasmo Darwin. Mostrò essere l'osservazione nella medicina, del pari che in tutte le scienze, l'unica via che possa condurre alla verità.

Così si chiuse questo primo ciclo della cultura medica non solo italica, ma di tutta la terra; ciclo, che deve la sua evoluzione agli immortali principî della scuola pitagorica.

Degli altri periodi della storia della medicina in Italia qui non è il caso di parlare, traccerò soltanto un quadro sinottico sino al Morgagni, ricavato dalle classiche opere del De Renzi, del Puccinotti, dello Sprengel e del Le Crec.

| Età | Periodi | Durata | Classi e medici illustri |
|---|---|---|---|
| 1. Origine | Mitico . . . | Fino al 3.° secolo a. C. | Etruschi Marsi - Libri Sibillini. |
| | Filosofico. . | Nel 6.° secolo a. C. | *Pitagora.* |
| | Ippocratico | Nel 5.° e 4.° secolo a. C. | Periodeuti - *Icco* - Erodico - Ippocrate. |
| 2. Incremento | Empirico . . | Dal 3.° sec. a. C. | Catone. |
| | Sistematico | Dal 1.° sec. a. C. | I Metodici. |
| | Eclettico . . | Nel 1.° secolo dell'E. V. | Celso - Plinio. |
| 3. Declinazione | Sincretico . | Dal 1.° al 2.° secolo E. V. | Scuola Romana. |
| | Galenico . . | Dal 3.° al 5.° secolo E. V. | Umorismo Peripatetico. |
| 4. Risorgimento | Cenobitico . | Dal 6.° all'8.° secolo E. V. | I Benedettini. |
| | Salernitano | Dal 9.° al 13.° secolo E. V. | Scuola di Salerno - Università Italiane. |
| | Classico . . | Dal 14.° al 15.° secolo E. V. | Torrigiano - Mondino - Benivieni. |
| 5. Progresso | Anatomico. | Nel 16.° secolo. | Eustachio - Cesalpino - Falloppio. |
| | Fisico. . . . | Nel 17.° secolo. | Severino - Borelli - Malpighi. |
| | Riformatore | Dal 18.° secolo in poi. | Galvani - Volta - Morgagni. |

Tutta una schiera di pensatori, che in tutte le epoche han consacrata la vita al progresso della medicina. Da questo quadro si rileva il graduale progresso della scienza, la influenza esercitata sulla medicina dalla filosofia e dalle scienze naturali. Nel XVIII secolo si vede l'evoluzione del pensiero scientifico in rapporto alla medicina esplicarsi in tutte le nazioni, da Ernesto Sthal col dinamismo psichico intraveduto nella scuola meccanico-chimica dei Iatromatematici a Federico

Hoffman, che rappresenta la sintesi del dinamismo psichico colla dottrina Iatromatematica, a Boerhave colla dottrina chimica; da Giovanni Battista Morgagni grande anatomico a Spallanzani, a Scarpa, a Volta. E del secolo nostro morente, specialmente di questa seconda metà, chi può fare una storia vera del grande progresso della medicina dovuto all'immenso sviluppo delle scienze naturali?

Il metodo sperimentale, i progressi della fisica, della chimica, della fisiologia, dell'anatomia patologica, della biologia, le grandi scoverte degli apparecchi speciali, le dottrine della cellula, della sintesi chimica della microbiologia, delle scienze sociologiche, lo studio dell'ambiente psichico, la igiene sperimentale, i grandi portenti dell'antropologia; una schiera di scienziati, dal Wirchoff al Tommasi, al Baccelli, dal Bernard al Moleschott, dal Pasteur al Roux, dal Pettenhofer al Geigel, dall'Hoffman al Berthelot, dallo Carchot al Morselli, dal Mayer al Vogt, e tanti altri grandi pianeti, del sistema scientifico, illuminati dallo splendido sole della dottrina dell'evoluzione, hanno elevata la medicina al posto eminente di prima scienza sperimentale con una serie di grandi scoperte, che onorano un secolo, sintesi di tutto il pensiero elaborato attraverso tante generazioni di grandi. La teoria cellulare del Wirchoff, la sintesi chimica del Berthelot, la dottrina

della fermentazione, del Pasteur, le scoperte del Kok, di Bering, di Roux, aprono novelli orizzonti alla indagine sperimentale e novelli trionfi alla medicina.

E se un dì la dottrina trasformistica raggiungerà il suo intento di fissare i fenomeni fisici e chimici prodotti dall'ambiente sugli organismi, donde le relative modificazioni, e potrà determinare le leggi e provocare artificialmente quelle modificazioni, allora la scienza avrà vinta una splendida battaglia, perchè la medicina, l'igiene, la sociologia, l'economia pubblica, su queste nuove basi miglioreranno la vita della umanità. È una utopia questa? La storia della scienza ci dice che l'utopia dell'oggi può essere il vero dell'avvenire.

## CAPO VI.

## Ginnastica in Grecia.

Resta a parlare brevemente di Icco nella ginnastica. Accennerò alla storia della ginnastica in Grecia ove si può dire, che abbia avuto origine. Omero nel canto XXII dell'*Iliade* ci dà un'idea dei giuochi celebrati in onore di Patroclo. Questi primi giuochi possono così classificarsi: Corse colle bighe, pugilato, lotta, corsa pedestre, combattimento coll'asta, getto del disco, tiro coll'arco,

la prova delle lance. « Questi giuochi dell'antica aganistica », scrive il prof. Valletti nella sua pregevole opera sulla storia della ginnastica, dalla quale rilevo molte notizie, « così minutamente descritti da Omero, furono, senza dubbio praticati assai tempo prima di lui, e formarono in seguito i principali elementi della ginnastica atletica, che si rese così famosa nelle feste nazionali di Olimpia, Nemea, Delfo, Corinto [20].

Nella Grecia la ginnastica come mezzo educativo segnò il massimo indice del suo sviluppo. E doveva essere così. L'alta idealità del bello, che animava quel popolo, il sentimento della grandezza nazionale, il culto per tutto quanto era buono e vero, il sentimento della divinità, dovevano richiedere una educazione armonica, fisica, intellettuale e morale [21]. La libertà dell'uomo si confondeva nella libertà dello Stato, e lo Stato colle sue leggi doveva mirare all'altissimo scopo della educazione del cittadino, alla virtù. E la virtù si concepì in quanto misura, e si rappresentò come armonia, donde il carattere estetico dello Stato.

La melodia dei canti di Orfeo, Lino e Museo, l'armonica espressione dei loro sentimenti, lasciava una impronta nell'orecchio e nella memoria degli uditori, e passava di bocca in bocca sino alla più tarda posterità. I versi che i poeti cantavano, echeggiavano in Atene e risuonavano nelle feste elleniche. La musa comunicò alle arti

le sue pure ed alte ispirazioni, e le arti per la musa abbellirono i pubblici luoghi. Nelle scuole, le cui pareti eran piene di iscrizioni, di sentenze morali e religiose, e di frammenti di leggi in forma di versi, si leggeva ad alta voce Omero, che per lungo tempo fu il gran precettore dei Greci [22].

L'alto sentimento che dominava nei Greci di rendersi degni della divinità e sacri alla patria, ispirava adunque tutta la educazione, che si esplicava mercè la ginnastica, la musica, la grammatica.

Si comprende benissimo con questo ambiente psichico il grande sviluppo della ginnastica in Grecia. E quando si consideri che al vincitore nei giuochi, nelle lotte non si dava che una semplice corona di ulivo, s'indurrà facilmente, che non l'idea del guadagno, ma l'alto concetto morale della dignità personale, della venerazione per gli Dei, del culto pel bello, pel vero, pel buono, spingeva i Greci alle nobili lotte nelle palestre, ove si preparavano quelle forti generazioni, che diedero Maratona e le Termopili.

Questo sentimento universale trovava diversa esplicazione nelle genti di varia stirpe, e le due varietà nello indirizzo educativo si notano principalmente tra i Dorici e gli Jonici, Sparta ed Atene. Lo stato Spartano aspirava alla egemonia in Grecia, e quindi accentrava in sè tutto; l'uomo

apparteneva allo stato: doveva essere gagliardo, di virili propositi per combattere lo straniero e sostenere il primato spartano in Grecia. Tutto doveva cedere alla onnipotenza dello stato: così si spiega l'annullamento dell'individualismo, sino al Taigete.

La ginnastica era la base fondamentale di tutta l'educazione, la Dea forza imperava in tutta la sua più potente manifestazione.

Atene poi la culla del vero sentimento estetico elevato alla più classica forma, doveva, naturalmente, avere un indirizzo educativo diverso, e quindi, pur coltivandosi la ginnastica, si dava maggiore importanza alla educazione estetica mediante la grammatica e la musica.

Tutto quanto riguarda la ginnastica in Grecia può rilevarsi principalmente dai seguenti antichi scrittori: Platone, Dialogo III, *De Repubblica*, lib. VII, *De Legibus;* Aristotile, lib. VIII, *Della Politica*, cap. IV; Vitruvio, *De Palestrarum edificatione et xystis*, lib. V, cap. XI; Mercuriali, *De arte gjmnastica* con stupendi disegni del Coriolano, che veramente è il miglior libro che si conosca su tale argomento.

Il ginnasio, secondo alcuni autori, era la stessa cosa della palestra, e secondo altri ne differenziava in quanto che la palestra era destinata specialmente agli esercizî ginnastici, mentre il ginnasio era tutto l'edifizio; secondo altri la pa-

lestra era privata, mentre il ginnasio era pubblico. I primi ginnasî furono costruiti dagli Spartani; Atene ebbe l'Accademia ove insegnò Platone, il Liceo ove il grande Stagirita dettò la sua filosofia, il *cinosargo* per le classi meno elevate.

Il ginnasio adunque era l'edifizio destinato alla educazione fisica dei giovani greci, monumento di grandezza nazionale, vero tempio elevato dal primo popolo del mondo alla sapienza ed alla virtù. Ecco la descrizione che ne fa Vitruvio nel libro V, cap. XI:

« Nelle palestre (ginnasî) debbono farsi i *peristilii* quadrati ed oblunghi, in modo che abbiano un circuito di passeggio lungo due stadî, che i Greci chiamano *Dianton;* tre dei portici si facciano semplici, il quarto, che guarda il mezzogiorno, sia doppio, affinchè nella pioggia con vento non possano gli spruzzi d'acqua giungere alla parte interna. Nei lati dei tre portici si stabiliscano ampie *esedre* fornite di sedili. Nel lato del doppio portico si collochino queste parti: nel mezzo l'*Efebeo,* alla destra il *coriceo,* di poi il *conisterio*, indi nella rivolta del portico il *bagno freddo,* chiamato dai Greci *Lutron*, a sinistra dell'Efebeo l'*eleoterio*, poscia il *tepidario*, dal quale si passa al *propnigeo* nella rivolta del portico; appresso poi all'indentro, nella parte opposta al *frigidario*, si collochi il *calidario*, fatto a vôlta, di una lunghezza doppia della larghezza,

che nell'estremità abbia da una parte il *Laconico* e dall'altra il *bagno caldo.* Al di fuori della palestra si dispongano tre portici, uno all'uscita del peristilio, e gli altri due a destra e a sinistra *stadiati;* quello che guarda il settentrione si faccia doppio e ben spazioso, gli altri due sieno semplici e fatti in guisa che, all'interno delle pareti e delle colonne, vi sieno *margini,* cioè *stradelle,* non meno larghe di dieci piedi, e nel mezzo abbassate di un piede e mezzo, e facendovi gli scalini da scendere dal margine al fondo, il quale non sia largo meno di sedici piedi; così quei che vestiti passeggiano sul margine non vengano disturbati da quei che si esercitano sul fondo. Questi portici diconsi *Xistos* dai Greci, perchè quivi gli atleti si esercitano d'inverno al coperto. Lungo questi portici e il portico doppio si stabiliscano i *passeggi scoperti,* che i Greci chiamano *paradromidas,* nei quali, nell'inverno, quando il cielo è sereno, uscendo all'aperto, gli atleti si esercitano. Oltre i passeggi scoperti devono rimanere fra i due portici alberi, e segnatamente *platani,* e fra gli alberi si facciano passeggi con *luoghi di riposo* formati ad opera *signina.* Dopo i portici evvi uno stadio così formato che gli spettatori possano comodamente vedere gli atleti che lottano. »

Poche spiegazioni sulle varie parti della palestra.

Ai portici semplici erano annesse delle spaziose *esedre*, con sedili, ove si trattenevano filosofi, retori ed altri, conversando e discutendo intorno a questioni scientifiche. Nel mezzo della palestra vi era l'*Efebeo*, una gran sala con sedili destinata agli esercizi dei giovani. Alla destra dell'Efebeo il *coriceo*, pel giuoco del pallone κώρυκος, e accanto il *conisterio*, ove si conservavano le polveri e gli unguenti per gli atleti. L'*eleoterio* era il luogo ove gli atleti si ungevano con olio.

I bagni furono in grande uso presso i Greci e perciò nella palestra vi erano varii locali a ciò destinati. Le camere da bagno erano vaste, rivolte verso mezzogiorno o verso ponente, avevano luce da un lucernario rotondo. I *bagni freddi* si facevano verso sera, prima della cena; erano gratuiti per i giovanetti sino ai 14 anni, gli altri pagavano un *quadrante*. Le camere pei *bagni caldi* venivano riscaldate dai caloriferi; l'acqua veniva riscaldata in grandi recipienti posti sopra il forno (ipocausto) e, per mezzo di appositi tubi, condotta nelle varie camere.

Nell'*apoditerio* i bagnanti si spogliavano.

Il *frigidario* era un ambiente ad aria fresca ove si recavano i bagnanti dopo il bagno caldo. Il *tepidario* invece era un ambiente ad aria calda, che preparava i bagnanti al bagno caldo. Il *laconico* era un luogo adatto per sudare.

Basta considerare la sapiente distribuzione delle

varie parti del ginnasio, la loro destinazione, per comprendere l'indirizzo della educazione fisica dei giovani greci. Quanta differenza coi nostri tempi, nei quali domina sovrano il rachidismo, la scrofola, la tisi, e tutta una serie di mali, che, degenerando l'organismo, perturbano la mente e il cuore! Quanti delitti trovano la loro genesi nella difettosa nutrizione organica, delitti che l'antropologia criminale, nostra gloria scientifica, considera come fenomeni patologici. Quante malattie, dovute alla scuola, ora arricchiscono il triste libro della patologia umana: « le miopie scolastiche, la scoliosi in tutte le sue forme, le cefalagie scolastiche, e tante altre studiate dal Virchow [23], dal Guillaume [24], dall'Hayer, dall'Engel[25], tra le quali il gozzo scolastico, le lesioni traumatiche, la tisi pulmonare, la scrofola, il vaiuolo, ecc. ecc. ».

Il Capo del ginnasio appellavasi *Ginnasiarca;* egli sopraintendeva a tutto l'indirizzo della educazione fisica, ne dirigeva i varî esercizî; rigido nella disciplina, puniva severamente i manchevoli, premiava i buoni, incitando tutti alle nobili gare ginniche, lasciando però ai giovani libertà e indipendenza nei varî giuochi, sorvegliandone però con amore e sapienza l'andamento, la gradazione, la coordinazione.

Oltre il ginnasio i Greci avevano ancora lo *stadio,* detto così perchè era lungo in principio 600

piedi; era destinato per la corsa ed anche per tutti i giuochi del Pentatlo; nei primi tempi era annesso al ginnasio, poi fu separato.

Avevano i Greci anche l'Ippodromo, ove si facevano le corse coi carri, celebre quello di Olimpia.

Il Pentatlo vero, non degenerato nelle brutali atletiche lotte, segnò il maggior progresso della ginnastica in Grecia: e i Greci con entusiasmo si esercitavano nei cinque giuochi, perchè tempravano i loro muscoli, acquistavano quella robustezza che doveva renderli fieri soldati della patria, ed ancora perchè la corona che guadagnavano in Olimpia, era il più alto onore al quale un greco potesse aspirare, perchè il suo nome diventava immortale, e la sua gloria si fondeva nella gloria degli Dei.

Palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit at Deos.

ORAZIO.

I cinque giuochi del Pentatlo erano: la corsa, il getto del disco, la lotta, il salto, il getto del giavellotto [26].

Oltre ai giuochi del Pentatlo che formavano, direi quasi, la parte classica della ginnastica, vi erano il *Pugilato* e il *Pancrazio*, che degenerarono e furono esercizî davvero inumani.

Avevano pure i Greci molti altri giuochi ginnastici; il giuoco della palla pei giovani e per le fanciulle; gli altri detti *Criclasia*, *Troco, Bembri-*

*co*, proprî pei fanciulli ed adolescenti; la *mono-machia* un simulacro di duello; la *sciamachia* o combattimento coll'ombra: a questi giuochi si univano anche le danze di varie specie, che contribuivano molto alla educazione fisica ed estetica dei giovani.

> O d'Olimpia supremo
> dominator, Giove padre, che fosti
> all'opere sempre mai propizio,
> dai mali salva questo popolo,
> asseconda di Csenofonte beato
> la sorte, e t'avrai a guiderdon l'encomio
> de' serti, che adduce da l'Olympico
> agon, nel quinquerzio vincendo
> e a lo stadio: tal merto
> prima di lui nessun giammai riportò.
>
> PINDARO, trad. del prof. BECCHETTI.

Le feste in Grecia rispecchiano il carattere e specialmente l'indirizzo educativo di quel grande popolo. Infatti nelle celebri feste di Olimpia, di Delfo, di Nemea e di Corinto, coi grandiosi giuochi Olimpici, Pitici, Nemei ed Istimici, si compieva l'apoteosi della forza e si onoravano gli Dei, l'alto ideale della divinità commisto a quello elevato sentimento estetico, a quel culto per la forza che caratterizza la nazione Greca.

La ginnastica era la base principale della educazione greca, e tutta la gioventù, nei ginnasi, negli stadi, nell'ippodromo, al pentatlo, ai giuochi Olimpici accorreva. Ma vi era altresì una

classe speciale di uomini, che si dedicava esclusivamente a rendere forte il corpo, per vincere nelle gare Olimpiche. Questi uomini erano chiamati atleti da ἆθλα: premi. Vi fu un tempo in cui la loro vita era regolata da una severa disciplina per mantenersi forti e sani:

> Qui studet optatam cursu contingere metam
> Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit,
> Abstinuit venere et vino.
>
> ORAZIO.

E il divo PAOLO:

> Qui in stadio currunt ab omnibus abstinent....

Ma in seguito l'atletica degenerò, e la tradizione vuole, che gli atleti facessero una vita brutale, mangiando quantità enorme di carne, dormendo molto, bevendo molto vino, in modo che la loro forza non era sintomo di salute, ma era lampo fugace di un organismo che si logorava; ed infatti erano pallidi, flacidi, iracondi e morivano presto.

Galeno scrisse che gli atleti morivano per soffocazione, paralisi, aneurisma. Platone, Ippocrate, Plutarco, Aristotile hanno scritto violente frasi contro questa specie di atletica.

Sintetizzando adunque le cose esposte, possiamo dire, che la ginnastica in Grecia ebbe varie forme: coll'*agonistica* si preparava il combattente; coll'*educativa* che fu la forma più bella si

preparava una gioventù forte, gagliarda, esercitandola con ammirevole indirizzo nelle palestre; coll'*atletica* si otteneva una vigoria artificiale in alcuni uomini destinati a conquistare il premio; colla *medica* si studiavano gli effetti fisiologici degli esercizi ginnastici sull'organismo, e su queste basi si prescriveva la ginnastica sia per la cura di alcune malattie, sia come mezzo igienico profilattico.

Lo sviluppo, il periodo classico, la decadenza della ginnastica, segnano la storia della civiltà greca, e deve essere così, quando si consideri, che la cultura nazionale era fondata principalmente sulla educazione fisica.

Al pensiero dei Greci non si presentava l'uomo come composto di due parti distinte, non potevano essi immaginare uno spirito sano in un corpo debole: nell'equilibrio tra il fisico ed il morale, nell'armonico sviluppo di tutte le facoltà consisteva l'alto fine della educazione. La palestra era scuola fisica e morale, perchè preparava a quell'alta virtù del savio governo di sè stesso *la sofrosine* [27], che i Greci apprezzavano come prima fra tutte. Dare al corpo la conveniente elasticità, aiutare lo sviluppo armonico di tutte le singole parti, creare nella crescente gioventù il sentimento dell'euritmia delle belle forme, ispirare in lei coraggio e fermezza, e prepararla così alla pratica della vita publica [28] — ecco i

principii ai quali si ispirava la educazione fisica nei Greci; e fu appunto per questo, che detta educazione ottenne quei grandi risultati che tutti conoscono, che diede eroi, uomini di Stato, filosofi, tutto un popolo che ha onorato la umanità. E quando quest'alta idealità della educazione non fu più intesa dai greci, quando la ginnastica non fu più il mezzo potente per formare una generazione di forti, ma degenerò in atletica, quando si lottò negli stadi non per la gloria della patria, ma per un sentimento egoistico di essere proclamato vincitore, quando la gioventù fu infiacchita nei muscoli, nel cuore, nella mente; la grande stella della civiltà greca si oscurò, fu la decadenza; la letteratura si fece adulatrice del conquistatore, si corruppe nel contenuto e nella forma; all'epopea successe il romanzo erotico, alla tragedia il mimo.

Decadde, ma resta sempre il potente influsso della civiltà Greca nella storia del progresso umano, resta sempre tutto un pantheon di grandi che illustrarono colle loro opere la scienza e la patria.

### Una nota antropologica del Morselli.

La civiltà greca, come aveva elevata la coscienza umana nelle sfere più alte ed ideali del pensiero, così idealizzò e plasmò sotto forme divine e perfette il tipo fisico dell'uomo. Oggi an-

cora la *Venere di Milo* e l'*Apollo* sono la rappresentazione più perfetta del corpo muliebre e virile: gli artisti ulteriori, come dimostrò il Winc Kelman, poco o nulla aggiunsero o cangiarono all'« uomo medio » o al modulo antropologico di Policleto adottato dalla estetica dei Greci. E quando il mondo Ellenico fu assorbito dal Latino, *Graecia capta ferum vincitorem coepit*, i Romani, originalissimi e grandi nelle istituzioni sociali e politiche, non ebbero nè una scienza, nè una filosofia, nè un'arte propria, ma tutto presero, e tutto ci trasmisero dai Greci.

## CAPO VII.

### Ginnastica in Roma nell'Evo Medio. Ginnastica moderna.

Anche Roma ebbe le sue feste: Le *Consualia*, *Aganolia*, *Floralia*, *Lupercali*, *Carisie*, ecc. ecc.; e queste feste erano ispirate a due sentimenti: il culto agli Dei, e la preparazione di una gioventù forte, atta alla guerra.

Ebbe i suoi ludi: *Cereales*, *Taurili*, *Megalenses*, *Saturnalia*, *Baccanales*, *Plebei*, *Martiales*, *Palatini*, *Giovenali*, *Onorari* o *trionfali*, *Sevirales*, *Seculares*; si onoravano gli Dei, i trionfatori; si esaltava il sentimento nazionale per quella educazione virile, che dovea tanto concorrere a far

dei Romani i conquistatori del mondo con *Roma caput mundi.*

Roma che assimiliò tutto, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, deve gran parte della sua civiltà alla Grecia; e così anche la ginnastica dalla Grecia, passò in Roma, ma passò quando era in decadenza, quando l'atletica avea trionfato sulla classica ginnastica educativa, e quando alle vere glorie olimpiche santificate dall'amore per la grandezza della patria, erano successe le orgie. E così possiamo spiegarci gli spettacolosi ludi circensi, la inumana lotta con le fiere, la brutale gladiatoria, auspice il Cesare: *ave, Caesar, morituri te salutant.* Lo spirito della ginnastica greca era spento; *panis et circenses* erano gli unici mezzi coi quali si poteva incatenare la sfrenata e sempre oziosa plebe romana, i giuochi erano l'unico mezzo, con cui si potevano tener lontane dalla politica le classi più colte della popolazione, i giuochi erano la bacchetta magica con cui i dominanti potevano scongiurare le procelle che s'addensavano sul loro capo. Ma gl'incruenti giuochi circensi non bastavano, e si vollero le lotte sanguinose dei gladiatori per saziare la inestinguibile brama delle grandi emozioni, che contradistingue questo popolo grande in tutto, anche nei suoi vizî. Nelle terme, delle quali ora ammiriamo i ruderi giganteschi, e che superarono per magnificenza i ginnasi greci, vi erano anche gli eser-

cizî ginnastici, ma non rappresentavano come in Grecia la parte fondamentale della educazione dei giovani; infatti la parte migliore di questi grandiosi edificî era destinata ai bagni; agli esercizî ginnastici invece era destinata una parte quasi complementare [29].

In Roma adunque la ginnastica non ebbe quell'indirizzo, che aveva avuto in Grecia, ma ebbe anche grande influenza per la preparazione alla vita militare, e per i trionfi della Roma conquistatrice. Allorquando degenerò nella gladiatoria, decadde completamente, come decadevano tante altre istituzioni Romane.

Poche parole sulla ginnastica del medio evo. In questo periodo, prima dei Comuni, l'educazione fisica fu del tutto trascurata, sia per gli eccessi ai quali era giunta in Roma, sia perchè un falso spiritualismo vedeva nella materia, nella carne, l'antitesi della perfettibilità umana. Ma col risorgere dei Comuni e colla *cavalleria* pugnante per l'amore, per la donna, per la fede, fu necessaria la robustezza dell'organismo, e gli esercizî ginnastici furono indispensabili. E si ebbero i giuochi della giostra, il passo d'armi, il combattimento alla barriera, il combattimento in campo chiuso; e quei splendidi tornei, nei quali la lotta era idealizzata dal sorriso della donna amata, in quei tornei, cantati dal grande e sventurato poeta di Sorrento

Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

Per l'epoca moderna, accennerò solo al grande impulso dato in questi ultimi tempi alla ginnastica dagli studî di fisiologia applicata. Guts Muths è il padre della ginnastica moderna, ed il suo libro stampato sul finire del secolo scorso è un aureo trattato, inspirato a quei veri principî scientifici, sui quali la ginnastica moderna dovrebbe modellarsi: il titolo stesso del libro lo dice: *Giuochi per l'esercizio e il ristoro del corpo e dello spirito, destinati alla gioventù, ai suoi educatori e a tutti gli amici dell'allegrezza giovanile* [29]. Fra gli altri scienziati, che hanno studiato la ginnastica in questo secolo, come mezzo educativo, primeggia Pietro Ling, il fondatore della ginnastica svedese, ispirata alla semplicità e naturalezza degli esercizî, ai dettami della fisiologia. Fu il Ling, che, poeta ed educatore, fondò e diresse per molti anni il celebre istituto di Stoccolma, dal quale s'irradiarono i principî della ginnastica educativa in tutto il settentrione. E alla grande nazione svedese siamo debitori del progresso della ginnastica, come del pari siamo debitori, in questo secolo, delle grandi scoperte geografiche fatte colla spedizione della celebre *Vega*, auspice il principe mecenate delle scienze,

delle lettere e delle arti; e della diffusione del lavoro manuale educativo (*Slöyd*), che trovò nel *Salomon* un apostolo fervente, e che come disciplina educativa eserciterà una grande influenza nella scuola popolare moderna, intuita dall'alta mente del ministro Baccelli.

In Italia fin ora sventuratamente non si era fatto molto per la ginnastica, e spesso dominavano il solito convenzionalismo, i soliti movimenti automatici, l'acrobatismo, ecc. ecc.: tutto quanto insomma nuoce invece di giovare alla salute, tutto quanto annoia e stanca. Niente di più assurdo di quanto si pratica in alcuni luoghi in riguardo all'applicazione di tale disciplina: l'orario, i movimenti, i terribili attrezzi, tutto congiura contro il fine che si propone la vera ginnastica educativa. Però, ad onor del vero, un grande impulso è stato dato a questo importante mezzo educativo, mercè gli studî di alcuni forti fisiologi e provetti educatori, trai quali primeggia il nostro Mosso, che è onore della vera fisiologia sperimentale. I suoi libri sulla *fatica*, sulla *educazione fisica* e sulla *paura* additano il vero indirizzo che la ginnastica dovrebbe avere. Il Mosso, che col suo *ergografo*, colla sua *bilancia per la circolazione*, con le sue indagini sperimentali ed originali, è giunto a misurare le energie organiche, fino quasi a farci intravedere, una misurazione del pensiero, doveva naturalmente da

forte fisiologo volere una ginnastica razionale, non empirica.

Analizzando un movimento ginnastico, la nostra mente deve rivolgersi: 1. al cervello ed al midollo spinale dove ha origine il movimento nervoso, che fa contrarre i muscoli; 2. ai muscoli che trasformano l'energia chimica in lavoro meccanico; 3. alle scorie che risultano dalla distruzione di una parte del sistema nervoso e dei muscoli, per il lavoro meccanico eseguito.

L'allenamento consiste nell'attitudine, che acquistiamo, di ottenere un maggiore effetto dalla contrazione dei muscoli, per mezzo dell'esercizio, e nell'abitudine, che va lentamente acquistando il sistema nervoso, di essere meno sensibile alla molestia che le scorie e l'inquinamento del sangue, prodotto dalla fatica, recano all'organismo. Un altro fattore importante è l'aumento di volume che prendono i muscoli in seguito all'esercizio, per il quale diventano più adatti a sollevare dei pesi maggiori. Su questi ed altri principî si fondano le esperienze del Mosso, che tanta luce han fatta sulla fisiologia della ginnastica.

La relazione della Commissione per la riforma della ginnastica in Italia, i provvedimenti già presi, i nuovi regolamenti emessi sono arra sicura di progresso sempre maggiore in questa branca della pubblica educazione, che per rispondere veramente al fine che si propone, dovrebbe sem-

pre fondarsi su questa massima: « Nella educazione fisica sia lasciata larga parte ai giuochi ginnici, che, per quanto c'insegnano la storia dell'antica Grecia, quella delle nostre gloriose repubbliche e i moderni esempî di grandi nazioni, una volta imparati a scuola penetrano nei costumi popolari, e continuati fino ad età avanzata, mantengono forza e salute ».

Per raggiungere questo intento le palestre delle scuole non bastano; occorrono palestre pubbliche, ove la gioventù possa esercitarsi nei giuochi ginnici, nel tiro a segno, ove possano prepararsi il cittadino forte ed il soldato.

## CAPO VIII.

### Posto che occupa Icco nella ginnastica.

Icco fu ginnasiarca sommo, e come tale presiedeva alla educazione fisica dei giovani tarantini, ed essendo medico, la sua azione doveva necessariamente esplicarsi con quella efficacia, che si può ottenere da una pratica illuminata da principî scientifici. Egli che doveva agli ammaestramenti della scuola di Crotone la sua cultura scientifica sulla medicina, poteva e doveva meglio di qualunque altro, rendersi illustre nell'uffi-

cio di ginnasiarca, e meritare il titolo che tutti gli conferiscono di sommo palestrista, maestro dei maestri nell'arte ginnica. Ma il suo grandissimo merito, che lo fa eccellere su tutti, che gli fa meritare il titolo di innovatore, sta in ciò, che mentre fu forte atleta e vinse la corona al pentatlo nella LXXVII Olimpiade, fu modello di saggezza, di temperanza, di castità.

Qui bisogna osservare, che molti scrittori danno indistintamente a tutti coloro che si occupavano di ginnastica il nome di atleta. Invece, secondo il Mercuriali, bisogna distinguere l'atleta ginnasiarca, dal pugilatore, lottatore o pangraziatta; questi lottavano per vincere e conquistare il premio. L'atleta ginnasiarca era invece educatore, ed Icco appartenne appunto a questa categoria, e fu sommo perchè essendo anche medico valoroso, poteva emergere sugli altri per le sue scientifiche cognizioni.

E mentre gli atleti menavano vita sregolata e morivano presto, egli con una costante e severa igiene, si mantenne sempre sano e forte, dando così la prova più evidente dell'errore nel quale incorrevano i comuni atleti, di quanto possa una ferrea volontà per reprimere le passioni ed i brutali istinti, di quanti benefici effetti sia causa un'alimentazione igienica ed una vita metodica; gittando così le basi di quella dietetica, che tanta parte ha avuta nel progresso della igiene e della

medicina. E medico, ginnasiarca e ginnasta egli stesso, dovette applicare la ginnastica alla cura delle malattie, con quel retto buon senso, con quell'armonia, con quell'equilibrio, che caratterizzano la scuola italica, e che egli mostrò di possedere in tutte le manifestazioni della sua vita. Da tutto questo complesso di fatti si può intuire che egli sia stato il primo, che con mezzi spontanei, genuini, abbia applicata la ginnastica alla cura delle malattie: precursore di Erodico, che visse dopo di lui, e che forse da Icco, ebbe i primi germi di quella scienza, che egli poi più ampiamente svolse ed applicò. E come la ginnastica in Grecia può essere rappresentata dall'agonistica, dalla educativa, dall'atletica e dalla medica, e come l'educativa può ritenersi un perfezionamento dell'agonistica, l'atletica una moderazione dell'agonistica, e la medica la conoscenza e l'applicazione della ginnastica alla medicina, così Icco rappresentò la più pura, la più bella sintesi della ginnastica, perchè seppe contemperare, fondere in un tutto armonico le cognizioni del medico, la forza dell'atleta, l'apostolato dell'educatore, l'amore per la gloria nazionale, moderando gli eccessi dell'atletica col sacrificio di tutti i piaceri, innalzando al suo vero grado la ginnastica educativa, applicando questo retto ed equilibrato giudizio nella cura delle malattie.

Medico-ginnasiarca, atleta, educatore di gioventù forte e patriottica, uomo di saggezza e temperanza incontrastabile, ecco quale appare la figura di Icco nella storia della ginnastica greca.

# NOTE.

[1] Galeni, *De compositione medicamentorum*, vol. II.

[2] Pausania, II, 36. — Strabone, VIII. — Plinio, XXVIII.

[3] Leoni, *op. cit.* — Le Crec, *Storia della medicina.*

[4] Teofrasti, *Historia Plantarum.*

[5] Niebuhr, *op. cit.*

[6] Livii, VII-I.

[7] Plinio, XXXIV.

[8] Voffio, Cassiodoro, Menagio, Moreau, Vanter Linden, Bernier, Di Capoa, Le Crec, Sprengel, Puccinotti, De Renzi.

[9] Diog. Laer., *Sulla storia della filosofia· di Galieno.*

[10] Celso, tom. V.

[11] Aulo Gellio, *Pericula quoque vitae fortunarumque hominum, quae Climateras Chaldaei appellant, gravissima quaeque fieri affermat Aristides, Samius* Septenariis.

[12] Celso, lib. III, cap. IV.

[13] Meiners, *Histoire Universel des sciences dans la Grèce*, tom. III, cap. III.

[14] *Trattato Ippocratico della medicina antica.*

[15] Galeno.

[16] Aristotile, *Historia animalium*, lib. I, cap. XI.

[17] De Renzi, nella *Storia della medicina*, dimostra che il libro *De veteri medicina* appartiene ad Alcmeone di Crotone.

[18] Sprengel, Le Crec, *Storia della medicina.*

[19] Platone, *De Republ.*, lib. 3.: Ἡρόδυχος γὰρ παιδοτρίβης ὢν καὶ νωσώδης γενόμενὸς μίξαε γυμναστικὴν ἰατρικῇ ἀπέκναισε πρῶτον μὲν καὶ μάλιστα ἑαυτὸν ἔπει τ' ἄλλους ὕστερον πολλούς.

« Imperocchè Erodico da ginnasiarca diventò medico, fondendo la ginnastica alla medicina, prima giovò molto a sè stesso e quindi a molti altri ».

[20] VALLETTI, *La Ginnastica in Grecia.*

[21] PLATONE, nel lib. 7, *Leg.*: « La educazione dei fanciulli è parte importante nella vita di uno Stato, che deve avere maestri pubblici per l'insegnamento della ginnastica alla gioventù ».

ARISTOTILE, libro 8, *Politica:* « Il progresso di uno Stato dipende in gran parte dalla educazione dei giovani. L'educazione non deve svolgere e perfezionare una sola delle umane potenze, nè specialmente l'attitudine del coraggio, a scapito di tutte le altre. Ma ammesso pure che ciò stia bene, non hanno però i Lacedemoni del vero coraggio un esatto concetto. Imperocchè non vediamo, nè in alcuno degli altri animali, nè in verun popolo, che il coraggio derivi dalla ferocia, ma per lo più si trova nelle più miti nature, e proprio in quelle che più all'indole del leone si rassomigliano ».

[22] HERDER, *La filosofia in Grecia.*

[23] WIRCHOW, *Hygiène des écoles.*

[24] GUILLAUME, *Considérations sur l'état hygiènique des écoles publiques.*

[25] ENGEL, *Die Sterblichk eit und Lebenserwurtungen. in Preuss.*

[26] SIMONIDE, *Anthol.*, 1. cap., epig. 8.: ἅλμα ποδαρχτίη, δυσκον, ἄκοντα, πάλην.

[27] CURTIUS, *Storia della Grecia.*

[28] GUHLE KONER, *La vita dei Greci.*

[29] Id.

[30] MOSSO, *L'educazione fisica, La fatica, La paura.*

# PARTE IV.

## ICCO E IL SUO SECOLO

Gnosce te ipsum.

Nella Grecia lo spirito umano si desta e per la prima volta afferma la sua indipendenza dalla natura. Simile affermazione si compie mercè l'arte e la filosofia.

Così pensa il filosofo, e ciò dimostra la storia, che segna nella Grecia lo sviluppo del pensiero umano, che conquista le più alte cime dei più alti ideali. E nel secolo V a. C. si esplicò tutta la potenza del genio greco in tutte le manifestazioni della vita intellettuale, e una schiera di grandi che onora la umanità visse in quest'epoca d'oro, per la scienza e per l'arte.

E fu in questo secolo, che si affermò la grandezza di Atene, per opera principalmente di Pericle, grande come statista, nella sua eloquenza, come apostolo di vera democrazia, grande nel suo amore per Aspasia, che dinanzi al Dicasterio salvò colla sua forte parola.

Ed in questa epoca sacra al trionfo del pensiero la lirica raggiunge il massimo grado di splendore con Pindaro, la tragedia con Eschilo e Sofocle, la commedia attica con Aristofane, la storia con Erodoto e Tucidide.

La filosofia e l'arte, le due più grandi manifestazioni della civiltà greca, i due più potenti fattori della sua grandezza, raggiungono in questa epoca la massima esplicazione, e la Grecia che aveva avuto la scuola *Jonica* col suo principio oggettivo nell'aria, nell'acqua nel Noo naturale, la *Pitagorica* nel numero, la *Eleatica* nel puro, astratto ed immobile essere, i *Sofisti* con gli eterni dubbi e contraddizioni, ebbe in questa epoca Anassagora e Protagora, sino a Socrate, grande nella sua negazione, grande nel *gnosce te ipsum*, cittadino del mondo, che impavido bevve la cicuta, e morì eternando il suo genio; e l'arte s'innalzò al cielo con Fidia e colla più grande creazione dell'architettura greca, il Partenone, sacro alla suprema divinità tutelare di Atene e di tutta l'attica terra.

E Icco visse in questo secolo e fiorì nella LXXVII Olimpiade, al 472 a. C. [1] quando si spegneva un grande, Pitagora, che in un sublime slancio di ascetismo, come la leggenda narra, si lasciò morir di fame nel tempio delle muse; e nasceva Socrate, moriva il tiranno Gelone ed Eschilo trionfava in Atene coi *Persiani;* quando la democra-

zia vincitrice trionfava abbattendo le vecchie forme aristocratiche, affermando con Pericle la egemonia ateniese; quando la gioventù greca animata dal santo amor di patria, pugnava ed eroicamente cadeva a Maratona, alle Termopili, immortalando il nome della patria; quando le forti falangi affrontavano la pugna, cantando i versi di Tirteo:

È bello e divino per l'uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato
Col ferro nel pugno, coll'ira nel cuor.
Tal morte pel forte non è già sventura;
Sventura è la vita dovuta a paura,
Dovuta all'eterno dei figli rossor.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Pugniam per la patria, pugniamo pei figli,
L'amor della vita, viltà non consigli;
Se il vivere è bello, pur bello è il morir.

E Icco fiorì nella sua patria, Taranto, vera e pura città dorica fondata verso il 707 a. C.[2].

Taranto nel V secolo in preda al dinamismo democratico, lottante ancora colle vecchie aristocratiche istituzioni[3], ebbe periodi di sventure e di grandezze. Nel 473 a. C. il suo esercito fu distrutto dai Messapii, gelosi della sua potenza, ed Erodoto narra questa strage orrenda; ma i Tarantini animati dal santo amor di patria, trovarono nella disfatta lena novella per lottare e vincere, e nella idea democratica, l'entusiasmo per una patria grande e forte. E Taranto risorse rag-

giungendo un alto grado di sviluppo intellettuale, commerciale, una grande potenza nelle armi, ed ebbe fino a 30,000 pedoni e 3000 cavalli, capitanati da 500 Ipparchi; fondò Eraclea, e vinse Peucezi e Messapii, eternando la vittoria nel monumento, opera di *Calynthos*, descrittoci da Pausania, ove erano raffigurati gruppi di cavalieri e pedoni combattenti attorno al corpo d'*Opis* re dei Messapii, di fronte alle schiere vincitrici dei Tarantini, protette dai sommi numi tutelari *Taras* e *Falanto*.

Si preparava così all'apoteosi di sua grandezza che raggiunse con Archita.

Taranto, città prima della Magna Grecia colle sue porte Temenide e Rinopoli, col suo foro, col suo portico dai celebri colossi di Giove e di Ercole, il museo, il teatro, un ginnasio, splendido ed elegante, come lo chiama Strabone, colle incantevoli regioni dell'*Ebalia*[4] e di *Saturo*[5] nel secolo V a. C. vide fiorire Icco, che nel 472, un anno dopo la disfatta patita dai Tarantini per opera dei Messapii, nelle grandi feste olimpiche onorò la sua patria, vincendo la corona al quinquerzio.

Come il Paleontologo dagli avanzi fossili che rintraccia nelle viscere della terra, ricostruisce la figura di un organismo e fa rivivere delle forme, che completano la catena della vita nell'eterno metabolismo della natura creante, così coi pochi

passi che restano negli antichi autori, coi pareri di altri, coll'ambiente nel quale visse, colla influenza della vita precedente, colle induzioni relative, si può ricostruire la figura di questo nostro illustre concittadino.

La scuola classica di Pitagora, la celebre accademia medica di Crotone avevano dato ad Icco quella base di coltura che egli poi svolse nella medicina, nella ginnastica, nella igiene con tanto senno, con tanta moderatezza, che il divo Platone nel suo libro *De legibus*, lo addita ai giovani come esempio di morigeratezza di costumi, di temperanza, di saggezza.

Vide che alla sua patria occorrevano uomini forti, abborrenti dal lusso, dai piaceri, che nella temperanza in tutto, potessero trovare il vigore per difenderla, e medico, ginnasiarca, educatore ispirò a questo alto concetto la sua vita.

E doveva pensare, agendo così, al clima che incita alla voluttà, alla mollezza sibaritica, alle fatali conseguenze dello infiacchimento delle fibre giovanili; e rese se stesso, con costanza ammirevole, esempio di castità più unica che rara.

Fu il trionfo della virtù, sposata alla forza, al patriottismo, sintesi ammirevole, che caratterizza proprio quel periodo della storia di Taranto, che, animata dalla potente idea democratica, raggiunse il massimo splendore e fu la prima città della Grecia Magna [6].

E medico, Icco, si fa igienista, ed intuisce le grandi linee di una dietetica metodica, i di cui germi aveva appreso dalla scuola Pitagorica fecondati dalla speculazione della scuola medica di Crotone; e medico e ginnasta, gittò le prime basi di quella ginnastica medica, che doveva tanto influire sulla medicina; e atleta, fu innovatore, combattendo la vita brutale degli atleti, sostituendovi la temperanza, la frugal cena, la castità, mantenendosi sempre forte e sano.

E la fantasia animata da patriottico orgoglio ce la mostra in tutto lo splendore della sua gloria, nel Ginnasio, a sopraintendere alla educazione fisica dei giovani, circondato dal rispetto e dall'affetto dei Tarantini, che in lui vedevano personificate la virtù e la sapienza; e lo vediamo in Olimpia acclamato vincitore, incoronato della corona d'ulivo sacro ai Numi, e poi entrare tra una folla plaudente sul carro trionfale, da una breccia fatta nelle mura di Taranto, sommo onore che indicava non aver bisogno di baluardi una città che aveva uomini così forti, che coi loro petti difendevano la patria; e lo vediamo acclamato nelle pubbliche feste date in suo onore, cantato dai poeti, baciato dall'*eforo* nel santo entusiasmo di patriottico orgoglio.

Morì quando? ai tempi di Platone più non viveva; forse sul suo sepolcro i giovani Tarantini si recavano per ritemprare i loro animi alle lotte

della vita; certo il suo nome fu ricordato e per molto tempo col famoso motto (Ἴκκου δεῖπνον), simbolo che rappresenta tutta la temperanza della sua vita; certo la sua memoria fu onorata col monumento erettogli in Crotone nel tempio sacro a Giunone; certo le molecole del suo organismo si sono confuse nel grande dinamismo cosmico, integrate in altri organismi, incorporate nella indistruttibile materia universale.

Ma il ricordo della sua virtù passa attraverso le generazioni, e dopo 24 secoli rivive il suo nome nella grata memoria della patria sua, nella moderna Taranto, che, ricca di memorie e di glorie, nell'Italia forte, rinasce a novella grandezza.

Là ove un dì si ergevano maestosi i monumenti della opulenta Taranto, là ove era il Ginnasio, ed ove egli ammaestrava la gioventù al culto della forza e della virtù, là ove si compiva forse la sua olimpica apoteosi, su quella sponda incantevole, bagnata dalle glauche onde del Jonio, ove le nostre ferree navi si ritemprano, si preparano per mantenere alto il nome d'Italia, là sorga maestoso il tempio sacrato alla educazione dei giovani, e sia tempio di virtù e di sapienza, che ricordi la dottrina italica, che ricordi

le tradizioni nostre, le nostre glorie, e prepari una generazione di forti; e nella palestra del novello Liceo si collochi una lapide, la quale ricordi il nome di questo illustre Tarantino che onorò la sua patria.

# NOTE.

[1] Alcuni vogliono che sia stato figlio di Anoco, e che fosse nato nella LXV olimpiade, ma ciò non è storicamente provato.

[2] Falanto, ecco un nome, che è tutto una leggenda e che dà l'impronta a molte storie di Taranto. Falanto è un mito, che indica il mare.

Falanto, dice il DÖHLE *(Geschichte Tarents)*, è Φαλακρος: calvo.

Falanto simboleggia lo splendore, la bianchezza del mare; è lo stesso aggettivo *balacros* (dice il Deecke) che trovasi spesso come nome di persona nelle iscrizioni messapiche. (Pais).

E come la tradizione narra, i nostri primitivi antenati sarebbero stati discendenti dei figli delle *Vergini Spartane*, dei Partenii, figli dell'amore libero e forte.

Se ciò fosse storicamente dimostrabile, il famoso *molle tarentum*, troverebbe una spiegazione nelle leggi molto naturali della ereditarietà, ravvalorate da quelle dell'ambiente.

Da donne voluttuose, spartanamente forti, che ardentemente desideravano l'amplesso dell'amore, da giovani vigorosi, in tutta la potenza della vita, con un clima che eccita sensi e sangue, dovevano aversi cellule generatrici di esseri dotati di una caratteristica tendenza alla mollezza della vita, ad una spiccata indole voluttuosa.

[3] Alcuni scrittori vogliono che nel 473 a. C. la costituzione Tarentina da aristocratica si mutò in democratica; altri ritengono che la forma di governo fluttuò per parecchio tempo tra le vecchie tradizioni aristocratiche e le tendenze democratiche.

Altri parlano di un Aristofilide, ultimo Re, che governò in Taranto nel 473 a. C. ed anche dopo; certa cosa è che da questa epoca ad Archita non è ben chiara la storia della costituzione politica di Taranto.

[4] Namque sub Oebaliae memini me turribus altis
Qua niger humectat flaventia culta Galesus
Coricium vidisse senem.....

(Virgilio, IV, *Georg.*).

[5] Ver ubi longum tepidasque praebet
Iuppiter brumas; et amicus Aulon
Fertili Bacco minimum Falernis
Invidet uvis.

(Orazio, ode VI, lib. II).

[6] Sulla costituzione politica di Taranto ai tempi della Magna Grecia poco si è scritto, e non si conoscono bene gli elementi che concorsero a formarla. Sarebbe uno studio utilissimo quello riguardante l'ordinamento politico di Taranto, specialmente nel V secolo, e proprio dalla lotta dei Tarantini coi Messapi nel 473 a. C. fino ad Archita. Perchè veramente il governo di Taranto in detta epoca presenta alcune specialità degne di nota; specialmente quando si consideri, che malgrado il trionfo della democrazia a Crotone, ed in altre città, e la decadenza del Pitagorismo, Taranto si mantenne ancora per qualche tempo colla sua vecchia costituzione.

E forse una ragione non ultima, che spiega tal fenomeno sociale, si trova nelle relazioni sempre buone tra i nobili ed il popolo, causa questa che dovette anche influire sulla grandezza di Taranto, e sulle sue famose rivincite contro eserciti nemici.

Forse quella forma di governo tra il popolare e l'aristocratico trova la sua origine nelle istituzioni Cretesi, nella legislazione di Caronda, nell'indole degli abitanti, certa cosa è che costituisce un fenomeno sociale, degno di essere studiato con indagini sulla civiltà preellenica, sulla psicologia collettiva dei Tarantini, sulle riforme importate a Taranto da altri luoghi, sulle costituzioni di altri popoli vicini. Pochi scrittori antichi accennano alla costi-

tuzione di Taranto, ma quello che gitta un raggio di luce su tale importante questione è Aristotile col seguente passo:

Χαριέντων δ' ἐστὶ καὶ νοῦν ἐχόντων γνωρίμων καὶ διαλαμβάνοντας τοὺς ἀπόρους ἀφορμὰς διδόντας τρέπειν ἐπ' ἐργασίας. Χαλῶς δ' ἔχει μιμεῖσθαι καὶ τὴν « Ταραντίνων » ἀρχήν.

Ἐκεῖνοι γὰρ κοινὰ ποιοῦντες τὰ κτήματα τοῖς ἀπόροις ἐπῖ τὴν χρῆσιν εὔνουν παρασκευάζουσι τὸ πλῆθος ἔτι δὲ τὰς ἀρχὰς πάσας διττὰς ἐποίησαν, τὰς μὲν αἱρετὰς τὰς δὲ κληρωτάς, τὰς μεν κληρωτας ὅπως ὁ δῆμος αὐτῶν μετέκῃ, τὰς δ' αἱρετὰς ἵνα πολιτεύωνται βέλτιον. Ἔστι δὲ τοῦτο ποιῆσαι καὶ τῆς αὐτῆς ἀρχῆς μερίζοντας, τοὺς μὲν κληρωτοὺς τοὺς δ' αἱρετούς.

(*Aristotelis politica*, tertium edidit. Franc. Susemihl, Lipsia, Teubneri, MDCCCXCIV, H, (Z), 5, pag. 236).

È dovere dei benefattori e dei nobili che hanno ingegno, dopo aver assunto al governo i poveri, provvedendoli di mezzi, indirizzarli alla vita pubblica: perciò è bello imitare il governo dei Tarantini, che col rendere comuni i beni coi poveri, si rendono benevola la moltitudine nel loro interesse. Sogliono anche dividere tutte le cariche pubbliche in due parti, le une col suffragio, le altre coll'estrazione a sorte. Si usava quest'ultimo metodo perchè anche la plebe partecipasse agli uffici, si usava la elezione per nominare al governo i migliori. E lo stesso sistema sogliono tenere anche nel dividere fra essi il comando, cioè colla sorte e coi suffragi.

# INDICE.